Giovanni de' Medici
Capitano delle Bande Nere
restauratore della disciplina militare nelle fanterie italiane.

LA VITA E LE GESTA

DI

GIOVANNI DE' MEDICI

O

STORIA DELLE BANDE NERE

E

DEI CELEBRI CAPITANI CHE VI MILITARONO

CORREDATA DI DOCUMENTI INEDITI

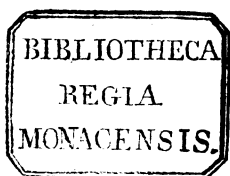
DA

COSTANTINO MINI

VOLUME UNICO

FIRENZE

COI TIPI DI PASQUALE FIORETTI

1851.

RAGIONE DI QUESTO LIBRO

Giovanni dei Medici organizzava le sue valorose Schiere in un'epoca nella quale quasichè tutta Italia era sconvolta e minacciata da nemici stranieri, potenti rivali tra loro, discorde allo interno, valorosa in guerra per ardire, ma per l'arte seguace delle usanze invalse nell'Europa. Il nostro eroe, temprando il proprio carattere alla effervescenza dei guerrieri del secolo, trascurò forse le importanti applicazioni che Consalvo il gran Capitano, avea messo in pratica, come dimostrerò nel corso del libro, ma seppe creare una disciplina nuova, nella quale invigorito l'ardire dei combattenti consiste la potenza delle armi che ottiene a premio la vittoria.

Io presento ai giovani della moderna Italia un uomo, che, sebbene capitano di ventura, combattè qualche volta a vantaggio e gloria della sua patria, e moriva finalmente sul Mincio sostenendo l'impeto dei Lanzi di Carlo V, che sempre eguali a se stessi, erano scesi a danno del nostro sventurato paese.

La sua fisionomia è quella che può servire di modello per creare il capitano moderno, e per quanto le mie deboli forze potranno, mostrerò di quali doti abbisogna che sia adorno, per servire degnamente la causa italiana, ed imprimere in noi quel carattere militare, creato solamente dal genio, essendo omai provatissimo che i popoli riprendono il loro grado non per la sconnessa loro forza, ma per la sagace virtù di chi sappia guidarli ai trionfi, confortarli alla speranza nella sventura, e come il grande Americano, dopo che siano incamminati alla libertà, cercare nella loro felicità il conforto della propria coscienza.

AL POPOLO

Leggi o popolo la Storia de' padri tuoi: ritorna colla mente a quei secoli ne' quali Italia era grande e produceva figli degni di onorare la cuna della civiltà: il sublime concetto di Dante non era ancora compreso da quelle generazioni discordi e divise: la patria non era che dentro la cerchia della nativa città. Eppure il suono della dolce favella di Petrarca usciva dalle labbra di tutto quel popolo che dalle Alpi al Lilibeo stendevasi.

La sublime e misteriosa forza di Provvidenza dai rottami de' popoli antichi traeva con mirabile accordo un popolo nuovo, lo immedesimava col primo vincolo che natura creasse per li uomini, il linguaggio ed il clima, e ne faceva una sola famiglia. Il potere centralizzatore di Roma, volto più a pensieri cosmopolitici che italiani, non pensò mai a dar vita all' an-

tico genio d'Italia. Così l' Etrusco e l' Umbro, il Ligure, il Gallo ed il Veneto, il Siculo e gl' Italo-Greci, con tutta la discendenza de' padri Pelasgi, unificati non all' Italia ma a Roma, furono compartecipi delle sue glorie e de' suoi trionfi, ma il loro nome fu obliato, perchè la grande repubblica non intese a formare veramente un popolo omogeneo, nella cui forza complessiva consistesse la sua potenza. E forse l' averli lasciato quelle antiche forme municipali, quando era tempo di tutto distruggere e ricreare, non poco contribuì a ingenerarvi quelle discordie, che i nostri nemici sperano eterne, ma che seco trascina nel sepolcro la generazione che cade.

L' agente segreto della vita nazionale non sviluppa le sue forze che quando le nazioni han raccolto quanto fa d' uopo alla loro prosperità e grandezza dal cuore e dall' intelletto. I popoli di grandi destini sono dapprima provati coll' assalto della sventura. La riunione della umana razza non progredisce che lentamente, e Roma che parve per intuito invincibile di destino spinta a riunire in una sola famiglia le tribù della terra vide in breve fallita l' opera sua, perchè ancora non era giunto il tempo in cui gli uomini si conoscessero come fratelli. Io medito sovente sui destini dell' umanità, e nel Vangelo vedo scritta la legge che deve un giorno servire a questa famiglia: grandi sventure restano ancora a provarsi dagli uomini: ma chi avesse detto a chi perì nel Diluvio, che nuove generazioni più fortunate avrebbero popo-

lata la terra? Così di catastrofe in catastrofe giungo al mio tempo, e dalle rovine vedo sorgere sempre un che di più nuovo e più bello. L' oppressione dei popoli antichi creò in Italia ciò che Roma ignorava o non voleva, ed un' epoca grande e luminosa sorse nella *Guerra Sociale*. Allora per la prima volta si combattè per l' Italia e fu gettata la base di quello edifizio che venti secoli di sciagure e di discordie, di sconfitte e d' invasioni non cancellarono, ma afforzaroro; e direi quasi che ogni barbaro invasore d' Italia vi apportò una pietra per servire alla edificazione d' una società veramente italiana. Ma mentre che la Provvidenza lavorava al grande orifizio della nazionale opinione, i popoli sembravano in decadenza: il genio del male non erasi ancora dipartito dal bel paese: le forze potentissime della nazione si laceravano tra loro, e da generazioni libere ma discordi nascevano popoli schiavi ed imbelli.

Forse l' apatia che nasce in un popolo decimato, come lo furono gl' Italiani dalla ferocia di Silla, precedè all' abbrutimento, che poi li fece indifferenti sotto alla scettrata tirannia dei Cesari, e i barbari non rinvennero nella sede de' loro superbi dominatori che un popolo ammollito, ebbro d' ignominia e di servitù o vago di variar dominanti perchè stanco delle oppressioni romane. Quando finalmente risorgeva quello spirito vigoroso che animava le repubbliche del medio evo, vicende di glorie e di sventure si succedevano senza arrestarsi. E le repubbliche non sorgevano che

sulle rovine di una tirannide troppo spinta: la sventura e l' oppressione generano spesse volte la libertà, ma se invece fruttano abbrutimento sono la origine della decadenza de' popoli. La grande idea, generatrice di opere immortali, compresa solo da que' genj potenti, che come i profeti del popolo antico d' Isreale, vegliavano alla salvezza dell' Italia, co' mezzi che loro concedeva la barbarie del tempo, mancava a formare l' accordo armonioso tra popoli italiani e col mancare del sublime concetto nazionale tutto mancò. Ricominciava la debolezza col ristabilirsi della tirannide. Il medio evo spirava. Una generazione forte e belligera incominciava i tempi moderni. Venezia, la regina dell' Adriatico tratteneva l' impeto dei barbari colla *mezza luna* e di quelli colla *croce:* sola contro i legati di Cambrai, sola contro le forze mussulmane, combatteva e se non vinceva, dalla sconfitta ne usciva più forte e più temuta. Ma che mancava a Venezia? La coscienza italiana, l' idea fraterna che dovea cementare i vincoli tra le diverse popolazioni, e farle forti ed unite a fronte delle orde barbariche d' oltremonti. Genova logora per intestine discordie era costretta servire ora all' uno ora all' altro, nemica più presto delle italiane sorelle, che degli stranieri tiranni. Firenze e Pisa pugnavano: e da una lotta fratricida non doveano sgorgare che lacrime e miseria infinita, dolori senza consolazione e senza speranza, sacrifici senza gloria, e per premio la servitù e l' infamia. Questa aborriva il giogo che quella volea imporle e pugnava: sangue italiano

intanto si versava ed era non solo inutilmente versato per l' Italia, ma a lei fatale quanto le ferite che il ferro straniero le apriva impunito nel seno, conscio forse che fatta sua preda avrebbe servito per qualche secolo! Oh se Venezia, la più potente di tutte le repubbliche di quel tempo, avesse steso la mano a Genova e Firenze, forse la causa d' Italia non era perduta, forse la nazione sorgeva vigorosa e potente come negli anni della più bella giovanezza di un popolo.

Ma la gloria dalle italiane repubbliche acquistata in lontane e perigliose imprese, il dominio dei mari, l' immensità di genio che ne' cittadini fioriva, fu come il vivo raggio di luce tramandato dal sole prima di nascondersi tra le tenebre e sparire, per poi tornare sul firmamento bellissimo, siccome il padiglione d' Iddio che muove a percorrere l' universo.

Tu o popolo assomigli al nocchiero che veleggiando in mari ignoti, affidato alla guida di amica stella, vede improvvisa sollevarsi una nube e velargli la unica scorta cui si era affidato: egli aspetta paziente e spera: la nube si dilegueràl La tua stella non disparve, ma brilla piena del suo splendore sulla volta del cielo e aspetta che una brezza benigna te la sveli più bella che prima: ma poa mente al passato: tu vi leggerai scritto a indelebili caratteri l' avvenire, quell' avvenire che infallibilmente t' incalza, e quasi stanco di te ti spinge nel sepolcro e par che desideri aver sempre un popolo nuovo degno di più alti destini. Leggi le cifre misteriose, sono esse scritte

ne' monumenti che sopravvivono alle generazioni: se l' idea del grande non si fosse spenta, ma progredendo avesse perdurato, a fianco delle tue cupole maestose, delle tue torri secolari, vedresti sorgere mano a mano in ogni terra e in ogni secolo, opre più grandi! Il genio di Dante non sarebbe perito con lui e tu vedresti una schiera di sommi uomini, superiori all'areopago di Atene, al senato di Roma, mescersi teco, e inspirarti alle idee immortali, per cui la vita della terra si fa perfetta, e lo spirito dominando alla materia cessa di essere schiavo, e come divina emanazione riprende il posto che gli conviene tra le creature di Dio.

Gli apostoli del vangelo ed i campioni della libertà non sarebbero caduti sotto ai colpi dello schiavo che pugnava venduto pe' suoi tiranni: e da una generazione grande e virtuosa sarebbero nati uomini liberi e degni di libertà. L' amore universale, questo istinto divino che dovrebbe avvampare nel nostro cuore, avrebbe fatto dolce il consorzio cogli altri popoli della terra, e sul tuo suolo per eccellenza ubertoso non sarebbero scorsi torrenti di sangue e di lacrime, nè vedresti un popolo dar l' addio ai propri focolari, per venire odiato e maledetto ad invadere i tuoi, a calpestare impunito quella terra dove dormono i nostri padri.

Ma se oggi non hai che miserie e dolori, e siei ravvolto nella sozzura, in cui per dominarti ti seppellirono i tuoi tiranni, non scorarti, perchè tu sei perfettibile e capace di usufruire i beni di una maturata esperienza, che a rendersi feconda di ammae-

stramento volle il concorso di secoli. Tu hai perduto tutto, ma quando la tua coscienza ti sveglierà e ti dirà che sei potente, sorgi e Dio sarà teco.

Leggi attentamente le gesta di quei sommi che ti schiusero la via a grandi imprese: ma non leggerle per inorgoglirti, perchè sarebbe un miserabile orgoglio quello di una gente, la cui gloria e virtù sopravvivesse solamente nella storia o nei monumenti di chi la precedette. Detrarresti alla paterna grandezza, se nell'abisso di bassezza che ti si apre davanti, tu volessi precipitarti e con essa farti un lenzuolo funerario e poi seppellirti sotto la macerie de' monumenti che anche infranti ti sopravviverebbero, mentre tu per questo non saresti meno obliato, meno sprezzato da' più tardi tuoi figli, a' quali la Provvidenza matura l' era del risorgimento. Guardati intorno, mira lo straniero pensatore che valica mari e monti, non per intrattenersi teco, come i filosofi della Grecia usavano di fare coi popoli che in allora erano in fama di sapienti, ma per inoltrarsi solingo, o frammezzo a delle illustri rovine, o per contemplare l' opera degl' ingegni che furono. Egli, sciente di avere una patria, mormora un rimprovero al destino, perchè non li fè nascere nella sua terra, e quasi commosso, prega la pace degli estinti anche al loro genio, che tra noi più non vive. I tuoi monumenti, le tue rovine, null' altro gli sembrano che mirabili opre poste a decorare la tomba dove dorme in eterno il più gran popolo della terra. A te, che forse interroghi quel sapiente, non mostra che

disprezzo, perchè non ti crede che spurio dei grandi Latini, e forse progenie di barbari, indegno di abitare sù questo suolo ferace un tempo di maraviglie, oggi retaggio d' inerti.

L' insulto saria sanguinoso, ma giusto, se tu, facile ad aprire la mente ed il cuore a pensieri peregrini, non ti accorgi ben presto a quale ignominia ti abbia condotto la tua poca virtù, la tua incostanza, se non fai tesoro dei ricchi precetti della storia. Allo straniero che ti vede fatto inerte e miserabile, mostrati grande e concorde, digli che la tua terra non è infeconda, e che sebbene i tiranni tutti del mondo congiurassero a renderla inane, vi trapiantassero corruzione e perfidia, non han raccolto che infamia! E digli, che l' augusto genio italico freme oggi libertà, e si accinge a conquistarla animoso, forte di un dritto che il martirio di tanti secoli rende venerabile, la costanza, la cordia e l' amore dell' avvenire faranno inviolato. La tua missione — non scordarla giammai — è questa: AVERE UNA PATRIA LIBERA, VIRTUOSA E POTENTE! Nè tu, quando il cielo avrà maturati i destini del mondo, indegno ne sarai per basse passioni, per debolezze ed inerzia. Dalle glorie e dalle sventure impara a meditare! Istrutto dalla esperienza del passato, che tu — ed è grandissimo dono di Provvidenza — puoi oggi leggere e studiare con accuratissima analisi, guardati da quelli errori che furono fatali a' tuoi padri, tua patria sia quest' ITALIA che il filosofo straniero credè estinta per sempre: quest' ITALIA cui fur carne-

fici i potenti della terra, e a comporla nel sepolcro scesero a mille a mille, mentre i loro schiavi baldanzosi guardavano dalla vetta delle Alpi i suoi funerali, e intuonavano un inno di gioia all' eco dei nostri pianti. Stolti! che valse al fariseo l' uccisione di Cristo? Non vegliò anch' egli al sepolcro? All' alba del terzo dì i cieli e la terra lo rividero immortale!

I popoli non muoiono, e quando ti sembra che abbiamo perdute le loro forze vitali, o che la corruzione sia tanto potente da mandarli in sfacelo, è uno stadio scelto dalla natura per tempo di riposo, onde abbiano campo le forze e gli agenti della riproduzione, di ordinare nuovi elementi che costituiscano un' altra generazione, spoglia dei vizi e dell' abitudini dell' antica, dalla quale non prende per eredità che la storia, l' usufruisce utilmente e vi attinge la propria perfezione.

CAPITOLO I.

I MEDICI — CATERINA SFORZA — LODOVICO - POI GIOVANNI SUA INFANZIA E ADOLESCENZA.

Quando la storia accumula sopra ad una casata tanti fatti che la rendono celebre, non è mai opera vana tornare a rinverdire nella memoria dei viventi, quelle opere che, se magnanime, la rendono illustre e la fan degna anche spenta di avere l' omaggio della posterità, se malvagie la segnano ad un' eterna maledizione, che le progenie si tramandano tra loro. La storia è inesorabile co' tristi, ne perpetua l' infamia, e ne rende la memoria esecrata. Che giovano le tombe ornate di preziosi lavori, se la virtù non le illustra, se l' agitarsi de' vermi che ricercano nell' ossa scarne l' ultima sostanza non ti rammentano che iniquità? Poca terra in un angolo remoto ricuopre

talora le ossa dell'uomo che fu giusto: la natura, quasi a compensarne la eccellenza ogni anno vi sparge uno strato di fiori, e l'umile labbro del popolo vi mormora sopra la sublime preghiera degli estinti.

Famiglia dei Medici! i tuoi compri adulatori scrissero di te cose mirabili, ma non per questo cancellarono le tue colpe. Nelle tue arche di San Lorenzo udirai qualche volta, se a' malvagi spirti è concesso comparire in mezzo a' vivi, il fremito dei figli di quella gente che opprimesti: le tue vittime invendicate lasciarono a' figli un retaggio di maledizioni, che invece di preghiera sarebbero mormorate sul tuo sepolcro. A quest' ora, il pentimento fatale che stà dietro la colpa ti angustierà, ma è tardi! Chi vive infame, non speri giammai che la morte cuopra con una stessa pietra le sue ossa e le sue colpe! Ma i Medici, parmi oggi sentir dire, furono benemeriti delle lettere e delle arti: sì. Meritano per questo la stesse onoranza che il figlio parricida, il quale profonda tesori sulla tomba della sua vittima!

D' onde uscì questa casata che tanti mali arrecò alla patria sua? Se tu ne domandi a quella turba parassita che sciupò tanto inchiostro a celebrarla ti dirà che Atene è la cuna loro: non l' Atene dei tempi eroici però, sibbene quella dell'epoca più trista della storia dei Greci, allora potrei crederlo. Altri invece ti dirà, e con maggior fondamento, questa gente uscì dalla valle del Mugello, ma cento favole ne asconderanno l' origine, intrecciandotela a tutte quelle stra-

nezze, che l' adulatore ubbriaco alla mensa del suo signore, proferisce magnificandolo. Ma non cerchiamo più oltre su questo argomento che poco importa alla nostra storia.

Se nei Medici fosse alcuna virtù, vorrai forse sapere o lettore: contentati che ti dia un semplice cenno di ciò che erano: — di mente grande e a' loro tempi reputatissimi, furono ora amati in Firenze, ora odiati e cacciati in esilio. Quei primi che si fecero scala al potere presero la divisa del popolo, e fecero della democrazia lo sgabello alla tirannide. — L' aristocrazia nascente, tentava allora tutte le vie onde pervenire ad incatenare la repubblica, ma ora le mancava il consiglio, ora non bastavano le fortune: fu costume di tutte l' epoche che su' popoli non facessero buon traffico che i furbi ed i doviziosi. A' Medici, che dopo sconfitti risorgevano più potenti, nulla mancava. Le rivalità che loro si opponeano erano ben presto superate, perchè il popolo aveva già incominciato ad essere accessibile alla corruzione Quelle famiglie che non aveano mezzo per farsi potenti, ma che aveano l' anima rosa dal verme dell' ambizione, cercavano aggrapparsi alla medicea casata, come l' ellera, che, priva di sostegno, per non serpeggiare fra gli altri virgulti, impotente a reggersi e crescere sulle sue barbe, si attorciglia al fusto della querce. Nè questo accadeva allora per la prima volta, sibbene si rinnuovava, ma l' invenzione era antica quanto le più turpi passioni dell' uomo. Da ciò quella numerosa clientela medicea

che fino da' primordi della famiglia tu vi scorgi; da questo osceno connubio nasce la schiavitù di Firenze. Avessero pensato i primi repubblicani che facendo dei Medici un idolo, nutrivano la stirpe funesta alla loro patria! Ma l' avvenire non si studia che sul passato!...

Tuttavia nelle stesse imperfezioni che degradano la nostra specie, trova il filosofo soggetto di studio e l' umanità trae vantaggi. Intanto vediamo con sorpresa da questa progenie di cattivi uomini, sorgerne dei buoni e valenti, i quali pare vogliano cancellare il male fatto da' loro precursori, con alcune di quelle virtù che onorano altamente e vantaggiano quel popolo presso al quale sono operate. E questi la storia ha glorificati, onde meritano anche oggi di essere celebrati per alcune di quelle qualità che in essi come individui rifulgono. Giovanni de' Medici, quello alle cui gesta consacro queste povere pagine, fu uno di quei geni de' quali Italia molto avrebbe abbisognato, per riprendere l' antico suo grado: uno di quelli esseri, che sebbene ti rivelino nella loro natura qualche cosa d' imperfetto, ti spingono ad ammirarli. Un capitano illustre e temuto a' suoi tempi, indubitatamente degno di essere studiato, perchè in lui si leggono di quelle doti che possono molto influire a creare il capitano moderno, quello che superiore a' suoi tempi e alle abitudini dei suoi connazionali, sappia educarli e quella virtù militare, senza la quale non può risorgere l' Italia. Scordando i Medici e le loro turpitudini io studio attentamente Giovanni, e alcuni di quelli

eroi che modellaronsi a' suoi precetti perchè mi sembrano degni di essere preposti a modello del secolo. Le future considerazioni giustificheranno questo pensiero.

Caterina Sforza, figlia naturale di Galezzo Duca di Milano, ed in prime nozze congiunta a Girolamo Riario, signore, o come dicevano gli antichi, tiranno di Forlì e d'Imola, al dominio delle quali città lo avea preposto Sisto IV papa, sgomento anch'egli perchè pochi fossero ancora i tirannelli italiani che sparsi erano come quei vermi che si saziano sulla carne dei cadaveri, intenti a rodere la vigoria della dilaniata nazione.

Girolamo Riario avea preso parte nella congiura de' Pazzi: Lorenzo de' Medici che era uomo benemerito e che avea, come dice il Sismondi, « dei diritti alla riconoscenza de' posteri, » per l'incremento che diè alle arti e alle lettere nelle quali fu colto, e per quella liberalità, che usata con maestria seduce gl'incauti, studiosissimo per farsi tiranno, fu sospettato istigatore dell'assassinio compiuto sul Riario a' 14 aprile del 1488. Giovanni, figlio di Pier Francesco de' Medici profugo dal suo paese, divenne il secondo marito di Caterina, donna di animo fiero, chiamata dagli storici l'*eroina del secolo.* Infatti, dopochè suo marito era stato pugnalato, i congiurati si erano impadroniti di lei e de' suoi figli, ma le guardie che custodivano la rocca non assentirono alle loro intimazioni. Allora ricorsero a Caterina, onde colla sua

autorità ne imponesse ai capitani e la rocca fosse resa. Finse ella di accondiscendere, chiedendo però che per ottenere la resa della rocca fosse inviata ella stessa a persuaderne i capitani ed i soldati. Acconsentirono i congiurati a tale proposizione, ignorando il carattere della donna che aveano alle mani, e solo ritenendone i figli in ostaggio. Entrata nella rocca intimò invece a' ribelli che abbassassero le armi, minacciandoli in caso contrario di severo gastigo, perchè le armi del duca di Milano si avvicinavano a soccorrerla. Essi allora risposero che le avrebbero uccisi i figli se non si arrendeva. Ma non per questo Caterina si lasciò convincere: — ho la stampa da farne degli altri — disse loro, alzandosi i panni, come vogliono alcuni storici, e accompagnando le parole da un atto alquanto dimostrativo. Questa condotta servì a conservare nella sua famiglia lo stato di Forlì ed Imola fino a che non venne un nemico più potente.

Da Giovanni de' Medici adunque e da Caterina Sforza ebbe i natali il nostro Giovanni delle Bande Nere: vide la luce a' 6 di aprile del 1498, e fu chiamato al battesimo Lodovico, ma dopo la morte di suo padre cambiò tal nome in quello di Giovanni. Ereditava egli tutta la energia della madre e l' acutezza propria a quelli di sua casata.

Ne' primi suoi mesi di vita perdè il padre e rimase affidato intieramente alle cure di Caterina.

Turbavano in quel tempo l' Italia le guerre e gli assassinj del duca Valentino, figliuolo di Papa Alessan-

dro VI, che cupido di signoreggiare, se fossegli stato possibile tutta la Italia e farne retaggio alla propria famiglia, non risparmiava alcuna di quelle arti di perfidia che alle tante sozzure sue univa in gran copia, per cui era a tutti detestabile. Assiso per simonia sul sommo seggio, estorqueva denaro da tutto quanto avea di santo la religione di Cristo: le immense spese di guerra sostenute dal Valentino erano alimentate dal papa, che nel giubbileo del 1500 avea raccolte copiose somme di danaro per le grazie vendute a' fedeli (1). Cesare Borgia, forse uno degli uomini più scellerati che conti la storia, intraprendeva a soggiogare i signorotti di Romagna, colle armi e co' tradimenti. — Suo padre, il papa, non solo a tante perfidie chiudeva gli occhi, ma abusando del suo potere spirituale, assolveva i tristi suoi sgherri da tutti i delitti non solo presenti, ma anche futuri, onde il Valentino, prima fratricida, poi grave di ogni obbrobrioso delitto, durante la vita di suo padre, fu sempre immerso in un pelago d' iniquità. Il ferro, il veleno annientava tutti coloro che opponevansi alle sue voglie, laonde muovendo ad attaccare i signori della Romagna dove non bastò la forza supplì colla perfidia e trionfò.

La vedova di Giovanni dei Medici, si apprestò a difese eguali alle imperiose circostanze, e risolse difendersi contro la potenza del conquistatore che a tutta la Romagna facea sentire il peso delle sue turpitudini

(1) Muratori. *Annali d' Italia* an. 1500.

e delle sue armi. In fatti il Valentino portossi ad attaccare Forlì, dove Caterina comandava; sforzi replicati e gagliardi oppose quella donna, ma le preponderanti forze del nemico la costrinsero a cedere, fu presa prigioniera co' suoi figli, e condotta in Castel Santangiolo a Roma. Poco tempo appresso il papa la liberava per le istanze del signore d'Allegre, ed ella ritraevasi in Firenze. Lorenzo (1) suo cognato la metteva tosto in possesso di tutto quello che appartenuto era a suo marito.

Lungi appena due miglia da Firenze, nell'amena villa di Castello, ridussesi la madre di Giovanni coi figli: quivi i primi rudimenti dell'infanzia erano dati al giovanetto, sì dalla madre che da abili persone, delle quali non scarseggiava Firenze: ma in quella età che sorridono tutte le grazie dell'innocenza, tu avresti volentieri ammirato il giovinetto Giovanni, con uno sguardo acuto e penetrante, con lineamenti espressi, quasi ti avesse detto — io sarò un uomo degno della storia — addestrarsi a grande preferenza negli studi che all'esercizio del corpo più si addicevano, ponendo in non cale la cultura delle lettere, per le quali l'uomo d'arme non era allora inclinato. I più focosi destrieri erano da lui con grande maestria cavalcati; il nuoto, ed altri tali esercitamenti che tanto influiscono a sviluppare le fisiche forze della gioventù, ad arrestarne quei molli sentimenti che succhiati talvolta in mezzo ad

(1) Questo fatto è registrato nella vita scritta dal Vescovo Geronimo de' Rossi.

una corrotta società, la snervano e la inabilitano eziandio ad ogni opra virtuosa

Sua madre Caterina, compieva finalmente la terrestre carriera, e lasciava Giovanni orfano, più in balía di se stesso che de' tutori che doveano vigilarlo, poichè fin da giovanetto amava di non obbedire. Alla sua vivace e fiera anima mal tornava a cuore l'esser ripreso e sgridato, niuno poi attentavasi a farlo, per non incorrere nella sua collera.

Piero Soderini, per liberare la città dalle continue risse di Giovanni dovè rilegarlo fuori 20 miglia, ma Iacopo Salviati interpostosi a scongiurare tal sentenza, ottenne invece che fosse rilegato ne' suoi poderi, dove era il martirio de' suoi contadini. Continue erano le sue querele quando era in Firenze; nè la corte nè i particolari andavano esenti da quanto poteva far egli di litigio e sussurro: ed oltre a ciò di nulla temendo da qualunque lotta ne esciva vincitore. Il suo nome fino da giovanetto destava spavento e niuno ardiva biasimarlo della sua troppo irrequieta condotta.

Boccaccino Alamanni, venuto seco lui alle mani, rimase ferito gravemente nella testa, sebbene godesse allora grido di uno de' migliori spadaccini. Liberale e generoso, sebbene per un lato si facesse tanto temere, faceasi amare per l' altro e tanto amare che molte delle sue risse per questo rapporto non erano curate.

L' amicizia che legava Giovanni alla casa Salviati si strinse ben presto con nodi più forti : Maria figlia d' Jacopo Salviati, bella tra tutte le fiorentine don-

zelle, diveniva la sua sposa: di carattere virtuoso, animo veramente nobile, vincolata al Medici fu destinata ad essere la madre di Cosimo I duca e poi granduca di Toscana: giovanissimo era ancora Giovanni, quando questo imeneo fu celebrato col consentimento del pontefice e di tutti gli altri parenti, verso l'anno 1517 o 1518; ma il guerriero non visse molto nelle delizie coniugali: per esso avea maggiori attrattive il campo di battaglia che l'ozio delle domestiche mura.

Celebravansi in que' tempi giostre e tornei che servivano a sollazzo del popolo e de' grandi, nè in Firenze, dove i soporiferi cominciavano ad essere amministrati con grande maestria dai farmachi medicei, scarseggiavasi di tali prove di valore. La fama celebrò più volte la bravura di Giovanni e già di lui parlavasi con meraviglia ed aspettazione. Amato dai compagni, spesse volte profondeva ciò che possedeva a piene mani, e quindi impegnava mobili ed immobili. Il fratello del signor di Piombino ebbe seco lui una sfida, ed egli ne uccise il cancelliere perchè avea parlato di lui in termini poco convenienti.

Sedeva sulla cattedra Romana Leone X, che prima di essere pontefice appellavasi Giovanni, e sebbene anch' egli cercasse far fiorire le scienze e le lettere, trattasse colla massima liberalità gli artisti ed i letterati, era tuttavia nemico acerrimo della libertà di Firenze; e se non l'attaccava palesemente, meditava in cuor suo l'opera scelerata che un Medici pontefice dovea condurre a fine. Mirando di malocchio

svilupparsi gradatamente le virtù del giovane guerriero, al quale avrebbe forse accordato con miglior garbo il languire in ozj vigliacchi, onde stemprarne l'animo ed il cuore, perchè un giorno non fossegli preso il ticchio d'impadronirsi della signoria di Firenze, ad altro Medici destinata, lo fè condurre a Roma.

E ripensando alla trista sorte riserbata a Firenze considero come sventura il non esser essa caduta piuttosto in mano di Giovanni, feroce ed animoso guerriero, avido di gloria e di conquiste, capace forse, mentre stava per prevalere lo straniero, di stringere insieme gran parte d'Italia se non tutta, e formarne un insieme omogeneo, la cui forza sarebbesi in appresso sviluppata. Non dico già che anch' egli divenuto regnatore e fatto una volta piegare il capo alla patria sotto al suo giogo, sarebbe stato migliore degli altri: ma chi non tollererebbe, reduce in questa terra, piuttosto un Napoleone come re assoluto, che un Luigi Buonaparte come capo di una repubblica? Io non voglio risalire ad esempi antichi di storia, ma servirmi di quei moderni, come che a noi più vicini e sensibili di quanto potrebbero esserlo quelli antichi. La catena ed il giogo, qualunque sia la materia di cui sono impastati, saranno sempre insoffribili, ma in caso di servitù, meglio è mille volte soggiacere ad uomo di genio, il quale ti dica — la fortuna è meco, io regolo a mia voglia i destini dell' umanità — e potentemente operi con quella forza cui nulla resiste, traendo un popolo dal suo secolare letargo, lo faccia brillare nel firma-

mento delle nazioni, piuttostochè inabile a farlo grande, si studi ad impicciolirlo, a renderlo pigmeo, quando invece la mano di Dio lo abbia creato gigante.

Chiamato a Roma, Giovanni fu liberato da' molti debiti da' quali era gravato, per cura di Leone e di Lorenzo, ed anche quivi attese con animo fermo a crearsi amici colla sua liberale e generosa maniera, continuando nelle solite risse con quanti tornavagli a destro.

Appiccossi un giorno cogli Orsini, allora potente famiglia di principi in Roma, che sebbene fosse ora perseguitata da' papi nemici della sua casata, ora aiutata, avea nella città grande rinomanza e presso il popolo stima.

Tale questione mosse contro a Giovanni più che duecento Romani, che lo attaccarono sul ponte Sant' Angiolo con picche ed altre armi astate. Egli aveva seco alcuni valenti soldati, fra' quali Girolamo e Marcantonio Corsi, e, sebbene avesse avuto agio di ritrarsi tuttavia fece testa, gli attaccò e a forza passò loro di mezzo, restando essi svergognati per la propria vigliaccheria, e ammirati del valore di Giovannino, che così lo chiamava il popolo.

CAPITOLO II.

L' ARTE DI GUERREGGIARE NEI TEMPI CHE PRECEDETTERO A GIOVANNI DEI MEDICI — ARMI — TATTICA.

Avanti di proseguire nella narrazione delle gesta di Giovanni, abbisogna ch' io mi fermi un istante per dare uno sguardo all' arte della guerra, come fino a quell' epoca erasi fatta, perchè cosi risalterà maggiormente la fisionomia dell' uomo che impresi a dipingere, dopo che quasi tre secoli di oblìo ne cuoprivano la tomba senzachè ne venisse meno la fama. Nelle prime sue imprese giovanili gli fu forza conformarsi alle abitudini del secolo, le quali erano difettosissime, tanto nella organizzazione morale che fisica degli eserciti, ed in tutto quanto referivasi ai sistemi di dare battaglia, difendere o assediar le piazze, condurre e guidare eserciti, con leggi savie ed efficaci.

Gl' Italiani non smentivano mai al valore degli avi allorchè doveano impugnare le armi per quella causa alla quale consacravansi, essendo difficile che in quei tempi si trattasse di causa giusta e decorosa: la loro reputazione era buona anche presso agli altri popoli, che pure pretendevano di farla sempre da maestri sopra i nostri, a' quali se qualche cosa mancava, era solamente l' amore al loro paese, ed alla nazione della quale faceano parte; tuttavia alle straniere insolenze, rispondevano con quella vigorìa necessaria nel giorno della battaglia. Lo stato politico molto influiva su queste condizioni, che chiamerò militari, de' soldati italiani. Turbolenti governi di repubbliche, avide tirannie di principati, il feudalismo se non sempre in fiore come ne' suoi più bei tempi, ma sempre funesto alla tranquillità interna ed allo sviluppo di quello spirito nazionale che sarebbe emerso o da una repubblica potente come Venezia, o da uno stato forte come quello di Napoli, o anche dallo stato ecclesiastico. Ma i due eccessi dell' ordinamento politico, la democrazia, o l' oligarchia e la tirannide non poteano giammai concordare nel comune interesse. Alle repubbliche mancava la concordia, alle monarchie l' unità. I principi per fatale cecità creavano impacci alla loro potenza, mentre credevano assodarne le radici coi favori alla signoria feudale, le repubbliche lottavano contro gli ottimati fatti cittadini, ma avidi più d' incatenare la libertà del popolo che servire alla loro patria, di guisa che quell' armonia che caratterizza le

grandi nazioni, tra gl' Italiani completamente mancava.

Le milizie che formavansi di un accozzo di elementi così disparati aveano tutti i difetti che derivano dall' anarchia di una società sconvolta. E non solamente mancavano le milizie di spirito proprio, ma erano ben anche triste e inobbedienti, poco curavano l' onore e la gloria, molto il saccheggio e la preda. Ma da questo sconcordato modo di militare alcuni valenti uomini come il conte di Carmagnola, Alberico da Barbiano, Braccio da Montone, Niccolò Piccinino ed altri, avean cominciato a creare dei sistemi ed a vantaggiarne la milizia italiana.

Verso la metà del secolo XIV erano incominciate le applicazioni ai belligeri studj, ed uomini eminenti e reputati, avean tradotto in lingua volgare i libri greci e latini, fra' quali con molto utile e studio era quello della tattica dell'imperatore Leone: ma cause potenti, che difficile anzi impossibile è rimuovere, davano alla nazione dei colpi fatali e la spingevano a decadere; gli stati che dapprima si reggevano a popolo erano caduti sotto al giogo di tirannelli, che surti sulle rovine della libertà, per sostenersi aveano bisogno di braccia fidate più che quelle del popolo da loro oppresso, nè lasciavano mai d' invadere i territori de' vicini per accrescer la propria potenza. Aggiugni a tale sconvolgimento politico quella serie di discordie che agitavano tutta l' Europa ancora barbara, e vedrai un torrente di uomini senza patria e senz' affetti, vagare

per ogni contrada, sempre in armi, pronti a darsi in mano di chi meglio avesse pagato il loro servigio, qualche volta più temibili dell' istesso nemico, che aveano ridotta l' arte della guerra ad un turpe mercato, nel quale non trovavi nè fede nè virtù.

I successi di quelle orde vastatrici e crudeli, sebbene non bastassero a smuovere i governi da quella falsa politica nella quale si erano gittati, bastarono però a far sorgere in Italia uno spirito nuovo, e quello stato di passiva inerzia cambiossi ad un tratto in un tal quale slancio vigoroso che sembrò per un istante ridar vita al valore nazionale. Venezia, Genova, Firenze e Pisa non pensavano ad aver truppa propria, ma assoldavano quelle torme vaganti, che spesse volte le abbandonavano per un lucro maggiore, e sempre distruggevano tutto quanto potevano, così nel territorio amico che in quello nemico. Questi funesti esempi crearono anche tra noi le bande dei venturieri, di guisa che in breve tempo dalle milizie italiane alle straniere non aveavi differenza che di linguaggio: tanto fu celere ad incarnarsi anche in esse il tristo esempio delle orde straniere. Alcuni uomini intraprendenti davano mano a creare quelle compagnie, che in valore superarono gli stranieri, ma che servirono di aiuto ad alcuni per asservire il loro paese. Così perdevano la libertà le più gloriose repubbliche di Lombardia: Venezia sola restò salda per quella forza invincibile che trovava nelle sue istituzioni conservatrici, ma logorantesi a poco a poco per quella infermità di tempo

che si chiama vecchiezza. La milizia de' feudi e dei comuni, ricevè con la creazione delle compagnie di ventura un nuovo urto alla decadenza, la guerra cessando di essere un assiduo studio di combinazioni diventò come un giuoco, nel quale i combattenti si azzuffavano per alcune ore come in torneo e alla fine niuno avea da lamentare alcuna perdita. Il popolo restando alieno alle guerre come soldato, ne sentiva tutto il peso che lo scialacquo, la mancanza di economia rendevano indispensabile pel mantenimento di eserciti che aveano paghe irregolari e smodate, secondo l' avidità de' capitani, e che nel territorio da essi occupato si mantenevano molte volte predando. I nemici andavano tra loro come di concerto, e la guerra era fatta pacificamente, prolungata per interesse delle bande, a danno immenso delle due parti.

Gli assedi che erano intrapresi contro le città e castella erano condotti con molta bonarietà: la notte non usavasi giammai inquietarsi e gli assediati dormivano tranquilli, mentre gli assedianti, stanchi più dai loro eccessi che dai lavori d' assedio se ne stavano sotto le tende a riposare senza pericolo di esserne svegliati dalle sortite del nemico: da ciò que' lunghi assedj che molte volte risolvevansi in lasciar liberi gli assediati, non restando a quello che avea comandato l'assedio che la gravezza delle spese.

Tali usanze cattive e al tempo stesso strane furono ricevute in Italia piuttosto con fervore, perchè avviene in tempi di corruzione che più facilmente sia

imitato tutto ciò che è vizioso, senza curarsi di prendere quelle parti buone e salutari che possono sole riordinare, mentre tutto quanto è opera di spirito depravato non genera che distruzione e rovina. Così queste pessime imitazioni in poco tempo parificarono tra loro le potenze italiane, che tenendosi bilanciate nelle questioni scambievoli, erano debolissime per affrontare il nemico straniero. Ma in tanto decadimento di vigore nazionale delle truppe terrestri, restava sempre all' Italia il dominio de' mari: le squadre marittime erano perite sopra tutte quelle che navigavano pel resto d' Europa. E mentre fervea la guerra di Chioggia, che logorò le due repubbliche di Genova e Venezia, vidersi queste forze marittime combattere con un valore veramente esimio; ma battaglie funeste che trascinavano seco la perdita del dominio dei mari, che gli stranieri cupidamente desideravano. Errore fatale de' nostri padri che preparò la nostra terribile servitù, e nella universal decadenza nulla fu salvo alla misera posterità.

Le truppe che combattevano per terra erano costituite sulle prime da molta cavalleria, ma poscia l' infanteria divenne l' arme per eccellenza dopo l' invenzione della polvere e dopochè in Spagna fu da Ferdinando il Cattolico ordinata la milizia stanziale, ordinamento che non era totalmente nuovo, perocchè, in Francia Carlo VII lo avea adottato qualche anno avanti di lui.

La milizia permanente ebbe un' istruzione più accurata, ed una disciplina, secondo i tempi lo compor-

tavano, buona. Cominciò allora la rivoluzione dell'arte: le armi a fuoco alteravano tutti i sistemi precedenti, e per ottenere fossero efficaci quei nuovi, che mano a mano venivano dettati da quelle cause imprevedute, che alla guerra sono opera di genj svegli e calcolatori, abbisognava che tutto fosse studiato con lunga esperienza: dal che derivò quella instabilità di ordinamenti nel combattere, instabilità ferace di non pochi disordini, ma che nutriva il germe del nuovo sistema, a fecondare il quale, dovea concorrere il genio di abili duci. La fanteria però essendo divenuta arme reputatissima attirò maggiormente le cure dei capitani, ed in ogni luogo si studiava ad ordinarla secondo il bisogno. Dietro molte prove la miglior fanteria diventò quella de' Svizzeri. Nelle guerre da essi sostenute contro la casa di Borgogna acquistarono tanta rinomanza, che furono in appresso riguardati come i soli capaci a formare una buona fanteria.

E ciò doveano alla loro studiata organizzazione, che somigliava molto alla greca falange, ed a quelle applicate evoluzioni che formano la forza delle fanterie. In esse non è già l' individuo che mostra ardire invincibile, ma la massa che si muove concorde come un sol uomo e porta i suoi colpi ordinati e compatti dove il duce la guida. Qualunque sia il progresso dell' arte guerresca, la importanza delle fanterie bene ordinate non diminuirà, ma prenderà nuovo incremento da quelle sussidiarie cognizioni che ogni secolo, come tributo di progresso, accresce alla scienza della guerra.

Gl' Italiani, ne' quali ferveva lo stesso spirito di riordinamento che animava gli altri popoli, erano armati di archibusi nella maggior parte dei corpi di fanteria, e l' anno 1512 alla battaglia di Ravenna una parte di essi portavano quest' arme che appellavasi *coluvrina.* Le coluvrine erano estremamente pesanti e non potevansi scaricare senza l' aiuto di una forcina sulla quale abbisognava appoggiarle; fu tentato evitare a questo inconveniente immaginando delle pistole a ruota, atte ad essere maneggiate senza forcina o cavalletto. È facil cosa vedere come incerta pendesse sempre la ordinanza e come fosse limitato il numero delle evoluzioni, con gente che a moversi avea bisogno di adattarsi a tali e tanti imbarazzi ed a tante irregolarità. Intanto le armi a fuoco moltiplicavano, ma crebbero fuormisura dopo la battaglia di Pavia (1).

Ma oltre alle armi da fuoco continuavano ad essere in grande reputazione le armi bianche: la picca che era l' arme preferita dell' infanteria era stata surrogata alla lancia. La preferenza le veniva da varie ragioni, ma quella che alle altre prevaleva era: che le armi da lanciare erano poco degne dei bravi, i quali doveano mostrare quanto valessero combattendo corpo a corpo, senza ricorrere al mezzo di uccidere il nemico da lontano, restando alcune volte al coperto di essere offesi. A questo spirito invalso nell' animo

(1) Un corpo di archibusieri che serviva nell'armata imperiali, composto di abitanti delle Provincie Basche, contribui singolarmente alla vittoria di essi sui Francesi.

delle soldatesche era congiunto un valore che reputato era presso tutti i popoli; ed i soldati armati di picca bravavano tutti quelli che portavano moschetto o pistola, come gente di poco valore. Questa reputazione durò lungo tempo e anche quando li armati di picca furono ridotti ad essere la sola terza parte della fanteria, essendo le altre due parti armate di moschetti; ma l' entusiasmo di quelli che amavano combattere coll' arme bianca andava a poco a poco mancando: la più grande difficoltà stava nel trovare uomini che volessero caricarsi di quell' arme, poichè perfezionandosi le armi da fuoco era sommamente dannoso lo accostarsi alle linee di fanteria che vomitavano la morte; e siccome il tiro cominciava a rendersi più preciso, il pericolo aumentava, e niuno volea più sapere di combattere colla picca, sebbene fossero annessi a quel corpo dei singolari vantaggi, stipendi duplicati ed altro. I soli Svizzeri confidavano tanto nelle loro picche che la più numerosa artiglieria non gli spaventava, nè facea loro ricusare la battaglia, ma anche presso di loro l' entusiasmo della picca andò mano a mano declinando, e lo studio dei capitani e de' soldati fu volto al perfezionamento del tiro. Ma dopo aver discorso con troppa profusione sù questo argomento, sento che mi abbisogna, il lettore me lo perdoni, scendere a nuovi particolari, i quali sembra a prima vista che mi portino troppo lungi dal mio subbietto: ma l' ordine della materia è cosiffatto che non potrei dispensarmene. Ecco adunque il sistema

tenuto nelle battaglie, il quale serve a dimostrarci la tattica del tempo.

Gli archibusieri erano collocati a distanza sufficiente per essere protetti, e quando avevano esplosa la loro arme ritiravansi per gl' intervalli e si ponevano dietro alle truppe di battaglia. Però tali precauzioni doveano essere molto insufficienti a correggere i difetti della loro arme, ed a mantenere quell' ordinanza regolata che degenerando in confusione è molte volte funesta.

L' artiglieria avea i difetti stessi; imperocchè la forma dei cannoni alternativamente triangolare, quadrata o esagona, cagionò lungamente incertezza di tiro. Il vestiario era bizzarro e senza alcuna uniformità, però dava qualche garanzia alla difesa del corpo. La fanteria armata di picche avea coperta la testa da visiere, elmetti, caschi e celate, portava i corsaletti, la cui usanza non cadde che con le picche.

I soldati armati di picche erano divisi in tre bande o manipoli, marciavano a file e righe aperte, a distanze che variarono secondo i tempi, i luoghi e le circostanze Le evoluzioni che si eseguivano in quest' ordine aveano moltissimi difetti, mancando di celerità e di precisione. Il cambiamento di fronte o di direzione, chiamato oggi *conversione*, era eseguito con molta perdita di tempo, perchè bisognava, allorchè era stato comandato, che le righe si serrassero in avanti, e le file dalla parte che serviva di perno; nè la conversione incominciava fintantochè non erano tutti per-

venuti a tale composizione, nè era ultimata altro che quando la truppa aveva riaperte le proprie righe, e le file aveano ripreso i loro intervalli. Al momento di combattere si collocavano le milizie in ordine serrato, formando al momento di marciare o sostenere la carica delle colonne compatte che contavano cinquanta e sessanta uomini di profondità. I militi che aveano le armi da lanciare stavano o sui fianchi o dietro i corpi di battaglia: era loro precipua missione l' inquietare il nemico e portare specialmente il disordine nelle sue file, dopochè una carica vigorosa della fanteria astaria lo avea impegnato nella zuffa, e costretto a difendersi da un urto impetuoso, che, se ben non tenevasi, lo sgomenava. Verso la metà del secolo XVI fu anche usato di collocare gli archibusieri e gli altri armati di pistola tra la prima e seconda riga degli astarii. Ma qualche volta, volendo accrescere l' efficacia di queste armi si giunse a mescolarne le file; ciò che invece produsse confusione e non fu di alcuna utilità, poichè il fuoco degli archibusieri rimasto sparpagliato sù tutta la linea non bastava ad arrestare un nemico che, risoluto di strappar la vittoria, avesse vigorosamente incalzato sul fronte dove gli astarii essendo pure divisi non presentavano bastante unità nel sostenere l' urto nemico. Così questa mescolanza mal calcolata paralizzava l' efficacia di entrambe le armi.

Questi sistemi che abbiamo veduto doveano però al cominciare del secolo XVI entrare in una nuova fase e doveano cominciare la rivoluzione scientifica

dell' arte della guerra, la quale non è anche finita come in seguito diremo. Consalvo di Cordova, che fu chiamato il grande capitano, ed a giusto titolo, assoggettò la guerra al calcolo, si emancipò dagli usi viziosi de' suoi predecessori e cominciò l' era nuova. A questo punto era l' arte guerresca, quando comparvero i precetti di Machiavelli, e Giovanni delle Bande Nere era l' uomo che dovea metterli alla pratica con tanta bravura ; e se la morte lo avesse preservato, vi avrebbe forse arrecati altri cambiamenti utili, come avviene generalmente in ciò che è opera d' uomo, che sempre imperfetta, acquista col tempo nuovi incrementi di perfettibilità (1).

(1) Queste osservazioni sull' arte della guerra sono tolte dagli scrittori del tempo e da quelli a loro posteriori, ma rinomati per sana critica e precisione di giudizj.

Gli Scrittori del tempo sono :

Filippo Pigafetta. *Trattato dello schierare gli eserciti.*
Matteo Cigogna. *Trattato militare.*
Tesauro. *Campeggiamenti.*
Machiavelli. *Arte della guerra.*

I moderni sono :

Denina. *Rivoluzioni d' Italia.*
Comte Alexandre de Saluces. *Histoire Militaire du Piemont.*
Rocquancourt. *Cours complet d'Art et d'Histoire Militaires.*

CAPITOLO III.

PRIMA IMPRESA DI GIOVANNI — IL PAPA LEONE X TOGLIE LO STATO A FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, DUCA D'URBINO — PRIMA E SECONDA GUERRA IN QUELLO STATO.

(1516—1517.)

Nel primo capitolo narrai come Giovanni, allorchè trovavasi in Firenze avesse dimostrato in ogni occasione la forte inclinazione che lo chiamava alle armi e come sapesse farsi rispettare ed amare ad un tempo da tutti i cittadini. Ora comincia una nuova fase della di lui vita: ora i nemici cominciano a vederlo sul campo di battaglia, la fama delle sue imprese vola per Italia ed anche fuori, tutti lo ammirano e celebrano grandemente.

Pochi sono, o per meglio dire punti, gli uomini grandi che nella gioventù e nella infanzia non abbiano

date segnalatissime prove di se, del loro ardire ed ingegno, con alcune di quelle azioni che biasimevoli sono all' occhio del filosofo, ma che altronde trovano la loro escusazione in quella vigoria dell' animo che si tempra alla vita, e fino a che lo racchiudano i limiti della fanciullezza attende a rompere quel cerchio ristretto per spargersi sopra ad un' area più vasta. Non credo di errare se paragono un' anima grande racchiusa in corpo infantile ad un' aquila forzata a vivere in misera gabbia.

La prima spedizione di Giovanni fu effettuata per ristabilire ne' suoi dominj Cammillo Orsini Signore di Sermoneta, piccola città nella campagna di Roma, che fu in antico dei Signori Frangipani, e che quando regnava Alessandro VI subì un assedio non breve, comandato dallo stesso papa in persona. Ma papa Leone non era differente sotto il rapporto dell' ambizione e la cupidigia dello ingrandimento, da' suoi antecessori, onde ben presto ricorse a cercare nella forza ciò che non poteva ottenere colla giustizia. Giovanni, sotto questo aspetto soldato dello zio pontefice che guerreggiava per conto di casa sua, accettava di buon grado ogni occasione che gli avesse mostrato la via per menare le mani, e di esercitarsi in fazioni di guerra, per le quali sentiva tutto l' entusiasmo che è possibile immaginarsi in un giovane, dotato di anima sveglia pari a quella che natura avevagli concesso.

Leone X agognava all' acquisto del ducato d' Urbino e ne avea più volte manifestato il pensiero a

suo fratello Giuliano, al quale destinavalo; ma questi eravisi opposto, per ricordanza de' beneficj da sua famiglia ricevuti ne' tempi della sua disgrazia; ma morto Giuliano il papa perdè ogni ritegno, e cominciò a molestare con ogni mezzo il duca Francesco della Rovere, onde spogliarlo dello stato.

E non cambiava le sue mire la morte di Giuliano, poichè libero nella sua sfera d' azione pensò ad ingrandire, invece del fratello, il nipote Lorenzo. Ma per far la guerra ci voleva un pretesto, dico un pretesto, la cui onestà fosse o non fosse appoggiata alla giustizia, poco al papa caleva; perchè anch' egli apparteneva a quella serie di uomini che non ricorrevano alle sante leggi del dritto, e molto meno a quelle del vangelo altrochè quando poteano bastare a velare dei nefandi divisamenti, a tutelare un periclitante interesse. Gli stimoli di Lorenzo nipote e di sua madre Alfonsina Orsini finirono col gettarlo in balia ad un impresa ingiusta, nella quale versavasi sangue sotto il vessillo della pace, e si dissipavano i tesori cumulati col turpe mercato delle indulgenze, giunto in quell' epoca a tale, che mezza Europa sconvolta inalberava la bandiera terribile della riforma religiosa, e la voce potente del primo eresiarca di quel secolo, scuoteva da' vecchi cardini l' edifizio romano, che in tempi più civili sarebbe forse crollato sotto al peso di tanti vizj e tristezze, logoro non già da vecchiezza, perchè i principii di Cristo non invecchiano, ma da quel mal costume che invitava allo scandalo,

spingeva allo sfacelo una società corrotta. A Francesco della Rovere fu fatto processo: erano le sue colpe quelle di non aver soccorso il pontefice nella sua lotta contro Francia, e l'uccisione fatta dal medesimo del cardinale Alidosio, sul che bisogna avvertire che Giulio II lo aveva già perdonato ed assoluto (1).

Formavasi adunque l'esercito che dovea assaltare lo stato di Urbino. Lorenzo de' Medici ne era il condottiero, e seco lui militavano Vitello Vitelli, Cammillo Orsini, Renzo da Ceri e Giovanni de' Medici a cui fu dato il comando di 100 cavalli leggeri. Giovanni si mostrò tale quale doveva essere dipoi in altre guerre più celebri e luminose. Egli molestava di continuo i nemici con grave loro danno, acquistandosi fama grande in tutto l'esercito.

La prima guerra di Urbino durò appena 22 giorni: non dispiaccia al lettore un saggio della politica di Leone; il quale temendo che il contestabile di Borbone, che capitanava le armate francesi in Italia, si

(1) L'uccisione del cardinale avvenne in Bologna, perchè avea accusato Francesco Maria di favorire le mire dei Bentivoglio contro la volontà del pontefice. — In quanto all'altra accusa, voleva il papa che nel 1514 Francesco Maria andasse a servire la Santa Sede in qualità di feudatario. Siccome per lo innanzi era stato Capitano generale della Chiesa, così voleva anche in quell' occasione avere il comando dell' esercito, ma non avendolo ottenuto vi andò anche in grado inferiore.

LAZZARI. *Mem. Stor. dei conti e duchi d' Urbino. Vita di Francesco Maria della Rovere.*

muovesse per soccorrere Francesco Maria della Rovere nel recupero de' suoi stati, si diè ogni moto per suscitargli impacci nel milanese, guadagnando al suo partito il cancelliere Morone, cui per vero dire sembrava cosa troppo dura veder l' oppressione della sua patria sotto lo straniero dominio: nè senza qui arrestarsi ordiva una congiura con i Colonnesi e con quelli che erano fuorusciti di Milano, onde fare assassinare il contestabile; ma questi fatto accorto del pericolo, e sapendo che tale trama avea per fautore il pontefice se ne dolse col re suo signore, e volea anche muoverne lagnanza alla corte di Roma, se non che il re troppo accorto del male che ne potea venire ai suoi interessi d' Italia consigliò al contestabile moderazione e dolcezza verso la Santità Sua (1).

Poche sono le fazioni che meritano menzione in questa prima campagna, nella quale Giovanni militò con somma bravura, mostrandosi sempre al nemico, e molestandolo co' suoi cavalli, che alla leggiera scorrevano il paese. Francesco Maria non potendo sostenere l' impeto delle armi del papa cedè senza quasi resistere e ritrassesi in Mantova. Leone adunato il concistoro de' cardinali spogliò totalmente del ducato Francesco Maria e ne investì suo nipote Lorenzo. Intanto succedeva la pace di Verona, e l' imperatore ed il re di Francia scendendo ad accordi, unitamente alla Veneta Repubblica, facevano sperare a que' popoli un poco

(1) Fleury, *Storia Ecclesiastica*, *Lib.* 124, §. cxiv.

di pace. L'esercito composto di bande venturiere veniva disciolto (1).

Mi è impossibile narrare le gesta di Giovanni de' Medici, senza ricorrere a quelle storiche digressioni che spargono tanta luce sul mio soggetto: e sebbene mi avveda che qualche volta, invece della vita di un individuo, raccolgo i fatti di tutta un' epoca, tuttavia la impossibilità di farne di meno mi sprona a proseguire in quest' ordine, dal quale possono trarsene non poche utili conseguenze, da chi fa della storia non solamente scopo a passatempo, ma eziandio quel conto che far devesi di studio grave e di accurata investigazione; poichè molto influiscono sul modo di considerare gli uomini le politiche vicende, delle quali non potremmo essere solamente semplici spettatori, senza dedurne quelle considerazioni che formano il concetto filosofico della storia.

I fonti a' quali attingo attualmente questa sequela di fatti sono quelli degli storici più accreditati: Guicciardini e Muratori tengono il primo luogo, non solo per la diffusione nella narrativa de' fatti, ma ben anche per la precisione e la verità. Tuttavia non ho potuto trascurare il Giovio, nel quale trovo alcune particolarità che da' confronti fatti resultano vere e degne di menzione.

Nè poca luce mi danno la vita scritta da Geronimo de' Rossi, quei frammenti di lettera che sono

(1) GUICCIARDINI. *Storia d' Italia*, *Lib.* XII, *cap.* VI.

nella Magliabechiana, e già pubblicati dal Ciampi, unitamente alla vita medesima, che trovasi anche manoscritta alla libreria Riccardiana. Ma senza oltre diffondermi presentemente, pubblicherò in fine alcuni schiarimenti e documenti che serviranno di luce onde trovare le fonti dalle quali traggo questo scritto.

Francesco Maria duca d'Urbino, sebbene avesse tutto perduto, non mancava però di animo capace agli sforzi necessari per recuperare il suo stato paterno, onde profittando delle truppe che per l'accordo seguito a Verona venivano licenziate, raccolse quanto potè in denaro sia dagli amici, sia vendendo quasi tutte le gioje della moglie, e corse ad arruolare quelle bande venturiere composte d'Italiani e Spagnoli, che sotto il Colonnello Maldonato specialmente militavano, e alle quali si unirono 800 cavalieri, che sotto varj capi valorosi stavano agli ordini di Federigo da Bozzola (1). Entrò in campagna, e senza la opposizione dell'esercito di Lorenzo aveva recuperato quasi tutto lo stato; e non potea accadere diversamente, poichè le violenze della truppa che componeva l'esercito di Lorenzo esasperavano altamente que' miseri sudditi, onde la comparsa del duca fu segnale di rivolta; e mentre le sollevazioni che accadevano a favore del duca sbandavano le compagnie dell'esercito ecclesiastico, Giovanni solo, saldo in tanto disordine, tratteneva i suoi, e animosamente affrontava i nemici.

(1) LAZZARI. *Memorie Storiche de' conti e duchi d'Urbino. Vita di Francesco Maria della Rovere.*

Oltre alle milizie italiane il pontefice avea assoldati 1000 fanti spagnuoli, e 1000 tedeschi, e apprestavasi con tutti i mezzi a tener fronte al duca, che per parte sua operoso com' era, otteneva singolari vantaggi; ma la impresa lentamente procedeva dalla parte di Lorenzo, che mal secondato, o forse anch' egli non molto abile, vedeva giornalmente i suoi più arditi e savj progetti andar falliti. Il nemico profittava di tutto e ne erano così grandi i resultati che per poco otteneva vittoria generale. In tanta strettezza di circostanze, bisognò che Lorenzo cominciasse a prendere più seri provvedimenti: e infatti per dare al nemico dei colpi decisivi intendeva con ogni cura a privarlo della provincia chiamata Vicariato, la quale gli era necessarissima per mantenersi di viveri. Ad ottenere facilmente lo intento che proponevasi bisognavagli fare occupare il castello di Sorbolungo, posto nel contado di Fano, a cinque miglia distante da Fossombrone. Questa città è situata sulla riva sinistra del Metauro, e la riva destra è occupata da tutto quel territorio che chiamavasi Vicariato, ricco di coltivazione e di abitanti, estendentesi molto innanzi verso la riva del mare, e dalla parte occidentale salendo per una serie di colline finisce coll' attaccarsi a dirupatissimi monti; lo spazio della pianura che distendesi dalla parte di Fano a greco di Fossombrone, ha tre miglia di larghezza.

Questa operazione era dettata maestrevolmente, ed i moderni l' appellerebbero un concetto strategico

di somma importanza, poichè ne' suoi resultati avea delle vedute utilissime per se ed al nemico di danno rilevante, giacchè quando vuolsi cogliere un assalitore nel vivo, bisogna minacciarlo in quelle parti che più servono al suo mantenimento. Così la provincia del Vicariato era per Francesco Maria la base delle operazioni fino a che l'esercito di Lorenzo era costretto a campeggiare tra la Foglia ed il Metauro, ma una volta superato il fiume ed invaso il Vicariato Francesco Maria trovavasi ributtato da quella necessaria posizione, e forse una volta spostato, vinto con maggiore facilità.

Dubitando Lorenzo che i nemici non prevenissero quell' abile movimento, pensò per tempo ad inviarvi un forte distaccamento di truppe sotto gli ordini di Giovanni dei Medici, Gianbatista da Stabbia e Brunoro da Forlì, i quali in tutto conducevano 400 cavalli leggeri; ed avendo ordinato ai fanti che trovavansi a Candelara e Nugulara di andare, traversando le montagne, ad unirsi sul Metauro col rimanente dell' esercito, lasciando Guido Rangone a guardia di Pesaro, seguendo la via del mare si diresse su Fano. Presa quindi la via verso Fossombrone giunse ad un luogo detto Mulino di Madonna o della Madonna, dove tutti i fanti e cavalli italiani passarono il fiume a guado, mentre i Guasconi e Tedeschi perdettero moltissimo tempo a passarlo sopra ad un ponte a bellaposta costrutto, onde una giornata di ritardo, poichè in condurre le imprese guerresche andavasi in quest' epoca

con tanta lentezza, fece sì che l' esercito di Lorenzo non potè occupare Sorbolungo, ma fu costretto ad alloggiare in quei vicini castelli di San Giorgio, Orciano e Mondavio.

I quattrocento cavalli spediti ad occupare Sorbolungo, non ottennero fortuna migliore, per quelle cause tanto fatali alla guerra, cioè per la lentezza nello andare avanti e la lontananza del cammino.

Giovanni biasimava altamente quella operazione, perchè potendosi abbreviare la via si cercava invece di allungarla; nè di ciò accontentandosi progettò agli altri di portarsi per strada più breve ad occuparo il castello: ma quelli non vollero assentire o per codardia o per altre cagioni. Ma egli non era uomo che si scuorasse per esser lasciato solo in una impresa perigliosa, anzi preso animo maggiormente risolvè prendere co' suoi il divisato cammino. In un capitano moderno la disciplina di guerra ascriverebbe a delitto prendere un' altra via che quella dal proprio capo tracciatagli, perchè talvolta voglionsi operare delle evoluzioni combinate in guisa, che, o il giungere più presto dell' ora indicata, o il ritardare per qualche tempo, possono cagionare gravi mali ad un esercito. Ma quando la guerra variava incerta e per mancanza di disciplina e deficienza delle nozioni principali che contribuiscono grandemente all' esecuzione di concetti arditi e difficili, la mossa di Giovanni era il resultato di una mente sagace, che veduto l' errore in cui era incorso il generale, attendeva a ripararlo con uno di quei movi-

menti che il genio solo sa ispirare in momenti difficili, ne' quali va ad essere impegnata la salute degli eserciti e degli stati. E tanto più questo movimento era utile, perchè gli altri capitani, mal periti della via che percorrevano, aveano bisogno di affidarsi alla scorta di guide forse non conosciute; mentre Giovanni mostrando all'opposto esatta nozione del paese, dava maggiori garanzie di esito fortunato.

Prima che imbrunisse la notte entrava Giovanni nel castello di Sorbolungo; gli altri due capitani errando per alpestri dirupi, ignari del terreno che percorrevano, o come poi dissero, scusandosi, ingannati dalle guide, dovettero tornarsi all'esercito. Giovanni con la sola sua compagnia non potè trattenersi quella notte nella occupata posizione, perchè il duca di Urbino presentita la mossa del nemico avanzavasi celeremente con tutta l'armata. Giovanni cominciò la sua ritirata verso Orciano incalzato vivamente dalla cavalleria nemica, che gli prese ed uccise qualcuno dei suoi soldati. Giunto ad Orciano entrò nell'alloggiamento di Lorenzo e con grandissima indignazione gli fece notare che quel giorno avevano perduto la vittoria o per la viltà o per la negligenza di Brunoro e Giovan Batista da Stabbia. Sorbolungo è distante da Orciano circa due miglia e framezzo ai due castelli trovasene un altro chiamato Barti o Barchi, dove stava alloggiata una parte dell'esercito del duca di Urbino, onde la prossimità dei due nemici faceva sì che giornalmente avvenissero scaramuccie non lievi, nelle quali

era scambievole il danno de' due eserciti. In uno di quei fatti d'arme mentre attaccavasi il castello di Mondolfo, Lorenzo de' Medici fu ferito da un' archibusata nella testa, che lo costrinse a ritirarsi dall' esercito.

Ingrossava per una parte l' esercito di Francesco Maria, diminuiva per l' altra quello del papa: ma Francesco Maria volse le sue mire verso la Toscana dove sperava trovare nuove risorse, sì perchè ricco era il paese, sì perchè credeva poter fare dei cambiamenti in Perugia e così aggiungere nemici al pontefice. Ma in questo tempo i nemici prendevano Fossombrone ed alcune altre terre del ducato d' Urbino: Francesco Maria retrocedè a gran passi. Sceso finalmente ad accordi col papa ritrassesi in Mantova con Federigo da Bozzolo e alcuni fanti e cavalli e così ebbero fine le guerre tra esso lui ed il pontefice (1).

(1) GUICCIARDINI. *Storia d' Italia*, *Lib.* XIII, *cap.* III.
LAZZARI. *Memorie Storiche de' conti e duchi d'Urbino.* — *Vita di Francesco Maria della Rovere.*
MURATORI. *Annali d' Italia.* An. 1516-1517.

CAPITOLO IV.

GIOVANNI HA UN FIGLIO — PAROLE DI PAPA LEONE — IMPRESA CONTRO PARMA — GIOVANNI DIFENDE GLI STATI DELLA SORELLA BIANCA ROSSO SIGNORA DI SAN SECONDO INSIDIATI DAL PAPA — L' ESERCITO RITIRANDOSI PASSA IL PO.

(1519—1520—1521.)

Scorrevano gli anni 1518 e 1519 senzachè Giovanni prendesse parte ad azioni degne di ricordanza; ma l' avvenimento che segnava un' epoca nella storia della sua famiglia era stato il matrimonio con Maria Salviati. Intanto avveniva la morte di Lorenzo duca d' Urbino zio di Giovanni, ed egli dopo questo avvenimento riceveva dal papa il comando di cento lance, ciò che tosto lo fece partire da Firenze per recarsi a ringraziarlo, lieto perchè a tale onore lo elevava, lasciando la consorte in gravidanza inoltrata.

A' 10 di giugno del 1519, allo spuntare del sole, veniva in luce il figlio di Giovanni; in tutta fretta partì per Roma il Toso suo servitore recando lettera apportatrice di tale novella. Appena ch' egli l' ebbe letta, recossi al pontefice, cui disse (1):

— Padre Santo, io fo un presente alla Santità Vostra del mio primogenito, del quale pur ora ho avuto la nuova che mi è nato. »

Accolse lietamente Leone la notizia che gli dava il nipote e rispose:

— Che lo accettava per suo proprio figlio, ma che voleva, e così comandava, che per rifare il più savio, il più prudente, ed il più valoroso uomo che fino allora avessi avuto la casa Medici, se gli ponesse nome Cosimo, e per il servitore che avea portata tal nuova ordinò che se gli facesse porre tal nome (2), e ne fossero compari il cardinale de' Rossi e Malatesta Baglioni (3).

(1) *Discorso sù Giovanni de' Medici scritto da* Gio. Battista Tedaldi *a requisizione del* Varchi; già pubblicato dal *Ciampi* nel 1833 ed esistente manoscritto nella biblioteca Magliabechiana, Classe XXVII, num. 104. Varior.

(2) La Toscana lo conosce come suo primo Granduca, successore del bastardo Alessandro, assassinato in Firenze. Fu tiranno anch' egli: ma in quel tempo di transizione tra il feudalismo e la nazionalità non fu opera funesta lo aver riunito più che potè intorno al suo trono l' autorità che usurpavano molti tirannelli toscani. Fu il principio di quella coesione che sarebbe stata necessaria nei tempi della fiorentina repubblica, per spargere benefici e copiosi germi di nazionalità e di libertà. De' suoi delitti come Medici tacerò.... la storia lo ha già giudicato.

(3) Quello stesso che tradì la Repubblica Fiorentina.

Il valore col quale Giovanni avea combattuto nelle guerre contro Francesco Maria avèa trovato compiacenza non poca nell' animo di papa Leone, onde per compensarne in certa guisa i servigi ed animarlo ad imprese più segnalate, mentre preparavasi in segreto per fare la impresa di Parma, per accrescerne le condizioni nell' esercito, oltre le cento lance accennate, gli dette 2,000 fanti e duecento cavalli leggeri; Prospero Colonna lo faceva comandante di tutti i cavalli leggieri dell' esercito, che ascendevano a 2,000.

Il papa avea concluso una lega con l' imperatore Carlo V, nella quale era stato stabilito che i Francesi fossero cacciati dall' Italia, che la santa Sede recupererebbe Parma e Piacenza suoi feudi e Francesco Sforza il ducato di Milano.

Questi negoziati venivano segretamente condotti perchè non ne giugnesse la nuova a' Francesi se non quando il tutto era disposto e preparato, secondo le vedute dell' astuto Leone. Però su questo argomento mi taccio, perchè non fanno parte del presente subbietto le scaltrezze delle quali si macchiò co' Francesi, e il modo da essolui tenuto per ingannarli fino all' ultimo; e la natura sua nella storia notissima, ci dispensa da ulteriori ragguagli (1).

Cominciava intanto la impresa di Parma, a difesa della quale trovavansi monsignore dello Scudo, Federigo da Bozzolo ed il capitano Carbone. Giovanni

(1) Vedi MURATORI, *Annali d' Italia*, an. 1520-1521.

co' suoi 2,000 fanti, le 100 lancie ed i 200 cavalli leggieri era nelle prime squadre e con tanto valore combatteva, che il Carbone, egli pure valorosissimo, uscendo quotidianamente a scaramucciare e molestare il nemico per la fiumana che divide la Città, si trovò a fronte chi seppe frenarne l'audacia ed impedirne le scorrerie, onde in breve cessò dal molestare più oltre il campo ecclesiastico, imperocchè non correva scaramuccia che per gravi perdite non gli fosse funesta. La condotta valorosa di Giovanni de' Medici fece nascere nel campo quel proverbio — che il carbone non bruciava più, perchè era stata trovata l'acqua che lo spengeva. —

La città di Parma è divisa dal fiume omonimo, che non è pieno di acqua altro che quando cadono grandi pioggie o si fondono le nevi dell'Appennino, dal cui fianco prende la origine.

La minor parte della città abitata da persone del volgo, chiamata dagli abitanti Codiponte, era quella contro la quale venivano diretti gli attacchi dagli assedianti, perchè più deboli le mura e la difesa che vi facevano gli assediati. Intanto per cominciare battevano colle artiglierie una torre posta sopra alla porta, perchè una volta che fosse stata abbattuta le offese degli assediati divenivano minori. Ma scorse una giornata senza che potessero cominciare la breccia. La notte seguente piantarono la loro batteria contro alla muraglia dalla mano sinistra della porta, ed avevano disegnato fare altrettanto dalla parte oppo-

sta, ma ciò non potè aver luogo per mancanza di artiglierie.

Aperta la breccia nel muro il Pescara mandò alcuni fanti a riconoscerla, i quali vedendo che la imperizia degli assediati avea lasciato il nemico far la breccia senza pensare a riparo alcuno al di dentro, cominciarono a chiamare gli altri assalitori, i quali allora senza ordine alcuno portaronsi all'assalto. Ma come avviene allorquando si combatte con disordine, l'assalto fu infruttuoso, sì perchè accorse il nemico, sì pel tumulto col quale era condotto, ed i capitani fecero battere la ritirata. Questo fatto rivelaci quale fosse la disciplina delle truppe e la perizia dei capi: il generale dell'esercito avea reputazione grande e come capitano accorto lo celebrò la storia di quei tempi, ma questi fatti addimostrano con troppa evidenza che la imperizia era talvolta superiore al valore.

Il giorno seguente l'artiglieria proseguiva a battere in breccia quel pezzo di muro che frapponevasi alle due aperture fatte precedentemente: i capitani mandarono a riconoscere nuovamente la breccia, ma i soldati che furonvi spediti non adempierono esattamente al loro dovere, onde le informazioni risultando false o inesatte, costrinsero i capitani a studiare nuovi mezzi e per conseguenza a perdere ancora del tempo, che in tali frangenti è prezioso. Il nemico era forte in città, e forte anche in altre sue posizioni di Lombardia, laonde poteva ad ogni momento spinger rinforzi agli assediati, costringer gli assedianti a sciogliere

l'assedio dopo perdita di tempo, spese e sacrifizj di ogni genere.

Trascorsi alcuni giorni, le trincere costrutte dagli assalitori onde poter giugnere con sicurezza alle mura e farvi la mina erano ultimate. Il conte Guido Rangone attaccò colle artiglierie la parte opposta della città. Vedendo i Francesi tale attacco simultaneo, e conoscendosi in numero non bastante ad affrontare il nemico in area così vasta, abbandonarono il Codiponte, lasciando solamente poca gente alla breccia perchè avesse trattenuto il nemico mentre ritiravansi, e portaronsi oltre il fiume, il quale restò l'unico riparo tra essi ed i nemici. Gli assedianti penetrarono tosto in quella parte di città, poichè i Parmigiani, aspettandoli con sommo giubbilo, li somministrarono le scale e tutto quanto facea di bisogno per varcare le mura.

L'assalto veniva dato con bastante vigore, e Giovanni de' Medici, seguito da' suoi fu tra' primi a montar sulla breccia e sterminare i nemici. Tanto ardore di combattente, tanta reputazione nelle milizie, che negli assalti e nelle pugne, quando erano chiamate a combattere, preferivano Giovanni ad ogni altro ancorchè non appartenessero alla sua compagnia, svegliarono l'invidia di Prospero Colonna, o veramente perchè troppo prudente sentiva di malavoglia che quelle genti fossero esposte così facilmente al pericolo come Giovanni faceva, e un giorno lo rimproverò di tale ardore inconsiderato: il Medici gli rispose con molta

acrimonia, ed il Colonna gli disse: « che in un bosco non avrebbe parlato così: » Giovanni replicò con maggior forza: « in un bosco quella berretta nera che avete in capo ve la farei parere rossa. » Dopo quel tempo tra Prospero Colonna e Giovanni non fu più alcuna parola.

Appena occupato il Codiponte, al che avevano coadiuvato gli abitanti stessi, cominciò la truppa a saccheggiarlo, onde que' miseri niun conforto aveano dall'essersi fatti sudditi del pontefice, le cui milizie li manomettevano. Opera trista sarebbe questa a' dì nostri, ma la disciplina di quei tempi consentiva che le truppe presa una città o terra qualunque cominciassero dal metterla a sacco. E parte dei fanti che andavano a bella posta per rubare, appena fatto bottino disertavano le bandiere; quelli poi che erano più discreti non lasciavano il campo, ma cercavano mettersi in salvo le acquistate ricchezze e poco si curavano di combattere. Con tale ordine è facile scorgere quanto pesasse la guerra sulle infelici popolazioni, e qual conto potessero fare i capitani di gente che fatto sacco fuggiva, o cercava, se dovea pugnare, di sopravvivere in tutti i modi per godersi e scialacquarsi il fatto bottino.

La occupazione di quella parte della città non avea prodotto vantaggio alcuno agli assalitori, perchè la opposta parte validamente resisteva aspettando rinforzi che non avrebbero tardato, e le probabilità di occupare la città andavano giornalmente diminuendo,

perchè aveano perduto troppo tempo in principio ed ora trovavansi impotenti a fare uno sforzo energico e pronto.

Lautrech intanto seguendo le rive pel Po si accostava a' nemici con oste poderosa. Prospero Colonna, il marchese di Pescara e Vitello cominciarono a pensare seriamente a' casi loro. Lo stato nel quale trovavansi le loro truppe poco prometteva di resultati favorevoli, qualora fosse avvenuta una pugna. Il commissario del pontefice vedendo prevalere l'idea di abbandonare l' impresa, siccome era stato sempre tenuto nella speranza che Parma sarebbe stata espugnata, e la sera precedente gli era pure stato promesso che quel giorno sarebbesi presa Parma, dimandava corrucciato al marchese di Pescara, perchè non fosse presa quel giorno stesso la città: ma il marchese gli rispose in lingua spagnuola: « nè oggi, nè domani, nè doman l' altro. » Il commissario volea dire di più, ma rispondendo Prospero Colonna ed il maschese che ciò era necessità di guerra, non ostò più oltre e la ritirata fu decisa. Il campo tutto la disapprovava, e Prospero Colonna, per non mostrarsi ostinato convocò un' altra volta i capitani: il Pescara, che era dietro a ritirare le artiglierie ricusò di presentarsi, onde la prima decisione non fu più rivocata.

Dietro tante spese che dovea sopportare il pontefice, e più per l' imbroglio nel quale trovavasi per le cose della spedizione, erasi grandemente afflitto, udendo che i suoi, invece di essere entrati in Parma,

aveano battuto una ritirata piuttosto disordinata che no. I nemici si maravigliarono per tal fatto, ma non era straordinario in quel tempo veder simili azioni nelle guerre, che erano condotte con sì poca avvedutezza e tanta indisciplina. I Francesi intanto ebbero agio di soccorrere ed afforzare Parma.

Prospero Colonna ritiravasi verso il Taro, ponendosi tra San Secondo ed il fiume per osservare i nemici. Ma i rinforzi che giugnevano a Lautrech dalla sinistra riva del Po, e l'ardore delle sue milizie a fronte del cattivo contegno de' nemici cominciarono a minacciare ben presto le truppe papali. In quelle scorrerie, che avvenivano giornalmente tra nemici e nemici, Giovanni de' Medici era quello che giovane più che gli altri capitani, facevasi grandemente temere a' nemici ed ammirare da' suoi commilitoni.

Ma mentre che combattevasi nell' assedio della città fu da Giovanni data altra prova, che nella storia della sua vita segna un' epoca di gloria meritatissima, perchè ce lo mostra cavaliero leale ed onorato, farsi scudo della sorella uterina Bianca Rosso, che possedeva il piccolo stato di San Secondo, vedova con molti figli, ed insidiata da Bernardo Rosso suo parente, in alto credito presso il papa Leone X, che, mentre assediavasi Parma, avea mostrato desiderio che fosse ella spogliata delle sue castella e riunite al paese che intendeva conquistare (1).

(1) Bianca Rosso era figlia di Caterina Sforza e di Girolamo Riario, molto amata da Giovanni.

Avendo Giovanni conosciuto tali mene, s' impossessò delle castella di sua sorella, dicendo che volea vedere chi gliele avesse toccate, ed occupò San Secondo. In quella circostanza Girolamo Corso, uno de' capitani che più prediligeva, volle incitarlo a prenderne possesso per se medesimo. Ma Giovanni lo avvertì che se a lui premeva punto la vita, non gli avesse mai più parlato in cotal guisa, imperocchè amava più la sorella di quanti stati erano al mondo, sapendo bene che simili ed anche maggiori non potrebbergli un giorno mancare. Questo segreto pensiero lo avrebbe forse potuto realizzare a vantaggio della Italia, come conquistatore, cui solo allora era concesso di frapporre un riparo alla rovina della penisola in mano degli stranieri. A Giovanni nulla mancava per essere conquistatore fortunato. Buone doti di militare perizia, genio sveglio e inventivo, capace a creare, e intento a dare all' arte guerresca un' impulso del quale allora abbisognava, avrebbe certo raggiunto i più brillanti destini. I nemici non avrebbero tenuto fermo ad un capitano abile, che con una nuova e regolata disciplina avesse inteso a combatterli. In ogni secolo, i guerrieri fortunati furono quelli solamente che seppero crearsi una milizia, incarnata col proprio genio, regolata da un volere concorde, perchè in tutto sommessa al capitano, in tutto in lui confidente, amandolo e temendolo a vicenda, per quell' impero che il genio di un uomo di grandi destini esercita sulle moltitidini, e specialmente nella gioventù, facile ad esaltarsi, facile ad

operare meraviglie, quando un abile condettiero sappia toccarle quella fibra di generosità e di entusiasmo innanzi a cui sparisce il pericolo e brilla sempre la fortuna.

Batteva la ritirata l' esercito papale-imperiale dal territorio di Parma; onde, lasciandosi addietro quella città, bisognava evitare di combattere i nemici, cosa assai perniciosa, perchè erano alloggiati in luoghi forti, e gli alloggiamenti guarniti di numerosa artiglieria; restare tra Parma e loro, o procedere più innanzi senza combattere, non si poteva, perchè stando nel territorio occupato da loro e l' esercito, in pochissimi giorni sarebbevi stata deficienza di vettovaglie, non potendo averne del paese nemico nè condurne da lontano. Queste difficoltà sparivano, trasferendo la guerra oltre Po, perchè in quel paese, abbondante per natura, e che non avea sentiti ancora i danni della guerra, confidavano trovar copia di vettovaglie, sicuri da qualunque ostacolo infino all' Adda, perchè lasciando Cremona a mano sinistra, e accostandosi all' Oglio, non vi erano terre le quali fossero in grado di resistere. Credevano anche i capitani dell' esercito papale-imperiale che il senato veneziano non volesse sottoporre le sue milizie per interesse de' Francesi alla fortuna di una battaglia e, che questi dal canto loro, non ardirebbero fare opposizione che al passo dell' Adda; e vi era pure luogo a sperare che approssimandosi l' esercito ai confini dei Veneziani, richiamerebbero la maggior parte degli aiuti dati al re di Francia per guardare le proprie terre.

Spronava anche a passare il Po la sperata giunzione cogli Svizzeri. Il Colonna tentò di abbruciare le barche che servivano pel passaggio del fiume all' esercito francese, che allora trovavansi presso Cremona con poca guardia. Questa veduta era di grande accorgimento e gli effetti ne sarebbero stati eccellenti, perchè Lautrech avrebbe dovuto riparare la perdita sofferta con altre barche e consumare molto tempo prima di giugnere alla opposta riva.

Ardua era l' impresa ed a volerla eseguire voleavi coraggio e destrezza non poca, per lo che ne fu affidata l' esecuzione a Giovanni de' Medici, forse il solo in tutto l' esercito capace di compiere una così rilevante missione. Ma la distanza che lo divideva dal fiume era troppa, laonde non potè giugnere all' improvviso come chiedevasi durante la notte, ma solamente alla levata di sole. I nocchieri che stavano nelle barche, sebbene non avessero sentore di quel progetto, tuttavia vegliavano accuratamente e cercavano star pronti a qualunque evento.

Giovanni conduceva seco 200 cavalli leggieri e trecento fanti spagnuoli: il loro avvicinarsi al fiume diede l' allarme a' nocchieri, perchè i paesani forse intimoriti, o fuggivano o schiamazzavano (1), onde quelli ritirarono le barche in mezzo al fiume senza esser molestati da alcuno. Sebbene la impresa andasse fallita, tuttavia non è da incolparsene l' accortezza del Medici

(1) GUICCIARDINI. *Storia d' Italia. Lib.* XIV, *cap.* III.

che si condusse con perizia, valore e prudenza ammirabili.

Il primo di ottobre l'esercito trovavasi oltre Po. Tutto quel giorno e parte della notte occorsero perchè tutti si trovassero sulla opposta riva, e appena giunti si distero con non molto buon ordine tra Casalmaggiore ed il Po (1).

(1) GUICCIARDINI. *Storia d'Italia*, *Lib.* XIV, *cap.* III.
GIOVIO. *Vita del Marchese di Pescara.*
GERONIMO DE' ROSSI. *Vita di Giovanni de' Medici.*

CAPITOLO V.

OPERAZIONI DEGLI ESERCITI IN LOMBARDIA — GIOVANNI COMBATTE VALOROSAMENTE IN TUTTI GLI SCONTRI — BATTE I VENEZIANI ALL'OGLIO E RITOGLIE LORO UN SUO LUOGOTENENTE RESTATO PRIGIONIERO — È TRA' PRIMI CHE ENTRANO IN MILANO.

(1522.)

L'esercito francese varcava il Po a Cremona, e senza frappor tempo Lautrech si volgeva verso l'Oglio, onde arrestare i nemici su quel fiume, o almeno essere in tempo a cuoprire la linea dell' Adda, più forte che l' Oglio anche nelle guerre moderne, ma linea di secondo ordine. Ma nel mentre che i Francesi superavano il fiume, gli stradiotti Veneziani, condotti dal capitano Mercurio, erano attaccati dalle truppe di Giovanni presso l'Adda, e dopo una zuffa molto accanita e sanguinosa messi in disordine e rotti. Alcuni degli ufficiali che conducevano quella truppa caddero prigio-

nieri, derivandone a Giovanni ed a' suoi onore non poco, giacchè quella spedizione felice era stata condotta da lui, senzachè Prospero Colonna avesse abbisognato d' inviargli soccorsi o consigli.

Nel campo ecclesiastico-imperiale nasceva intanto una mischia tra Italiani e Spagnuoli, che sarebbe stata funestissima, se ne fosse andato sentore al nemico. Il cardinale Giulio accorse a sedare quella specie di sedizione, nella quale opra molto si distinse anche il Pescara, che esercitò tutta la sua influenza per metter fine ad uno stato di cose che diveniva fatale.

Incamminavasi frattanto Prospero Colonna verso l'Oglio, e seguendo la linea del fiume portavasi a Robecco, quasi in faccia a Pontevico, castello occupato da' Veneziani, munito di fortificazioni e di artiglieria. I Veneziani simulavano voler conservare la neutralità, onde gli ecclesiastici stavano sicuri nella loro posizione, voltando le spalle al fiume e minacciando l'Adda. Ma Lautrech non ignorava le mosse del Colonna, e vedendolo in quella falsa posizione, nella quale potea esser posto tra due fuochi, tenuto consiglio, risolvè di attaccarlo. Spediva il capitano Sardone perchè dirigesse gli attacchi che doveano aver luogo dalla parte di Pontevico. Questi infatti giunto al castello, senza frappor tempo ed aspettare il giorno seguente, come la prudenza gli comandava, tirò un colpo di artiglieria sul campo degli avversarj.

Bastò il segnale: Prospero, il Pescara e gli altri capitani adunaronsi in consiglio e pensarono a riti-

rarsi, fatti accorti del pericolo che gli minacciava, sopra Gabbionetta, retrocedendo di circa 9 chilometri dalla occupata posizione. Ma questo movimento bisognò condurlo ad effetto con somma prudenza e maestrìa: onde il Pescara chiamati a se i capitani gli confortò a disporsi per una di quelle imprese importanti, nelle quali la prudenza dev'essere somma, e l'ardire senza misura. Lautrech intanto marciava ed andava a schierarsi in battaglia di faccia a Robecco, dove credea poter attaccare con sicurezza i nemici. Dal canto suo il Colonna ritiravasi maestrevolmente, ed il Pescara marciava in persona sulla retroguardia con una scelta compagnia di archibusieri, cavalcando una mula magra invece del suo cavallo di battaglia, per fare animo a' suoi, che avessero temuto per quella improvvisa ritirata.

Lautrech all'alba trovavasi al posto, ma i nemici gli erano sfuggiti: onde senza perder tempo spedì loro alle spalle tre capitani, tra' quali Lo Scudo, perchè gli incalzassero e molestassero nella ritirata. Il Pescara sosteneva co' suoi l'urto di tutti gli attacchi, ma le sue condizioni erano peggiori assai di quelle del nemico, poichè un corpo di milizie che sia battuto alla coda durante una ritirata, trovasi esposto a molti inconvenienti, a' quali il genio de' capitani non può molte volte riparare. Nulladimeno pensò ad uno di quei singolari stratagemmi, che nell'infanzia dell'arte erano saggio di perizia non ordinaria, ma che oggi nulla otterrebbero, perchè prevenuti accortamente da' per-

cetti dell' arte moderna, ponno essere cansati anche con danno dell' avversario. Infatti ordinò che una compagnia di cento eletti soldati si mettesse in imboscata tra le siepi che fiancheggiavano la via, e parte si nascondesse in una chiesa mezza rovinata, aspettando che i Francesi passassero sicuri, e subito dopo facesse loro fuoco addosso, e una volta scompigliati gli assalisse corpo a corpo. E perchè prendessero animo a quell' impresa, promise di mandar loro prontamente soccorso di fanti e cavalli.

Nelle imprese di tal genere i moderni si garantiscono dalle sorprese nemiche col mandare innanzi all' avanguardia gli esploratori, e qualche volta dei distaccamenti di cacciatori, che dopo aver perlustrato le foreste o i luoghi accidentati, si portano in vantaggiose posizioni, per mettersi in grado di vegliare a' fianchi del corpo che segue la via già da loro esplorata ; se quest' ordine fosse stato osservato anche allora, il corpo francese procedeva sicuro, nè avea da subíre un attacco formidabile, nel quale non ebbe che perdite.

Giunti adunque i nemici nel luogo dov' era preparata quella imboscata furono improvvisamente assaliti : il disordine entrò subito nelle schiere più ordinate, perchè appunto erano quelle prese in mira dagli assalitori. La cavalleria disordinandosi più che la fanteria, retrocedè senza poter fare uso delle proprie armi, con danno gravissimo. Ma la sorpresa del primo attacco si temprò ben presto, coll' avanzarsi delle altre schiere. Allora si appiccò una zuffa sanguinosissima

dagli uomini d'arme, nella quale il valore scambievole dei combattenti si spiegava in tutta la energia. Il Pescara, che vide il pericolo nel quale versavano i suoi archibusieri, spedì Giovanni de' Medici con una banda di cavalli e con tutta la sua fanteria. Egli giunse sul campo; colla sua presenza doppiò l'ardire de' suoi, ributtò i Francesi e lasciò che gli archibusieri si ritirassero ordinatamente. I nemici non proseguirono altrimenti il cammino e l'esercito si ritrasse in sicuro.

Doveansi frattanto aspettare gli Svizzeri che scendevano pel territorio di Bergamo; trattenersi sulla destra dell'Oglio diveniva pericoloso, perchè mancavano le vettovaglie ed il nemico era superiore su tutta la linea dell'Adda, per lo che fu stabilito dal Colonna di passare il fiume e portare il campo ad Ostiano; perchè con ciò, oltre ad allontanarsi dal pericolo di esser presi di fronte ed alle spalle, avvicinandosi al mantovano, si potevano ottenere viveri in copia. Intanto, dopo alquanta aspettativa, giungevano gli Svizzeri e rinforzavano l'esercito papale-imperiale, che tornava tosto verso il fiume per riprendere l'offensiva. Lautrech avea dal canto suo spedite nuove genti a Pontevico, perchè seguendo la sinistra dell'Oglio inquietassero gli avversarj: una banda di cavalli veneziani si portava in agguato verso il fiume, e mentre gl'imperiali traghittavano quasi sicuri, gli piombò addosso ed uccisine alquanti, ne prese altri prigionieri, tra' quali noveravasi Paolo Luzzasco, valoroso soldato, luogotenente di Giovanni de' Medici.

Allorchè gli fu riferita tal nuova, Giovanni grandemente si afflisse, e senza perder tempo comandò alla banda de' cavalli retrocedesse, mentr' egli seguìto da alcuni familiari si lanciò a briglia sciolta alle spalle de' nemici, che ritraevansi baldanzosi, e alzando un grido terribile, quasi solo cozzò nelle loro ultime genti, e colla mazza ferrata tutti quanti ne incontrava abbatteva. I Veneziani riconobbero sì alla voce, che al vestiario l' uomo col quale aveano da fare: il terrore si faceva padrone di loro; e quando comparve a breve distanza il suo stendardo e la banda che veniva a rinforzarlo, voltarono le spalle e presero la fuga. Ma l'ardito condottiero gl' incalzò con tanto vigore, che oltre ad aver perduti molti de' loro cavalli e soldati uccisi, perderono varj prigionieri, due insegne, ed il Luzzasco stesso tornò in mano del vincitore. Tornava al campo salutato dall' entusiasmo di ognuno, che ammirava tanto eroismo e tanta virtù, mostrando il Luzzasco a tutti quanti gli ufficiali e soldati plaudenti. Il Colonna intanto coll' esercito si accampava presso Gabbionetta, posizione assai vantaggiosa a fronte dei pericoli che poteano minacciarlo.

Distesesi appena le schiere, secondo l'ordine loro, nel nuovo campo, Prospero, attentamente provvedendo alla salute de' suoi, si fortificò meglio che potè: su' fianchi collocò i carri e mascherò con frasche le artiglierie, aspettando in quella sicura posizione di essere assalito. Perchè conoscendo l' audacia degli Svizzeri che militavano con i Francesi, pensava che essi, senza curare,

quanto avea fatto per afforzare la sua posizione, sarebbersi precipitati alacremente sulle sue schiere. Lautrech marciava innanzi risoluto di dare la battaglia, ma avvisato meglio sulla posizione del nemico, desistè dal primo pensiero e marciò verso l'Adda, dove sperava potere con efficacia difendere quella linea, la sola che ancora potesse dargli speranza di cuoprire Milano. La posizione di questa città in tutte le guerre è secondaria: le sue linee difensive sono all' Adda, al Po, al Ticino ed alle Alpi: una di esse forzate non resta che combattere sotto le sue mura; ma la posizione rimane sempre pericolosa, quando il nemico è giunto a mettersi dentro a quel vasto quadrato nel quale posa la capitale di Lombardia.

Mentre l' esercito stava fermo a Gabbionetta gli Spagnuoli e gl' Italiani conciliaronsi completamente tra loro dell' avuta questione, e tutti uniti vollero che il cardinale gli benedisse e assolvesse dalle loro peccata. Tale riconciliazione allegrò tutto il campo, perchè dubitavasi innanzi del buon esito di una battaglia, per quella morale infermità che indeboliva l' esercito ne' suoi più vitali legami.

Conosciuta la marcia di Lautrech tutta l' oste si mosse per portarsi all' Adda e quivi tentare il passo per sorprendere Milano. Lautrech dalla sua parte occupando la destra riva del fiume vegliava perchè il nemico non giugnesse a far ponti e traghittasse le truppe. Il Pescara opponeva a Lautrech le sue forze e combattevasi con cannonate dalle due rive. In questo

mentre gl' Italiani risalivano il fiume fino alla bocca del Brembo, che entra nell' Adda, condotti da Francesco Morone milanese, e quivi trovando un burchiello cominciarono a traghittare il fiume, occupando una casa nella terra di Vauri, prima che i nemici, i quali vegliavano a quel luogo, ne avessero sentore.

Ma il sopraggiungere continuo di nuovi soldati, diè finalmente l' allarme alle sentinelle de' Francesi: Ugo de' Pepoli, che comandava in quel luogo, accorse tosto a tener fronte a' nemici e gli attaccò. Ma la posizione da esso occupata, inferiore a quella de' nemici postati sull' argine che costeggia l' Adda, oltre all' inferiorità numerica, lo metteva sotto a' colpi degli aggressori: onde non potendo sostenere più oltre una lotta ineguale dovè battere la ritirata, e aspettare che Lautrech gli mandasse qualche rinforzo, poichè glielo avea chiesto premurosamente e con replicati messaggi (1).

Ma non ebbe soccorsi che il giorno dopo, quando già gl' Italiani aveano preso posizione: l' arrivo dei rinforzi cambiava le sorti de' combattenti: i Francesi tornavano all' assalto, e gl' Italiani rimanevano isolati, col fiume alle spalle, senza mezzo da traghittarlo con sollecitudine e senza pericolo, ed un nemico poderoso di fronte.

Pescara, non potendo abbandonare il luogo dove facevasi il ponte, era costretto inviare dei rinforzi,

(1) Il Giovio narra che quando giunsero i messi a Lautrech dormiva, e quelli che avea intorno non vollero guastarne il sonno. *Vita del Marchese di Pescara.*

i quali giugnessero con sollecitudine maggiore dei nemici: la fortuna stava da chi era più celere nell' arrivare sul campo di battaglia, poichè se i Francesi avessero prevalso rimaneva loro la riva del fiume, per impedire che nuovamente potesse il nemico traghittarlo: erano repulsi, gl' Italiani prendevano sul fianco sinistro l'esercito e preparavansi ad una battaglia, nella quale il nemico esponeva il fronte e l' ala sinistra, costretto a difendere il passo del fiume o batter la ritirata.

I rinforzi che mandava Lautrech ad Ugo de' Pepoli erano comandati da Lo Scudo; il suo arrivo a Vauri fu segnale di battaglia. Sostenevano gl' Italiani l' assalto francese con pari valore e fermezza, ma erano inferiori di numero. Dalla riva opposta osservavasi la pugna che succedeva accanita, e la prevalenza che l' oste nemica otteneva sugl' Italiani, i quali perdevano a poco a poco terreno. Vedendo Giovanni de' Medici il pericolo nel quale trovavansi i suoi, non potè restarsi freddo spettatore della zuffa, onde riuniti i suoi soldati disse loro: « Ora è venuto il tempo che io conoscerò la virtù e il valore di quelli che mi vorranno bene; ciascuno di voi pigli un fante in groppa, e mi seguiti. » Ciò detto voltò il cavallo verso la riva. I suoi, animosi com' erano, mossi dalla sua presenza lo seguirono senza frappor tempo, onde tutti, senza guardare alla profondità del fiume vi si lanciarono e lo guadarono in breve tempo, impadronendosi della riva opposta. Lo Scudo preso in

fianco da Giovanni de' Medici, le truppe del quale erano temute grandemente da' nemici, non ebbe altro scampo che quello di ritirarsi, dopo perdite assai gravi. In quel giorno ogni milite combattè con tanto valore da rendere viepiù illustre la fama degl' Italiani in fatto di guerra, di quanto lo fosse per lo innanzi. Registrerò solamente in queste pagine un fatto degno di memoria, per l' eroismo di un soldato aretino che chiamavasi Stoncino, il quale vendicò la morte del Capponi e del Serragli, valorosi soldati fiorentini, uccidendo il soldato francese dalla taglia gigantesca che gli aveva atterrati.

Gl' Italiani ebbero mai sempre le più brillanti qualità per farne dei buoni soldati; ma quando un duce abile seppe disciplinarli ed istruirli superarono anche gli stranieri; perchè costanti nelle imprese, immaginosi e destri, non parteggiavano al subito scoramento che il soldato francese, sebbene valoroso, sentiva dopo una sconfitta, nè a quella fredda fermezza puramente materiale del soldato tedesco, cui, specialmente ne' tempi de' quali parlo, rimproveravasi troppa lentezza ne' movimenti, poca energia, moltissima crudeltà. Giovanni de' Medici era l' anima del soldato italiano, e dov' egli pugnava stava fidente anche lo straniero, riposandosi non solo sotto l' egida del suo coraggio, ma anche sotto quello della perizia, che il suo genio sveglio sapea improvvisare. Quelle vitali risorse che la immaginazione del capitano trova in se stessa non sono l' opera di studj, ma di una natura

abilmente organizzata, che non saprebbe soggiacere a sistemi viziosi, mentre ha l' impulso di un' anima creatrice.

Lautrech, vedendo ributtati i suoi ed il disordine che ne avveniva, levò tosto il campo e andò ad appoggiarsi sù Milano. Prima sua cura si fu l' abbruciare tutti i borghi che rimanevano fuori delle porte, perchè i nemici non vi trovassero refugio: ma invece di schierarsi in battaglia fuori della città volle penetrar dentro per sostenere tra le mura l' assalto nemico. A' tempi attuali sarebbe follia lo entrare con un esercito dentro ad una città e farne il propio campo di battaglia. Eppure nel 1848 cadevasi in questo errore, e Milano con un esercito di circa 20 mila uomini ed una popolazione di 150 mila abitanti, capitolò. Se l' esercito si fosse schierato fuori della città, appoggiando una delle ali, per esempio la più debole, alla città stessa, era probabile sostenere ancora una battaglia.

Il campo degl' imperiali si mosse subito sulle tracce di Lautrech e presentossi innanzi a Milano. Alcune delle truppe si spinsero tanto innanzi, che già già aveano occupate alcune posizioni presso le mura, mentre i soldati di Giovanni de' Medici, penetrati per delle fogne, gli spalancavano una porta, ed egli e Giulio cardinale penetravano nella città.

Giovanni avea marciato tanto avanti, che mentre i suoi cercavano mezzo da penetrare dentro le mura, egli attaccava con tutto il vigore una torre difesa dai

Veneziani e li metteva in fuga. E perchè non toccasse cattiva sorte al conte di San Secondo, suo nipote, che stava a' servigi de' Francesi, dopo che ebbe vinto in quel luogo diessi premurosamente a farne ricerca, mostrando che l'amore de' suoi congiunti superava in lui ogni altra passione. È da notarsi che allora, quando si facevano de' prigionieri di guerra venivano considerati come bottino da quei che li prendevano, perchè per ottenere la libertà erano costretti a pagare grosse taglie.

Intanto la città di Milano caduta, più pel valore di Giovanni che di altri, in mano degl' imperiali, i Francesi si ritiravano verso Como, e le fazioni guerresche restavano per un istante sospese dai grandi avvenimenti che andavano a succedere.

(1) GIOVIO. *Vita del Marchese di Pescara.*
GUICCIARDINI. *Storia d' Italia.*
MURATORI. *Annali d' Italia.* An. 1522.
CAPPELLA. *Commentario delle cose fatte per la restituzione di Francesco Sforza al ducato di Milano.*

CAPITOLO VI.

MORTE DI PAPA LEONE X — GIOVANNI PRENDE IL LUTTO — ORIGINE DELLE BANDE NERE — CHIAMATO A FIRENZE PER DIFENDERE SIENA — TORNA IN LOMBARDIA E PRENDE SERVIZIO SOTTO I FRANCESI — BATTAGLIA DELLA BICOCCA.

(1522.)

La presa di Milano, la scomparsa da quella piazza dell'esercito francese, gli acquisti giornalieri che l'esercito della lega faceva, cagionarono somma gioia a papa Leone, che dalla depressione de' Francesi credeva veder rifulgere la propria grandezza e la propria gloria. Ma aveva scordato quella cerimonia che alla sua elezione venne praticata: — *sic transit gloria mundi*; passa così la gloria del mondo! Non pensava che dai gaudi ai funerali è breve il cammino, dalla gioia e dal tripudio inaspettato il passaggio al dolore. La morte lo coglieva dopo breve malattia, quando ancora la fio-

rente sua età gli prometteva un avvenire venturoso tra lo splendore ed il lusso asiatico che deturpava la cattedra del pescatore (1). A' 2 dicembre del 1521 cessava di vivere quel pontefice, cui l' Italia dovette molte sventure e poche glorie. Perchè il lusso delle arti e la protezione de' letterati non cancellano i mali di un popolo.

È una follia de' tiranni, che credono inorpellare la turpitudine dell' oppressione, colla ricchezza e colla magnificenza. L' oro è materia, la virtù sola è ricchezza: e la ricchezza de' popoli è nella libertà e nella virtù. Inorgoglitevi pure o miserabili che vi beate nella oppressione del mondo. Quando il tempo apporterà la ora estrema, per voi non vi saranno lacrime, e i vostri medici saranno salutati come *liberatori della patria* (2). La morte di papa Leone facea prendere il lutto alle compagnie che militavano sotto Giovanni, e da questo egli ed i suoi vestiti a nero, ebbero poscia il nome di BANDE NERE, nome divenuto celeberrimo nella storia e ammirato dalla posterità. Ma la morte del papa dovea ben presto variare le sorti dello stato romano: Francesco Maria, che vegliava attentissimo gli avvenimenti, da' quali sperava trar vantaggio, quando meno lo avessero pensato i suoi nemici, tornava nuovamente ne' suoi stati, salutato dai sudditi come il buon principe, che nell' esercizio di

(1) Non mancò chi lo dicesse morto di veleno.

(2) Vedi MURATORI all' anno 1523, epoca nella quale morì papa Adriano VI, successore di Leone X.

sue eminenti facoltà fu umano e benigno. Fosse arte di tiranno, giuoco d' astuzia o buontà di animo non dirò: le *agnelle*, giacchè sono molti secoli che ci onorano del titolo di *greggia* e peggio anche ci trattano, erano tosate sempre, sempre smunte, ma da pastore a pastore vi avea differenza non piccola. Francesco Maria si contentava della lana, mentre il papa ed i suoi staccavano anche qualche pezzo di pelle. — Appena si fu un istante raffermato nel potere, profittando della inerzia del sacro collegio, intento a disputarsi la tiara, volgeva tosto le armi contro Perugia difesa da' Fiorentini e vi restituiva i Baglioni: quindi voltandosi dalla parte di Siena intendea a fare delle mutazioni nello stato. Ma i Fiorentini, che tutelavano in Siena quell' ordine di cose, chiamarono a Firenze le Bande Nere, le quali trovavansi tuttora in Lombardia, ed un corpo di Svizzeri, sotto gli ordini di Giovanni de' Medici, la cui fama era preclara in tutta l' Italia.

Grande espettazione dava di se: gli storici non ci hanno lasciato ricordo alcuno del suo arrivo e ricevimento in Firenze, ma la signoria, molto più che era medicea, dovè certamente trattarlo con tutti quei segni di onore che meritava la di lui fama. Giunta l' oste di Francesco Maria verso Siena, dava molto a temere a' partigiani medicei, e molto a sperare a' nemici di Firenze che molti ve ne erano. Ma l' arrivo del guerriero temuto, cui Francesco Maria avea appreso a rispettare durante le guerre della lega nel-

l' Alta Italia, bastò perchè quell' esercito si ritirasse senza aspettarlo, e perchè gli animi restassero nel dovere, o come un bel vocabolo moderno dice: nell' *ordine*, per denotare *schiavitù*.

Intanto Prospero Colonna era alla testa dell' esercito della lega e difendeva Milano con trinceramenti e fortificazioni nuove, le quali gli procurarono bella fama presso tutti i contemporanei. Giovanni de' Medici, dopo aver tenuto a bada per un istante Francesco Sforza duca di Milano, allettato da più ricco stipendio, passava nel campo francese dove era ricevuto con ogni segno di onore e rispetto. Questo fatto starebbe a disonore del nostro guerriero, nè la taccia di avaro gli mancò: io che non voglio creare la virtù dove non esiste di fatto, consento alla turpitudine che si rivela nella venalità del soldato di ventura, e scuso contemporaneamente le condizioni e gli usi di quel tempo, in cui la buona fede mancava, l' avarizia era generale, nè solo erano rapaci le bande guerresche, ma lo stesso vizio si palesava in ogni ordine. Forse mancava allora tutto il corredo delle finzioni moderne, e però i tempi ci sembrano peggiori che i nostri.... In questo tempo Lautrech che aveva ripreso l' offensiva, si avvicinava a Pavia e batteva in più luoghi le mura, mentre gl' imperiali che dentro v' erano si difendevano animosamente, e tutti i giorni si facevano notevoli scaramuccie, nelle quali figurava trai primi Giovanni de' Medici colle Bande Nere.

L' assedio che facevano di Pavia i Francesi con

Lautrech, teneva agitati gli animi dell' esercito imperiale, che invece di aumentare, andava giornalmente scemando, per le diserzioni o per quella dissoluzione alla quale era fatto preda dopo la morte di Leone X. I cardinali che governavano la sede vacante, per l' assenza del pontefice (1), non valevano a mantenere quella unità cotanto necessaria nell' azione governativa, per cui s' incorreva in quella trista anarchia che non ha forza di sostenere gli eventi, di padroneggiare con mano ferma le turbolenze dei tempi e fa dello stato patrimonio d' individui che lo lacerano e lo dissanguano.

(1) Papa Adriano era in Spagna. Ecco quanto leggo nel GUICCIARDINI a proposito della sua elezione e assenza: « fu » creato .... sommo pontefice: non sapendo quegli medesimi » che lo aveano eletto, rendere ragione per che causa, in tanti » travagli dello stato della Chiesa, avessero eletto un pontefice » barbaro, e assente per si lungo spazio di paese, ed al quale » non conciliavano favore nè meriti precedenti, nè conversa- » zione avuta con alcuni altri cardinali, da' quali appena era » conosciuto il suo nome, e che mai non avea veduto Italia, » e senza pensiero, o speranza di vederla. Dalla quale estra- » vaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi, trasferi- » vano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, » ad inspirare nella elezione de' pontefici i cuori dei cardi- » nali; come se lo Spirito Santo amatore precipuamente dei » cuori e degli animi mondissimi, non si sdegnasse di entrare » negli animi pieni di ambizione, e d' incredibile cupidità ... » Non aggiungo di più, perchè il lettore può facilmente trovarlo nella *Storia d' Italia* del GUICCIARDINI al Lib. XIV, cap. V. Dirò solamente che questo pontefice tardò alcuni mesi a portarsi a Roma, per cui fu odiato dal popolo prima di esser conosciuto. e lo stato lasciato in balia de' cardinali, oscillante nei torbidi e nella miseria.

Forse quello stato tristo alimentò nel Medici l' idea di lasciare il servizio della chiesa per quello di Francia.

Intanto Prospero Colonna ed il Pescara muovevano da Milano per soccorrere Pavia, dove trovavasi il Marchese di Mantova, che con reputazione degna di lui si difendeva, e occupavano la Certosa, vasto recinto che conteneva comodamente l' esercito. Lautrech levò l' assedio, e piegando verso Landriano, fece cenno sù Milano, priva di difesa; ma Prospero Colonna ed il Pescara, conoscendo la mossa del nemico retrocessero per la stessa via e lo sopravanzarono per molte ore.

Allora Lautrech essendogli rotto il disegno di pigliar Milano, piegò verso Monza per profittare dei sussidj che poteansi ottenere oltre l' Adda. A ciò lo consigliavano e qualche capitano e gli Svizzeri stessi, che stanchi di servire in una guerra sfortunata desideravano tornarsene a casa e quasi cominciavano a tumultuare. Ecco uno dei grandi mali che recavano le truppe di venturieri agli stati che le aveano assoldate. Gli depauperavano in via di soldo sul cominciare di una impresa, gli abbandonavano quando la loro presenza sarebbe stata necessaria. Gli Svizzeri trafficavano la propria spada ora con questo ora con quello, e spesso avveniva che trovavansi nelle file di due eserciti nemici. Questo turpe mercato non finì ancora, sebbene la maturità dei tempi, la civiltà che s' inoltra, la libertà che godon essi sugli altri popoli, dovrebbero aver loro mostrato quanto sia nefando schierarsi per lucro sotto un vessillo che non è quello

della patria, farsi satelliti di tirannia, strumenti di barbara oppressione.

Lautrech èra sconcertato di tal procedere e vedeva grave danno soprastargli se i Svizzeri lo avessero abbandonato: onde alcuni capitani vedendo il male umore di quelle bande si volsero con amore a confortarle; ma la devozione a Francia non era radicata gran fatto in loro, che non amavano se non il proprio guadagno.

Penetrato il pensiero de' nemici, Prospero Colonna senza fermarsi in Milano, con animo di far giornata, si portò ad accamparsi alla Bicocca, luogo posto in vantaggiosa posizione, cinto a dritta da una fossa prolungata, formata dalla via maestra, a sinistra ed alle spalle da due fossi artificiali, in fronte da una strada traversa per la quale poteano passare due carri ad una volta, bassa oltremodo che i campi che la fiancheggiavano erano al disopra un metro o due. Questa via molto profonda serviva di fossato all'esercito della lega, onde fu lasciata come ostacolo sulla fronte della battaglia; le artiglierie e le fanterie furono collocate lungo quella specie di fossato sul lato opposto al nemico, e la cavalleria occupò la via maestra.

I capitani svizzeri, erano affezionatissimi alla causa de' Francesi, e fra loro specialmente Alberto Pietra, distinto in molte guerre, presentossi a Lautrech e chiese si venisse a giornata, essendo il campo imperiale molto vicino alla linea francese. Ma alcuni riferiscono invece che mettesse innanzi queste tre con-

dizioni, da sceglierne una a talento « *denaro, congedo o battaglia.* E gli argomenti co' quali appoggiò le sue ragioni furono cosiffatti, che Lautrech obbedendo a tristissima necessità dovè annuire, e giuocare in una giornata la sorte del proprio sovrano e del proprio esercito; onde, senza curare gli avvisi contrari del Palissa, ordinò si preparasse l'esercito per la battaglia. Il capitano degli Svizzeri, ostinato nel procedere di proprio talento, non apprezzava per nulla le savie misure che Lautrech poteva prendere, prima di fare un passo dal quale uno non si ritrae di propria voglia, quando fatalmente sia mosso il piede e superato quell' ultimo ostacolo che separa da un ignoto pericolo. I resultati di una battaglia data senza considerarne il seguito, quando una trista condizione ti costringe ad abbracciare un partito estremo per deviare altri estremi, sono sempre cattivi e solamente per caso riescono buoni. Alberto Pietra, non solo appigliavasi ad un partito immaturo, ma quello che più nocque, non volle presentarsi alla pugna che dove più gli parve, e guidato da un fatale entusiasmo, sul far del giorno marciò in battaglia cogli Svizzeri in numero di circa 15,000, con numerose artiglierie, ma senza archibusieri, arme della quale abbondava il nemico, e si portò ad investire gl' imperiali di fronte, ordine di battaglia di cattivo successo, perchè non solamente espone a tutti i danni delle linee nemiche, ma smaschera i movimenti e dà campo all' avversario di pararsi i colpi e disporsi ad attacchi più efficaci, sopra

uno de' punti più deboli. Onde Lautrech mandò tosto il Navarra ed il celebre cavaliere Baiardo, perchè riconoscessero il terreno dove stava per cominciare la zuffa, quindi divise la cavalleria francese in due squadroni, uno de' quali mise sotto gli ordini dello Scudo, perchè facesse una evoluzione lunga ed andasse a portarsi alle spalle de' nemici, mentre l'altro corpo tenendolo sotto di se divisava condurlo verso il luogo medesimo, o tenerlo in riserva per servirsene all' evento.

A' Veneziani, che stavano sulla sinistra, fu ordinato cuoprire le spalle dell' esercito, allorchè gli Svizzeri si fossero avanzati. A Giovanni de' Medici fu ordinato che colla cavalleria, la quale era maravigliosa per la speditezza de' cavalli leggieri e degli uomini d' arme, e con tutte le Bande Nere, reputatissime dal generale e dall' esercito, si portasse in testa all' esercito e colle sue scorrerie dirette ora in uno, ora in altro luogo, mascherasse la evoluzione agl' imperiali, spiandone minutamente le posizioni o anche fingendo colpirli in un punto, per spostarne possibilmente la loro ordinanza. Nascosta in questa guisa dalla cavalleria di Giovanni, la fanteria si avvicinava non veduta alle linee nemiche.

Come si vede Lautrech improvvisava dei muovimenti, che servissero a correggere l' errore degli Svizzeri, e gli dassero campo di armonizzare tra loro le forze dell' esercito, perchè lo avessero servito con maggiore successo. Ma in quelle evoluzioni, sebbene com-

binate meglio che poteva, eravi sempre quella radice di male che guasta tutto quanto si può fare di bene e irreparabilmente spinge ad una perdita certa.

Videro gl'imperiali le genti che seguivano Lo Scudo, attraverso agli alberi, in buona lontananza, ma forse pensarono fosse quello un tentativo sù Milano e poco occuparonsene. Ma bisognava riconoscere il terreno che si estendeva innanzi la linea di battaglia, onde il Pescara spedì tosto il Castaldo con una compagnia di cavalli, che d' un tratto trovossi a fronte di Giovanni de' Medici. Alle Bande Nere era affidata la missione più importante della giornata: nell' avanguardia, che dovea incominciare la mischia, e al tempo stesso sconcertare il nemico, erano riposte le speranze di Lautrech, perchè la disciplina e la bravura di quelle truppe a tutta prova e la valentía del duce erano bastanti guarentigie di successo. Appena le due avanguardie scontraronsi appiccarono una zuffa delle più tremende, nella quale ora gli uni, ora gli altri retrocedevano. Gli archibusieri, per maggiore fatalità, entrarono in linea senz' ordine, e talmente sì confusero tra loro, che non udivano alcuna cosa dell' arrivo de' Svizzeri, nè questi alcuna cosa conoscevano del luogo e della disposizione degli alloggiamenti nemici.

Si rammenterà il lettore dell' ordine col quale Prospero Colonna ed il Marchese di Pescara aveano presa posizione alla Bicocca, ed in qual modo fossero disposte le artiglierie; la fanteria era distribuita in quattro squadre di fronte eguale; gli Spagnuoli ed i

Tedeschi erano mescolati. Giorgio Fransperg, dalla taglia gigantesca, comandava i Tedeschi. Gli archibusieri erano schierati innanzi all'.ordine delle picche cuoprendo tutta la fronte; il marchese di Pescara pare fosse, secondo il Giovio, consigliero sagace di tal disposizione; la quale pel tempo segna un passo fatto in avanti nel sistema di combattere colle armi a fuoco. Infatti que' soldati ebbero da lui ordine di non esplodere la loro arma altro che quando ne avessero avuto un segnale: appena che quelli i quali trovavansi nella prima riga avessero sparato doveano inginocchiarsi, perchè quelli della seconda riga avessero luogo di far fuoco, mentr' essi ricaricavano. Lo stesso sistema dovea essere seguito dalle altre righe, delle quali il numero preciso non è decifrato, ma sono portate dal Giovio fino a quattro. Quando poi avessero fatto fuoco gli ultimi, i primi doveano tosto rialzarsi, così i secondi, e ripetere il fuoco. Questo speditissimo modo di combattere col moschetto, con una linea forte e profonda di forse più che quattro uomini, produsse effetto pari a' desiderj di chi lo immaginava. Se mi fosse concesso fare le mie induzioni, non esiterei a vedere in esso il primo esempio del fuoco fatto per righe anche dai moderni, il quale, sebbene abbia sempre qualche difetto, mi sembra efficacissimo, se la fanteria che deve eseguirlo è destra, disciplinata e comandata da duce di sangue freddo e coraggioso.

Giunsero intanto gli Svizzeri, scaricarono le loro artiglierie e piombarono alla carica contro la fronte

nemica. Ma pervenuti alla strada, che serviva di fossato, furono salutati con una scarica generale che durante la mischia non rimase interrotta: sulle prime esitarono, ma Alberto Pietra portandosi innanzi agli altri, seguendo l' argine, andò ad attaccare personalmente il Fransperg e lo ferì in una coscia. Allora cominciò una mischia corpo a corpo, tra Alberto Pietra ed i pochi Svizzeri che lo aveano seguito, ed i Tedeschi, delle più micidiali. Eroismo feroce per ambe le parti, ma sopraffatto il Pietra dal numero cadeva presto estinto, e così que' valorosi che seco eransi portati a quell' attacco imprudente.

Pareva che quel giorno un cattivo genio avesse guidato gli Svizzeri a perdersi: sforzi ammirabili di personale valore; segni manifesti d' imprudenza e di quell' audacia che la fortuna non soccorre; desiderio di vittoria; ma non si vince con movimenti sconsiderati. La battaglia, sanguinosissima, ferveva co' più tristi suoi caratteri: dietro a' monti de' loro cadaveri, de' quali aveansi fatta trincera, gli Svizzeri pugnavano da leoni, ma dopo avere affrontato per lunga pezza le squadre nemiche si ritirarono sanguinosi, in ordine, dando esempio raro dell' eroismo ed ardire sventurati, ma ammirabili.

Giugneva intanto Lo Scudo che avea girato alle spalle i nemici e presentavasi agli alloggiamenti seminandovi strage e disordine. Tutto il campo si messe in tumulto, perchè sopraffatto d' improvviso a quel primo impeto della paura: ma poscia esaminata me-

glio la cosa Prospero Colonna aiutato da altri capitani, giunse a ristabilire la calma, mentre Antonio da Leiva, correndo innanzi con una squadra di cavalli, fece testa a' Francesi (1). Lo Scudo con virtù singolare combatteva sopra ad un ponte, dal quale penetravasi veramente nel cuore del campo imperiale, e stava quasi per superarlo, quando entrarono in battaglia i cavalli Sforzeschi, aiutati da una compagnia italiana di archibusieri e dai Milanesi volontarj, che battevano di fianco l' esercito francese. Lo Scudo e gli altri capitani, trai quali il celebre Baiardo, combattevano sempre con grande eroismo, ma la svantaggiosa loro posizione gli soggettava a perdite gravi senza alcuno di quei vantaggi, che sebbene deboli, confortano nel supremo momento della pugna.

(1) Quando in una truppa, d'improvviso assalita, entra il timor panico, l' esperienza sola ed il sangue freddo de' capitani possono riparare i danni che ne emergerebbero. In molte battaglie antiche e moderne il subito timor panico prodosso una sconfitta: il generale però deve prevenire questo danno con affidare la custodia de' luoghi più perigliosi alla truppa maggiormente disciplinata e avvezza alla mischia, collocando i giovani guerrieri in posizioni meno esposte sì, ma in modo che possano esercitarsi in brevi e successive fazioni, nelle quali si sviluppa a poco a poco il coraggio e si tempra l' effervescenza inopportuna. — Il primo impeto va sempre regolato, perchè non faccia incorrere la truppa in alcuni di quei tristi casi ne' quali va perduta la costanza e la fede del guerriero. Ma quando avvenisse di doversi impegnare in una lotta, prevalendosi dell'impeto della truppa, bisognerà condursi in modo da non impegnare mai più che la terza parte della forza, bastando il resto o ad ottenere successo completo o a ristorare la vacillante fortuna.

Intanto parte cadevano nel fiume, parte rimanevano uccisi: cavalli e cavalieri, fanti e duci, formavano mucchi di cadaveri. Rotti gli Svizzeri dalla parte della fronte, risuonò pel campo il magico grido della vittoria. I Francesi, che fino allora erano stati saldi sotto tante perdite, sentirono mancarsi l' anima, e Lo Scudo si ritrasse presso Lautrech, che vedendo battuti gli Svizzeri si era schierato in battaglia, aspettando a sua volta di prender parte all' azione. Il Pescara volea che i Tedeschi inseguissero i Francesi mentre battevano la ritirata: ma non avendo potuto ottenere che essi muovessersi, perchè col loro carattere grave e ritenuto, male addicevasi lanciarsi con forza, laddove i soldati francesi, italiani e spagnuoli sarebbersi gettati all' improvviso, raccogliendo gli allori della vittoria. Senza però perdersi d' animo, l' intrepido duce mandò a quella impresa tre compagnie di Spagnuoli, perchè battessero alle spalle i nemici; ma quelle tre compagnie ebbero la sfortuna d' imbattersi in quei medesimi Svizzeri che si ritiravano, sebbene battuti, con ordine ammirabile, come costumarono sempre, massime alla giornata di Marignano, ed in Giovanni de' Medici che colle Bande Nere proteggeva la ritirata dell' intiero esercito e mercè l' accortezza di questo capitano furono messe tra due fuochi. Allora si cominciò con accanimento a pugnare tra le genti a cavallo. Tutti i cavalli leggeri dell' esercito Francesi e Veneziani, accorrevano all' insegna delle Bande Nere, simbolo di salute e di coraggio indomabile. Ogni uomo pugnava in

modo da emulare la bravura del capitano, che in quell'istante provava il conforto di chi seppe crearsi una fama illustre. Finalmente al nemico che accorreva con tutte le forze fu ceduto il terreno, in modo però che vittorioso non ardì d' inseguire la nera insegna di Giovanni (1).

Così finì questa giornata, nella quale se non mancò accorgimento a Lautrech, gli mancò la fortuna e la perizia, che era necessaria prima della battaglia. Così un errore fatale ne porta seco molti altri, finalmente finisce col perderti. L' esercito intanto si discioglieva, perchè la sconfitta tiene male in piede un esercito dove sia disciplina eziandio a' tempi moderni; il lettore immaginerà come dovesse restarsi allora l' esercito di Lautrech in cui dopo una sconfitta tutto volgeva a dissoluzione.

Le sole Bande Nere rimasero incolumi moralmente, sebbene avesser combattuto e perduti molti valerosi soldati e ufficiali. Fulmine di battaglie, il Medici, era dappertutto: la sua voce incorava i più restii, a' nemici dava spavento. La disciplina da esso introdotta, parte vitale dell' arte guerresca, dopo la sconfitta dell' esercito tenne insieme le sue bande.

Questo salutarissimo esempio vale, miei buoni lettori, a mostrare due cose essenziali: la prima, quanto valga un buon condottiero anche in un giorno di cat-

(1) Giovio. *Vita del Marchese di Pescara*, lib. 3. Guicciardini. *Storia d' Italia*, lib. xiv, cap. v.

tiva fortuna: la seconda, quanto importi la disciplina in una truppa, mercè la quale vincolando insieme una moltitudine d' individui, si giugne a dar loro un' anima sola, una sola volontà, quella di chi la conduce, ed oggi anche quella della patria. Un buon capitano, che dopo una sconfitta sappia tenersi saldo per arrischiare un' altra volta la fortuna, e poi un' altra volta anche, se tosto non arride, e poi come Fabio temporeggiare e stancare il nemico, in una guerra nazionale può salvare il suo paese. Ma per ottenere questo resultato bisogna saper crear l' esercito, bisogna dargli una vita che lo faccia immortale. Prima di combattere bisogna immaginarsi non solo la vittoria, ma anche la sconfitta: prevedere nell' uno e nell' altro caso ciò che sia da farsi, e non perdere in una battaglia la salute di uno stato. Il segreto per dominare la fortuna, quando ti sia avversa, stà nel non soccombere a' suoi colpi, finchè duri la vita. Lo stesso spirito deve incarnarsi nella truppa: nè altri può facilmente filtrarvelo più che quegli che la conduce; lo sviluppo avviene gradualmente, ed è generato dall' esempio e dall' istruzione.

Le perdite di quella giornata furono immense da ambe le parti, cosicchè Lautrech tornò in Francia latore al re della infausta novella: gli Svizzeri traversando pel Bergamasco tornaronsene a casa loro, ed i Veneziani ritrassersi sul territorio di Brescia. Le Bande Nere, condotte da Giovanni de' Medici e molti soldati francesi e italiani condotti dallo Scudo, andarono in

Cremona, dove attesero a riparare i sofferti danni, mentre l' esercito della lega si riconduceva vincitore in Milano. Questa giornata avvenne a' 29 d' aprile del 1522. Pochi giorni appresso il Colonna proseguiva a conquistare dalle mani de' Francesi le varie terre e città da essi occupate, e dopo presa Lodi d' assalto, volse parte dell' esercito sotto il Pescara ad espugnare Pizzighettone. Questo castello è posto sull' Adda ed in quel tempo era fortissimo e serviva di punto d' appoggio a tutta la linea del fiume. Accadde dunque mentre si accostava il Marchese al castello, che dei soldati, i quali vi stavano a guardia lo presero di mira per ucciderlo co' loro archibusi, ma il capitano Fratino di Pavia, impedì quel fatto, perchè non fosse privato di vita il più valoroso capitano, che sebbene nemico, gli piaceva : anzi, soggiunse, « lasciamolo in vita, acciocchè ci rimanga chi faccia nascere guerre di guerre, affinchè noi, i quali seguitiamo il soldo, non abbiamo in una pace pigra a morirci di fame (1). »

Questo fatto ho voluto qui riferire, per mostrare quale fosse lo spirito predominante delle bande guerresche, che faceano la guerra per traffico. — Pizzighettone per accordo fu ceduto agl' imperiali, e fu come il loro posto avanzato contro la città di Cremona.

(1) Giovio. *Vita del Marchese di Pescara*, lib. 3.

CAPITOLO VII.

STATO POLITICO DELL' ITALIA DOPO IL TRIONFO DELL' ARMI IMPERIALI E PONTIFICIE — LO SCUDO E GIOVANNI DE' MEDICI IN CREMONA — TRATTATIVE PER RENDERE LA CITTA' — GIOVANNI ALTERCA COLLO SCUDO — CREMONA È RESA ED IL SIGNORE DELLO SCUDO PARTE CO' SUOI PER LA FRANCIA — CAUSE CHE CONTRIBUIRONO AL CATTIVO SUCCESSO DELL' ARMI FRANCESI.

(1522.)

Ancora una volta o lettore voglio condurti a visitare la Italia, e mostrarti i suoi dolori e le sue colpe, onde tu possa farti una idea esatta dello stato tristissimo nel quale trovavasi dopo le guerre calamitose che la devastavano, e ne' supremi momenti della sua agonia, quando lacera e smunta, stava lì per piegare la fronte al fatale servaggio, che non dovea cessare col trascorrere lento di più che tre secoli di dolori, di rivoluzioni e di lotte, nelle quali il riscatto

del bel paese era desiderato e il desiderio pagato a prezzo di sangue. Forse quella mano che strinse in pugno i destini d' Italia librò sulla bilancia le sue colpe, nè ancora furono cancellate dal martirio? Nò: io non ho mai creduto a questo fato inesorabile, a questo genio dell' ira e del sangue: sono sceso nel profondo del mio cuore ed ho invocato una risposta della coscienza: allora ho sentito che i nostri mali furono opera nostra. E dunque? È questa una ferita che non può essere sanata altrochè dal ferro che l' ha fatta. E prima volterò lo sguardo al paese le cui secolari sventure lo caratterizzano tra tutti quelli dove abitarono gli oppressi, dacchè Roma vinse l' indomabile Sannio, fino ai tempi ne' quali viviamo. Quella terra prediletta sù cui sorvolò più feconda la benedizione dell' Altissimo pare sopporti il peso di una orrenda maledizione. I suoi vulcani non ebbero lave che per Ercolano e Pompeja, un mucchio di pietre e di cenere non vi restò perchè fosservi sepolti i suoi nemici.

Ma la natura guardò sempre immobile le nostre gioie ed i nostri affanni, siccome la madre di numerosa famiglia, per asciugare le lagrime di un figlio non conturbò la serenità degli altri. Dai VESPRI a MASANIELLO, seppero que' popoli combattere; ma i frutti della vittoria andarono perduti ne' flutti dell' incostanza e di una fiducia quasi inescusabile.

Carlo VIII era giunto a compire una conquista che non gli costò altrochè la lunga marcia da Parigi

a Napoli: e siccome era stato facile acquistare, altrettanto divenia facile perdere. I Francesi non poteano conservare le conquiste per quella boria e per quel disprezzo che mostravano pe' conquistati; ignorando che se l' acquisto di una piazza riesce facile alla forza delle armi, quello dei cuori, senzachè la conquista più vasta è nulla, non s' acquista nè colla spada nè col fuoco. I popoli che mutano padrone sperano di star meglio: se ciò non avviene amano tornare allo stato precedente, anche peggiore del nuovo: perchè una servitù che ha per fondamento l'abitudine è più durevole di una mutazione politica, che in meglio poco o nulla abbia fatto. Alla francese conquista, dopo guerra non breve, succedeva l'antico dominio, afforzato dalle armi di Spagna.

Gli Spagnuoli, la cui barbarie e ferocia risuonava fin là dove la prora di Colombo avea toccato una terra ignorata, manomettevano Partenope e tutte le sue ricche provincie: gl' Italiani che vivevano in quei paesi doveano restare solamente *cogli occhi per piangere*, come una donna di alto grado parlò ne' tempi moderni (1); e tutto questo male, se si guardi seriamente alla storia, non era l' effetto solamente di straniera invasione, ma il frutto tristissimo di quella inerzia che uccise pur sempre i popoli più grandi, quando accasciati sotto la volta del medesimo cielo, freddamente contemplarono i turbini che devastavano la terra dove parlavasi colla loro lingua, senza stendere una mano

(1) *Carolina d' Austria.*

confortante a' loro fratelli già colpiti da una sventura che sovr' essi omai si addensava. Non sovvenivano che la mano dell' Altissimo nella immensità di sua fortitudine non scende in campo co' vili.

Non una battaglia, non un argine valido tenne indietro il Francese: allora un tradire, un perdersi d' anima, un cedere, un ribellarsi per darsi al nemico del re legittimo, succedeva nel reame. Lezione eloquente era questa per i due re: il vinto non vi lasciava affetti, il vincitore non vi trovava fede. Entrambi doveano apprendere che quel popolo avea de' bisogni potenti, a' quali poteva ripararsi; non rimediandovi in tempo andavasi incontro a perderne l' affetto e con l' affetto l' aiuto, quando fosse occorso valersi di lui. Il reame di Napoli, fatto teatro di guerre crudeli, privato dei suoi tesori, illanguidivasi nella miseria. Cessata la guerra, la spagnuola avidità si scaricava su' miseri abitanti; come torme di ladroni, di villaggio in villaggio portavano la desolazione ed il saccheggio. Stupidi per superstizione, violavano per barbarie il luogo santo; ed il popolo che avea desiderato il ritorno del suo re, soffriva ora il peso di una doppia conquista. Era fortunato chi vivea tra' dirupi dell' Appennino, fiero della libertà della belva, più che il signore che agiatamente posava ne' volottuosi palazzi, muto testimone de' danni della sua patria, contento di quell'ozio cui lo dannava lo straniero purchè servisse (1).

(1) Ho voluto abbozzare questo quadro, perchè nella storia di un individuo non vada obliata quella della patria comune;

Ma questo stato tristissimo non era solamente nel reame di Napoli: a Roma, nella sede della grandezza latina, incontravi altri mali, altri nemici. Un papa straniero, salito per merito delle lettere alla sedia di San Piero, per contrapposto nemico delle lettere e delle arti, di ogni progresso, insomma del bello che spicca dal genio dell'uomo. Recava seco le spagnuole superstizioni, che formavano il sinistro corredo del secolo, e come nube tempestosa si posavano tra la face eterna del Vangelo e gli uomini, procreavano l'errore e la servitù. Infatti, la peste devastò Roma (1523) ed il pontefice vietò come resti di paganesimo le misure di polizia sanitaria praticate in quel tempo per arrestare il contagio. Troppo lungo sarebbe il discorrere su questo argomento, il quale per se stesso poco apparterrebbe al nostro soggetto, se non volessimo in queste pagine ricordare anche lo stato nel quale trovavasi allora la civiltà; stato triste che poco variò col procedere degli anni da Galileo a' tempi più recenti. Dunque furono sempre eguali. Ma se il dominio di tal gente fosse restato esclusivamente congiunto alle cose di religione,

perchè il lettore richiamato un istante a considerare quei tempi, ne faccia il confronto filosofico co' moderni e ne deduca gli ammaestramenti che più si confanno per dare incremento alla idea nazionale, la quale può essere la sola ancora di salute che ci rimanga nell'universale naufragio, perchè quella barbarie non si rinnuovi in avvenire col rinnovarsi di vicende somiglianti. Venga pur lo straniero; ma ci trovi uniti, e tali quali non fummo finora; ci trovi vigilanti e non inerti, solidali gli uni degli altri dall'Alpi al Lilibeo.

forse converrebbe tacere, poichè tutti i secoli hanno i loro errori ed i loro pregiudizj: però la stretta colleganza che hanno essi co' popoli mercè le due autorità religiosa e politica, importa che sotto l' aspetto della seconda io consideri Roma ed i suoi sudditi quali allora si fossero.

Che quel dominio, in quanto concerne affari temporali, fu sempre in contradizione co' lumi del tempo è omai diventato un assioma: che i popoli lo detestarono sempre è una verità troppo storica perchè sia smentita: che la giunzione di due poteri, opposti l' uno all' altro per indole, è ad ambi nociva, è un fatto incontestabile, che ogni uomo di coscienza non saprebbe negarmi: se mi fosse addimandato la causa non oserei rispondere per me stesso, ma prenderei i libri dell' Evangelio, gli scritti e gli atti degli Apostoli, quelli de' santi Padri, e gli mostrerei al filosofo cristiano, siccome la prova più luminosa ed infallibile di quanto l' uomo sia stato travolto dalle passioni e allontanato da' precetti divini (1).

Gli Stati della Italia Centrale, Siena, Firenze, Lucca ed il ducato di Ferrara, i soli che fossero an-

(1) Ciò facendo potrebbe forse accadermi come accadde al profeta schiavo in Babilonia, quando ardì sollevare la voce contro l' errore che infettava la magna città degli Assiri; ma chi sa se i *leoni* rispettassero oggi la verità nell' uomo che l'avea bandita. Però, siccome la verità è l'espressione più ingenua della coscienza umana, io non la tradirò mai, perchè tradire la propria coscienza, quandanche si volesse, non si può. Quivi parla tutta la fede dell' anima, con quella eloquenza che espressa col labbro rimane profanata; mentre per le miserie della carne il più puro concetto si avvolge nelle spire della favella.

cora indipendenti, dibattendosi più o meno tra le unghie di tirannelli surti o sorgenti, presentavano in questa epoca un miserando spettacolo, facendo voti chi per Lemagna, chi per Francia, niuno per l' Italia: Firenze sotto a' Palleschi provava tutte le angustie di uno stato che perde la libertà. Nè una voce sorgeva che avesse insieme congiunte queste uniche forze ancora esistenti, ma troppo disparate per indole, per formarne un nucleo di popoli liberi. Se i sacrifizj fatti da Firenze nel 1529, e quelli fatti da Siena nel 1554 fossero stati fatti in questo tempo rimaneva ancora qualche anno di vita; non lunga però, perchè omai la decadenza morale avea prevalso, la libertà era un nome vuoto come lo è sempre quando non ringiovanisce i popoli, e gli rende più virtuosi. Venezia non potea che vivere neutrale: le lotte sotto le quali fu presso a soccombere, l' avevano spossata; tuttavia ella risentiva quella forza virile che aveano le sue istituzioni, le quali tennerla estranea dal contagio che l' altre repubbliche a mano a mano distrusse, e rispettabile sempre lasciavasi aperto l' adito a nuove glorie e a nuovi guai.

Tornava in Milano lo Sforza coll' armi imperiali, ma subiva la sorte de' re che si appoggiano non sull' elsa ma sulla punta di una spada straniera. Vi tengon la mano finchè l' altro il consente, poscia o ne rimangono feriti o restandone privi somigliano al corvo che si fece superbo delle penne del pavone (1).

(1) Esopo, *Favole*.

Francesco Sforza si avvide ben presto che non era altro che un sovrano nominale, quando i *lanzi* ed i *bisogni* (1), che lo doveano sostenere, angariavano il popolo non solo, ciò che sarebbe stato manco male, ma lui stesso. Eppure per esser sovrano accettava volenteroso di servire.

Il marchese di Monferrato ed il duca di Savoja, i cui stati erano posti in modo nell' alta Italia, da servire di sentinelle avanzate alla sua indipendenza contro le invasioni di Francia, risentivano il funesto contagio che attaccava gli altri stati italiani, e datisi quasi in balía di quella Francia che avea interessi opposti totalmente a' loro, vedevano ogni dì il proprio territorio traversato da soldatesche di quel paese, che poi non erano *stinchi di santo* come dice un nostro proverbio per accennare ad una buona pelle, ed erano costretti aiutare quelli stessi che li depauperavano e gli esponeano alle vendette de' Tedeschi e degli Spagnuoli, che sotto il vessillo di Carlo V traversavano da un capo all' altro l' Italia. Discordi, erano deboli ed impotenti, uniti, sarebbero stati fortissimi; ma un genio cattivo, funesto ad Italia, il vietava. Genova seguente essa pure per la propria debolezza le sorti di Francia, vedea prepararsele una procella terribile, nè potea scongiurarla, perchè non solo era discorde dagli altri stati italiani, ma anche in se stessa.

Da questo quadro piuttosto desolante io rilevo

(1) I *Tedeschi* e gli *Spagnuoli*.

quanto fosse sventurata la Italia, data alle mani di que' tirannelli ambiziosi, che doveano finire col sacrificarla allo straniero. E se interrogo la storia, trovo che i disastri non vennero altrochè da' papi, al cui temporale dominio si legano tutte le invasioni successive da' Franchi ad oggi. Quando essi ebbero potenza da farla felice, quanto comportavano i tempi, per i propri interessi nol fecero. E allora Leone X avea cominciato una guerra dalla quale ignorava che ne sarebbe avvenuto : fortunato lui che scese nella tomba prima di temprare la sua gioia delle vittorie, col pianto ed i gemiti de' popoli desolati, pianto funesto, che quando il tiranno lo ascolta, sebbene non l' impietosisca lo riempie di quello spavento, che per arte diventa umanità. Fortunato lui, che quando lo scisma germanico infuriava non vide i mali aggravati da lui e da alcuni de' suoi predecessori sulla cattolica chiesa. È un pezzo che la storia ripete le stesse cose!

Perduta la fortezza di Pizzighettone, Lo Scudo che con Giovanni-de' Medici trovavasi in Cremona, grandemente sentivasi afflitto pe' provati disastri e per quelli che gli si preparavano ; nulladimeno dando mano a fortificare la città, privo di mezzi da pagare le sue soldatesche, taglieggiava i cittadini senza misericordia. Il marchese di Pescara, evitando perder tempo, onde non doversi pentire del ritardo, si accostò alle mura della città, dove lo sopraggiunse il Colonna col restante dell' esercito, unitamente allo Sforza che recava seco da Milano quanto occorrere potesse in quell' assedio,

La città di Cremona nelle guerre passate era molto importante. Era come al dì doggi cinta di mura e di fossati, munita di una buona fortezza e posta quasi sulla riva del Po. Un canale che comunica coll'Oglio la traversa e serve a riempire di acque i fossati: la sua circonferenza può essere intorno a cinque miglia. La guarnigione che allora vi si trovava era composta quasi metà d' Italiani e metà di Francesi. Le Bande Nere non rappresentavano piccola cifra in tutto l' esercito, ed erano le sole che col loro invitto condottiero molestassero giornalmente il campo della lega, uscendo ogni dì dalle mura e recando non lievi danni al nemico.

Giungevano agl' imperiali le artiglierie ed e' disponevansi nelle migliori posizioni fuori delle mura della città onde intraprenderne l' assedio. Lo Scudo, considerando in tale stato di cose la propria situazione, che facevasi ognora più critica, e persuaso al tempo stesso dai Francesi suoi compagni d' arme, a lasciare quella inutile impresa, come che per essi solamente di danno, senza speranza di giovare alla causa del re in Italia, cominciò a pensare il modo di venire a conclusione onorevole, e poscia tornarsene coll' esercito in Francia, piuttostochè restarsi esposto ai mali inevitabili, ne' quali lo impegnava la sua condizione di assediato. Nè la poca fede che avea delle bande di venturieri, se si eccettuino le Bande Nere, dovea essere per lui poco incitamento ad entrare in trattative co' nemici, ciò che finalmente risolvè di fare con ogni possibile segretezza. — Un capitano moderno che ser-

rato in una piazza cercasse il primo patteggiare col nemico meriterebbe la indignazione pubblica, perchè non bisogna scendere a patti altrochè in due casi: quando i mezzi di difesa e le munizioni sono esauste, o quando un superiore comando lo imponga. Per questa ragione il comando delle piazze importanti và affidato ad uomini di provata energìa, ed a truppe di disciplina incorotta. — In tempo che Lautrech conduceva delle pratiche, senza averne primo tenuto proposito anche con Giovanni de' Medici, come la prudenza avrebbe insegnato, perchè le principali forze per volontà ed ordinamento erano le sue, questi avvertito di quanto passavasi andò in collera, siccome era di un carattere violento quanto era terribile nella mischia, e pubblicamente si dolse di questa villania, giurando sarebbesi vendicato.

E poichè la strettezza finanziaria era il sommo de' guai che affliggessero Lo Scudo, cominciò a chiedere altamente che i suoi soldati fossero pagati, perchè erano tre mesi che le fanterie ed i cavalli non avevano tocco denari: mentre Lo Scudo gli teneva riuniti colla sola speranza dell' arrivo di quelli che doveano essere mandati da Francia, aggiugnendo brillanti promesse per stimolare la pazienza di quelle truppe venturiere, che aveano per muovente l' avidità. Ma quando le bande videro Giovanni corrucciato e minacciante la rivolta, intesi i maneggi de' Francesi per rendere la città, ravvisando in tale maniera di condursi per parte del capitano francese una sorta di tro-

vato per sbarazzarsi di loro ed anche fraudarli delle paghe già guadagnate, ammutinaronsi completamente e cominciarono a chiedere ad alta voce le loro paghe.

In questo fatto è riprovevole la condotta dello Scudo, non che quella di Giovanni delle Bande Nere. Non dovea il primo patteggiar segretamente col nemico, senza cercare il consiglio del Medici: non dovea il secondo fomentare l' ammutinamento della sua schiera, come che di pericolo gravissimo per tutto l' esercito, e di tristo esempio nell' avvenire. Immagini il lettore che una volta o l' altra si fosse trovato Giovanni senza denari da pagare le truppe, e che da altri istigate, siccome chi fomenti le passioni non manca mai, in qualche grave pericolo avessero ripetuto lo stesso tumulto? Ciò forse non avvenne per mancanza di simili circostanze; ma l' esempio del capo che incominciava la rivolta era e sarà sempre pernicioso, onde qualunque supposizione è ammissibile dietro un primo fatto compiuto. La disciplina deve sempre essere inviolata. Un capitano, che come Lo Scudo andasse innanzi per frode, giustificherebbe forse la sedizione delle truppe, se si trattasse di una guerra nazionale, perchè trovandosi allora esposte al nemico, e veggendo i pericoli della loro patria, avrebbero non solo il diritto, ma il dovere di raffrenare il traviato duce. I capi de' corpi dovrebbero prima consigliarsi, poi scegliere un nuovo capo degno della fiducia loro, di quella della nazione e delle truppe. Il pericolo della patria giustificherebbe ogni loro atto; nè sarebbe essa soggetta a

subire una sorte trista pel cattivo volere di un duce o inetto o venduto a' nemici. — L'Ungheria soccombè perchè nell'esercito di Gorgey non furonvi uomini tanto accorti quanto l'impero delle circostanze chiedeva. — E questo sindacato, segreto, inosservato, espressione di coscienza purissima, non spetta alla massa, ma sibbene a' capi de' corpi, che tuttavia obbediscono senza riserva gli ordini del loro duce, fino a che non conoscono ch' ei giuoca loro e la patria (1).

(1) Queste idee sembreranno a taluni giuste, a taluni forse parranno la più fedele espressione del principio dell'anarchia introdotto nella disciplina guerresca. Mi giustificherò dal biasimo de' secondi più brevemente che potrò: in un esercito stanziale come quello di Napoli, di Vienna, ec. dove i voleri dei duci sono quelli stessi de' monarchi, il mio principio non sarebbe ammissibile, perchè un generale che volesse andare innanzi a proprio arbitrio sarebbe tosto revocato e surrogato da un altro; mentre del rimanente potrebb' essere anche UNO DI QUELLI *che avessero segrete istruzioni* per condurre le cose a mal partito, e sarebbe certa che riescirebbe, perchè tutti gli elementi che componessero le sue squadre sarebbero devoti a' suoi voleri. E di questi eserciti non parlo, perchè le loro abitudini, la loro disciplina ed i loro capi, non c' illudiamo, non ponno diventare giammai ligi alla causa della libertà: servirla appena per forma, tradirla alla prima occasione. Ma intendo parlare di quelli eserciti che sono la espressione nazionale, e che rappresentano sul campo di battaglia la loro patria: di quelli che non forzati altrochè dall' amore del paese dove nacquero accorrono a dar la vita per salvarlo: di quelli eserciti che hanno dritto di pensare all'avvenire della nazione loro, perchè hanno la coscienza di servirla, la fede di salvarla all' ire ed alle catene di un nemico implacabile; ma nel tempo che io mi sforzo a consigliare vigilanza senza sfiducia ripeto che anche questi debbono essere disciplinati, devotissimi al duce della patria devotissimo: i soli nemici di questa denno tutti trattarsi nella

Nè arrestandosi al primo moto, come sempre in tali casi suole avvenire, levarono le insegne e togliendo le artiglierie dalle mura donde doveano combattere l' esercito della lega, le voltarono contro a' Francesi per trattarli come nemici, o forse per manomettere la città, o cedere al nemico la porta da essi custodita. All' annunzio di tal novella Lo Scudo si portò a' soldati sediziosi confidando nella natura di Giovanni dei Medici, che ben conoscea, siccome facile alla collera, ma facile anche a ritornare nello stato di calma, e presolo per la mano lo pregava amorevolmente ed anche umilmente lo scongiurava, perchè quietasse i soldati, e che lo scusasse se era entrato in trattative co' nemici senza domandargli consiglio; giacchè ancora nulla erasi di ciò concluso. Nè trascurò la solita fraseologia delle lodi verniciate di adulazione, le quali molte volte fanno travedere anche i più esperti, chè rimangono al laccio dell' adulatore, il quale scende a quel grado non per coscienza di giustizia, ma per abiezione d' anima o per proprj interessi.

Il Medici rispose: « bene a ragione son corrucciato, ma in onore del re rimetto facilmente questa ingiuria, purchè i soldati abbiano le loro paghe. Perciocchè la è cosa di grande iniquità finire la guerra con secreto accordo, acciocchè i soldati subito congedati siano defraudati delle loro paghe;

stessa guisa. Il lettore mi perdonerà tutte queste digressioni scritte pe' moderni, in vista che la storia non si studia pe' trapassati.

» poichè ho giurato, durante la mia vita, di difendere
» la ragione de' miei soldati e di non sopportare che
» essi stracciati, poveri e storpiati dalle ferite siano
» ingannati, nè vituperati da alcuno, perchè in ciò
» ripongo il vero onore, la vera lode, così difendo da
» ogni ingiuria que' soldati fortissimi che hanno se-
» guito il mio nome. Conosco assai bene il costume
» de' Francesi (come ognuno lo conosce), i quali nella
» gran felicità disprezzano gl' Italiani ancora che forti
» e fedeli nelle cose dubbiose; quando essi hanno bi-
» sogno del favore e del servizio loro, amorevolmente
» e liberamente gli osservano, ma quando la fortuna
» gli ha arrecato gli ultimi casi della calamità, sic-
» come paurosi, e solo avendo riguardo allo scampo di
» loro stessi, gli abbandonano con certo vituperoso
» oblio (1). »

Gli altri capitani intervennero a questo discorso, e Lo Scudo, ferito troppo nell' amor proprio ed in quello del proprio paese, forse avrebbe risposto, se a ciò non si fosse opposto il suo interesse, onde finse sorridere. Allora la conversazione si divise. Lo Scudo pensò più seriamente alle cose sue, dando ai soldati di Giovanni quanto denaro potè avere dal teso-riere, aggiugnendovi anche dei vasi d' argento accattati dagli amici. Così ristabilissi momentaneamente la calma. Ma l' esempio era stato troppo eloquente, perchè il Capitano francese dovesse obbliarlo. Onde

(1) Giovio *Vita del Marchese di Pescara. Elogi degli illustri capitani.*

per non trovarsi un giorno stretto tra due fuochi, affrettò le trattative e cedè la città a' nemici, tornando in Francia a bandiere spiegate.

Colla resa di Cremona la causa francese in Italia ricevè l' ultimo crollo. Ma non posso chiudere questo capitolo senza aggiugnervi alcune brevi considerazioni, sulla rovina delle armi francesi in questa epoca, perchè una campagna perduta merita forse studio maggiore che se fosse guadagnata. La vittoria di una parte può essere l' effetto di imperizia dall' altra, o anche il resultato di strane circostanze che ponno deviarsi collo studio del passato. Lautrech, che era il supremo capitano de' Francesi, commise, è vero, alcuni errori che ne facilitarono la sconfitta, ma la causa principale consisteva nella qualità delle truppe e nella loro morale condizione. Anche nel campo della lega occorsero più volte errori fatali che furono appena e in tempo riparati dalla prudenza di Prospero Colonna, dalla intelligenza del Marchese di Pescara, non che dal valore del Medici e delle sue bande, animate dal migliore spirito della disciplina di quel tempo, penetrate dall' ardore del loro capo. Ma l' esercito della lega avea per se le popolazioni stanche del giogo di Francia, desiderose di cambiare padrone un' altra volta, ma costrette a cercarlo nell' aiuto straniero. In fatto di disciplina tutto dipende da' capi: la bontà di una truppa ha fondamento perenne nella intelligenza del duce, che essendo per se stesso restìo alle discipline non ha forza da farle valere nel momento di prova.

Il Colonna ed il Pescara sapeano meritarsi la fiducia ed il rispetto de' subalterni; il primo per la prudenza e saviezza che ne temprava le opere tutte, il secondo per una geniale accortezza, per una sagace perizia; e Giovanni de' Medici, finchè fu colla lega, si distinse pel suo grande valore.

Mancavano a Lautrech i denari per pagare le truppe: nè gl' imperiali ne abbondavano: l' impoverimento delle casse militari dipendeva meno da' capi che da' governi. La cattiva amministrazione delle finanze degli stati cominciava a farsi sentire con tutta la sua forza: i popoli rotolavano allora in quell' abisso di gravami che ne fomentò l' impoverimento ad onta di tutte le ricchezze che le generazioni acquistarono colle nuove scoperte intellettive. Le guerre fomentate da cupidigia dinastica, condotte con bande rapacissime aumentavano i mali dell' amministrazione interna, soggetta inoltre alle dilapidazioni degli attinenti alle dinastie, o degli amministratori. Infatti, quando Lautrech si presentò a Francesco I, e da questo fu acremente rimproverato per la perdita del Milanese, gli rispose francamente che lo stesso re era la causa di tutti i disastri, perchè la sola gendarmeria da diciotto mesi in qua non aveva avuto un soldo della mercede dovutale: che gli Svizzeri, i quali avevano il genio dell' avidità, non erano stati pagati; che finalmente per queste potenti ragioni il governo dovea imputarsi tutti i mali della guerra. Il re, che aveva comandato a Semblançai, soprintendente delle finanze, d' inviare quattro-

cento mila scudi a quel generale, lo fece tosto arrestare. Protestò vanamente il finanziere che madama d' Angoulême, madre dello stesso re, si era impadronita del tesoro; ma non gli valse, perchè la ragione de' deboli è arme di vetro in faccia alla prepotenza de' forti (1). Ciò serva d' esempio per conoscere l' amministrazione in uso in quel secolo e convalidare le mie asserzioni. Alle cause prodotte dal dissesto delle finanze bisogna aggiugnerne altre, le quali non sono meno potenti delle prime: l' odio delle popolazioni, indisposte contro i Francesi per la severità eccessiva di Lautrech, che non sapea farsi amare, ma invece odiare a morte da' nobili e dal popolo. Tutto quanto avea fatto Luigi XII nella conquista per assicurarsi il possesso di questo paese fu da lui posto in non cale, per cui lo sbilancio economico accoppiato alle sevizie giornaliere preparò la rivoluzione, che venne condotta a termine dalla lega (2) con tanta facilità ed in tempo così breve.

I popoli amano spesso le mutazioni di stato, come lo schiavo colla catena ama variare il piede stretto dall' anello, forse coll' unico conforto di un breve intervallo, quanto ne passa da levarlo a rimetterlo. Ma non importa; fatta una volta trista prova si ri-

(1) L'onorevole Semblançai fu impiccato e la regina madre ebbe i quattrocento mila scudi .... Benedetta giustizia di tutti i tempi!

MILLOT. *Elemens de l' Histoire de France*. François I.

(2) DETTO. *Op. cit.*

torna all' usata inquietudine, e rinnuovando si spera sempre di andar di bene in meglio. Ciò che avviene solamente col tempo; perchè in questa continua lotta si temprano gli animi ad uno sforzo simultaneo, che conduce a quel periodo di commozione, nel quale variansi le sorti di uno stato e di una intera nazione, non per assoggettarle a mano straniera, ma per trovare nella nazione stessa tanto vigore di intelletto e di braccio, da predominare le proprie sorti e creare un avvenire meno tempestoso e funesto, sviluppato dalle pastoie della tirannide e fondato su' principii della eguaglianza, unica base che avrà probabilità di esistenza lunga, quando i popoli saranno fatti più cauti ed esperimentati.

CAPITOLO VIII.

GIOVANNI IN SOCCORSO DE' CONTI DI SAN SECONDO — VINCE I LORO NEMICI — ACQUISTA L'AULLA IN LUNIGIANA, E GUERREGGIA CONTINUO CONTRO I MARCHESI MALESPINI, CONQUISTANDO MOLTE DELLE LORO CASTELLA — SOSPETTI DEL CARDINALE DE' MEDICI CONTRO GIOVANNI — SI RITIRA A REGGIO DI LOMBARDIA.

(1523.)

Nella valle del Taro, presso le adiacenze di Parma e a settentrione di questa città, si estende un piccolo territorio sul quale incontransi varj castelli, tra' quali quello di San Secondo, che negli andati tempi ne era capoluogo. Questo piccolo territorio formante uno stato feudale era patrimonio della famiglia de' Rossi di Parma, e dopo la morte del marito di Bianca Riario, sorella uterina di Giovanni, era passato in eredità ai di lui figli, tra' quali era quel conte da San Secondo, che militò pel papa contro la re-

pubblica di Firenze all' epoca del memorabile assedio sostenuto nel 1529. Quell' anarchia che invadeva la società italiana, per la guerra accanita che in pochi anni avea conturbato il bel paese da un punto all' altro, suscitava quello sconvolgimento che infuriava e travolgeva nel disordine le famiglie e gli stati, tanto per le discordie dei principi tra loro, che per quelle che le città intestinamente conturbavano. Chi lottava pel principio della gretta libertà municipale, chi per imporsi un giogo che fortuna non gli avea concesso. In tale disequilibrio politico e morale, l' usurpazione era sancita dalla forza e la fatale parola *guai a' vinti!* teneva luogo di diritto delle genti.

Ogni signorotto dalla torre del proprio castello, che varj ancora ve n' erano, guardava cupidamente le terre dell' altrui contado, le agognava, riuniva le storme vaganti delle bande e ne intraprendea la conquista. E questo avveniva appunto contro gli stati dei conti di San Secondo, che erano attaccati da' loro stessi parenti e specialmente da Bernardo Rosso Vescovo di Trevigi. Cessata momentaneamente la guerra in Lombardia, i nemici de' signori di San Secondo (1) marciavano contro di loro con 4,000 fanti e sei pezzi di artiglieria, e numero discreto di cavalli. In varie fazioni, nelle quali era stato combattuto con sproporzione di forze, avean perduti molti castelli e più forse

(1) Litta. *Famiglie celebri italiane. De' Rossi di Parma signori di San Secondo.*

ne avrebbero conquistati i nemici, se l'arrivo di Giovanni colle Bande Nere non avesse arrestata la rapina, rompendo l'esercito nemico, togliendogli tutto il materiale che conduceva a corredo del suo piccolo esercito, riprendendogli ad uno ad uno i castelli occupati e restituendogli generosamente alla sorella. Così questa impresa, della quale non mi restano dettagliate memorie, ebbe fine onorevole ed acquistò a Giovanni la perenne gratitudine della sorella e de' nipoti, pei quali avea sempre avuta nobile predilezione. Dopo questi fatti voltò egli gli sguardi dalla parte di Lunigiana e cercò acquistare per danaro l'Aulla, castello che era in lite tra' signori feudatarj che abitavano tutta quella parte di Appennino.

Tra complicatissime catene di monti, che sono quasi i più elevati della catena appenninica, scorrono molti torrenti che tributano le loro acque alla Magra ed al Serchio. Quelle strette e cupe valli, sull'orlo delle quali sorgono a picco elevatissime roccie, la cui bizzarra foggia ti dimostra o torri e castelli merlati, o culmini piramidali disposti graduatamente, posanti sù pendici rapidissime, dalle quali di frequente zampillano dell'acque, che, dando loro un aspetto incantevole, scendono nell'alveo de' torrenti, cambiando tante volte colore, quante sono le gradazioni della luce che le ripercuote. Sparsi di distanza in distanza veggonsi dei casolari di misero aspetto, senza strade buone, il più delle volte sù dei monticelli o sul pendio meno inclinato di essi. Antiche torri annerite ergonsi qua

e là. Alcuni luoghi sorgono mirabilmente sù certe punte che rivelano al passeggero lo sforzo dell' uomo domatore della natura, e questa propensa a crearglì de' siti formidabili che gli servano di asilo ne' tempi di periglio e di dissidio.

Ancora, sebbene vi poggi sopra un cumulo non ordinario di anni, scorgonvisi le traccie di quelle mura feudali, di quella alpestre dominazione indomata dalle repubbliche e da' principati confinari.

Chi costrusse quelle castella, quando e come non cerco: forse dei popoli liberi che traversarono incolumi le invasioni straniere: forse dei tiranni che separatisi dal consorzio co' liberi comuni, andarono come l' aquila, a porre il nido sulle alte creste de' monti. Da quanto ho descritto tu o lettore immaginerai la contrada di Lunigiana, il continuo mormorio dei torrenti che la solcano, i suoi castelli, i suoi monti. Dall' antica Luni, che non lungi dal golfo della Spezia sorgeva, trasse il nome questa provincia, inclusa nel territorio toscano dalla natura, e dalla politica, portentosa creatrice di cose alla natura contrarie, assegnata al territorio parmense, ne' mostruosi trattati del 1815.

In questa contrada, che dopo i gioghi asprissimi di Calabria e d' Abruzzo è la più scoscesa dell'Appennino, possedeva gran parte de' suoi feudi l' antica casata dei Malespini, i quali suddivisi successivamente in varj rami occupavano tutti que' forti castelli, le cui grigie mura anche oggi destano ammirazione. Quasi

sulla riva di un fiume chiamato Aulla, sorge tuttavia un castello che porta lo stesso nome. Questo castello fu adunque acquistato da Giovanni, che recandovisi a gustare la solitudine del signore feudale, conduceva seco le sue bande e ne formava come un forte presidio a guardia del suo piccolo stato. Ma la natura di quest' uomo era cosiffatta, che l' ozio non lo divertiva, il riposo lo stancava: in tale inquietezza dello spirito avea bisogno di trovar querela, avea bisogno di menar le mani, o a torto o a ragione, contro coloro che in qualche guisa gli avessero dato un appiglio: e l' appiglio a' litiganti per professione non mancò mai nè mancherà; perchè gli uomini sono qualche volta dominati da tali passioni, che sù tutto sanno trovar modo e tempo da sfogarle.

I Malespini abitavano in castelli popolosi e muniti, nè temeano gran fatto le aggressioni, forse perchè non aveano ancora provato quanto valesse Giovanni e di che fossero capaci le sue terribili bande. Ma la guerra incominciò: 3,000 fanti, alcuni cavalli e qualche pezzo d' artiglieria formavano la sua piccola armata: gli altri opponevano castelli muniti e inaccessibili; un territorio nel quale la guerra si conduce difficilmente, quando il nemico da combattersi sta chiuso ne' castelli, e ti aspetta al passo di quelle gole formidabili, nelle quali basterebbero poche pietre per sgomenare molte squadre. Ma la virtù, e la disciplina guerresca, nuova alle altre bande, per quelle di Giovanni era abituale e caratteristica. Onde sforzato a

grande stento, dopo perdite e patimenti uno dei castelli, presentavesene un altro, al quale non poteansi avvicinare senza percorrere nuovi monti dirupati e senza vie, ardue gole e perigliose, dove il nemico astutamente vegliava; ma invano, perchè l'abilità della guerra di montagna, di quelle fazioni svelte e regolate da sopraffino accorgimento, facevano il Medici superiore agli ostacoli della natura e alle forze degli uomini.

Le perdite da esso provate non erano lievi: perchè il nemico poteva uccidere molte volte senza esser visto, solamente rotolando dei massi smisurati, che soffermati appena sul declive quasi perpendicolare di un monte, una volta smossi bastavano o condurne seco molti altri. Quanta fatica ci vuolesse per trasportare le artiglierie ed i cavalli me lo dice la natura di quei luoghi, e quanto dovesse soffrire il piccolo esercito del Medici lo sanno i Francesi all' epoca delle guerre della rivoluzione contro la bassa Italia (1799), quando battuti in Lombardia evacuavano la Toscana, Roma e Napoli per non essere tagliati fuori dalla loro base principale di operazioni, la Francia. Un esercito nemico che giugnesse a superare senza ostacolo quelle complicate contrade, più che al proprio valore, dovrebbe inalzare un monumento all' inerzia de' nemici.

Dopo ostacoli e patimenti senza numero giugneva il Medici a farsi padrone di molte castella e formavasi una specie di stato, nel quale potea viversi indipendente e rispettato. Ma la vicinanza di un nemico così

formidabile messe in allarme la repubblica di Genova che col suo territorio, adiacente alla Riviera di Levante, estendevasi fino a Sarzana e Sarzanello. Queste due terre erano per la loro posizione interessanti, e appartenevano in antico alla repubblica fiorentina, che le perdette nella venuta di Carlo VIII, per la debolezza di Piero de' Medici, il quale gliele cedè, ciò che produsse la cacciata della famiglia Medici del 1494 (1), e che furono poi da' generali del re francese, come cosa di loro pertinenza, ad onta de' richiami de' Fiorentini, vendute alla repubblica di Genova. La quale stava pur sempre in sospetto che a' Fiorentini non tornasse voglia di rioccuparle, parendogli a ciò molto favorevole la presenza di Giovanni de' Medici, da' cui parenti dipendevano le cose di Firenze. Tuttavia quel timore a poco a poco andò calmandosi per la sospettosa gelosia del cardinale de' Medici, la quale ogni dì più s' intorbidava, perchè Giovanni faceagli temer per Firenze, dominio da esso agognato. Al che si unì pure il cardinale Cibo, a' cui parenti appartenevano i dominj di Massa e Carrara, onde fra tutti e due bastarono a svolgere Giovanni da quelle imprese, e mercè una buona somma di danaro, della quale molto avea bisogno, sì perchè prodigo egli era più che il dovere non l' avrebbe comportato, sì perchè talvolta era anche avido come alcuni hanno scritto. Allora egli lasciò la Lunigiana e portossi a Reggio, dove diessi a molti

(1) GUICCIARDINI. *Storia d' Italia*, lib. I, cap. III.

divertimenti di cacce e di amori, mantenuto solamente da' denari della sorella che per gratitudine non lasciava mai d' inviargli.

Allora teneva una specie di corte, alla quale affluivano uomini reputati in buona e forse cattiva fama come Piero Aretino, al quale dimostrava immensa affezione. O piacesse in lui quella lingua maledica che a niuno la perdonava, o altro, favvi così inclinato da condurlo anco a dormire nel proprio letto.

CAPITOLO IX.

NUOVA GUERRA CONTRO LA FRANCIA — GIOVANNI RITORNA A SERVIZIO DELL' IMPERATORE — SUE IMPRESE CONTRO A' FRANCESI — SI RICONCILIA CON PROSPERO COLONNA — MORTE DI PAPA ADRIANO VI. — MORTE DEL COLONNA E SUE QUALITA'.

(1523)

La perdita dell' Italiane conquiste, la sconfitta delle sue armate, l' onore militare e cavalleresco della Francia compromesso, animavano Francesco I a tornare un' altra volta sul campo. Congregava un nuovo esercito e lo lanciava attraverso alle Alpi sulla infelice Italia, teatro perenne di guerre, oggetto di cupidigia straniera, vittima sempre di nemici crudeli e barbari. Il papa, senza del quale non fu mai lacerato il seno del bel paese, l' imperatore, il re d' Inghilterra, Ferdinando Arciduca d' Austria, il duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini ed i Genovesi eransi uniti in-

sieme in lega potente contro la Francia. Alla nuova di tanti nemici, il monarca francese anzichè intimidirsi, sollevò l' anima sua cavalleresca a quell' altezza di eroismo, della quale sono solamente capaci i grandi uomini, e raccogliendo il guanto di quella sfida formidabile parlando con uno Spagnuolo esclamò: « Tutti » i principi cospirano contro di me, ma io ho tanto » da rispondere a tutti. Poco mi curo dell' imperatore, » poichè non ha denari, e del re d' Inghilterra per» chè la mia frontiera di Picardia è ben munita. Per » l' Italia me ne incarico io stesso: andrò a Milano, » la prenderò, e non lascerò a' miei nemici un pol» lice di terra di ciò che mi han tolto. » Vedremo quanto fondamento avessero queste minaccie.

Il re era ancora troppo giovane per condurre a fine tali progetti, e fatalmente avveniva in quel tempo la ribellione del connestabile di Borbone, cui doveansi molti de' successi di Marignano. Ma per quella follìa delle corti, nelle quali trovano più spesso favore gl' intrighi che il merito, non fu mai compensato de' suoi servigi, che anzi trovossi esposto a gravi persecuzioni, perchè la madre del re innamoratasi fortemente di lui volea incitarlo al matrimonio, ma Borbone rifiutò qualunque proposta. Perdeva un' amante nella donna offesa dal rifiuto, e vi trovava una fiera nemica. La vendetta ch' ella intendeva trarre di quell' uomo lo spinse a fuggir dalla Francia e recare i suoi servigi al più potente de' suoi nemici (1).

(1) MILLOT. *El. de l' Histoire de France.* T. II. François I.

Il comando dell'armata destinata ad operare in Italia venìa dato all' ammiraglio Bonnivet, inferiore ai confederati per genio e per forze, onde la campagna non cominciava con auspicj tanto favorevoli per i Francesi. L' esercito imperiale era ancora sparso per l' Italia centrale, perchè dopo la campagna precedente non trovando più risorse in Lombardia era stato spedito nello stato del papa, dove i sudditi meno smunti erano in caso di esser meglio taglieggiati e rubati. Appena che l' arrivo del nuovo esercito francese veniva annunziato, tutti i corpi si ponevano in marcia alla volta di Lombardia, dove già arrivato Bonnivet faceva l' assedio di Milano.

Ma prima che i Francesi giungessero al Ticino, Giovanni de' Medici era tornato al servizio degl' imperiali, perchè malcontento della condotta di quelli nella guerra precedente, risolse di abbandonarli. Questo facile variare di padrone ha già avuto da me la sua qualifica, nè più vi ritornerò. Intanto il Colonna essendo gravemente infermo, il peso della guerra era sostenuto totalmente da Giovanni, poichè il Pescara era in Spagna per servigio dell' imperatore, e gli altri non erano all' altezza de' meriti suoi. Voleva Giovanni arrestare la marcia di Bonnivet al Ticino, ma le sue forze inferiori non bastarono ed egli dovè ritirarsi in Milano, dopo una seria scaramuccia, restando alla retroguardia per trattenere egli stesso co' suoi l' impeto dei Francesi, che, passato il fiume, credeano potersi avanzare senza resistenza per parte de' loro avversarj.

I prodigi di valore operati in tal frangente da Giovanni lo elevarono al sommo grado della reputazione. Prospero Colonna, che come vedemmo non era seco-lui in buon' armonia, dietro tali azioni veramente eroiche, che passando in lettiga da se stesso avea avuto luogo di ammirare, lo chiamò a se e riconciliossi con lui, per quell' impero che la virtù esercita sulle anime generose, che di nemiche, amiche facilmente diventano (1), e lo colmò di elogi, che al giovane guerriero tornarono graditissimi, non solo per la bocca che gli proferiva, ma anche per quell' amor proprio che nei soldati è muovente principale di azioni illustri e magnanime.

Ritirato l' esercito in Milano, la città restava cinta dalle armi francesi, e soggetta a tutte le penurie e privazioni dell' assedio. Bonnivet tentava colpi decisivi atti a ristorare la cattiva fortuna del re, ma non riusciva, siccome avrebbe desiderato, ad ottenere alcuno di que' grandi resultati che debbono essere la mira continua di un grande esercito. Giovanni, forse il solo che nel disastro sostenesse ancora la vacillante speranza degli assediati, riuscì ad aprirsi una via frammezzo a' nemici per la parte di Monza, d' onde traeva provvisioni e vettovaglie sufficienti a mantenere l' esercito, e al tempo stesso inquietare senza interruzione l' esercito nemico, che trovavasi giornalmente attac-

(1) *Vita di Giovanni de' Medici* di Geronimo de' Rossi *Vescovo di Pavia.*

cato da lui e molestato in ogni maniera. E quei danni erano così gravi, che in varie scaramuccie giunse a condur prigioni circa duecento francesi. E se gl' imperiali, come confessò lo stesso duca Francesco Sforza a Girolamo de' Rossi vescovo di Pavia, da me già rammentato, non fossero stati animati dalla di lui presenza, e non avessero avuto fiducia nel suo valore avrebbero ceduto Milano.

Intanto passava anche Adriano VI tra le generazioni che dormivano sotterra dopo aver pontificato mesi ventuno. Egli era figlio di un artigiano: le sue buone doti lo aveano inalzato a molte delle dignità che poi lo sbalzavano al pontificato. È ben vero ch' ei regnò senza la volontà di comandare, e più volte se ne afflisse. Varj sono i giudizj sopra di lui emessi dalla storia: per alcuni la sua morte fu uno di quei cari desideri appagati dalla fortuna dopo ardentissimi voti. Il Guicciardini dice: « Morì, lasciato di sè, o » per la brevità del tempo, che regnò, o per essere » inesperto delle cose, piccolo concetto; e con pia» cere inestimabile di tutta la corte, desiderosa vedere » un Italiano (meno male), o almanco nutrito in Ita» lia, in quella sedia. Per la morte del pontefice, co» minciarono a perturbarsi le terre della chiesa, nelle » quali, innanzi all' infermità sua, erano cominciate a » dimostrarsi piccole faville di futuro incendio, atto » ad ampliarsi vivente lui, se parte per caso, parte per » altrui diligenza non vi fosse stato ovviato.... (1). »

(1) Lib. XV, cap. II.

Per storici più moderni fu più degno di giustizia: fu uno de' papi che non cercò d' ingrandire la sua famiglia, e per quel secolo non fu poco! — Intanto la sua morte lasciava i confederati privi del miglior perno: ma le loro sorti erano sempre in miglior condizioni di quelle de' nemici.

L' ammiraglio Bonnivet era un cortigiano e nulla più: e a lui affidavansi le sorti di un esercito poderoso! Mentre egli conduceva la impresa d'Italia con cattivi successi, i Francesi erano attaccati in Picardia, in Fiandra e dalla parte di Spagna, e si difendevano con somma bravura. In Italia pareano decaduti dal loro antico grado: tanto vale la bravura di un generale, il quale sappia star di fronte a tutti gli avvenimenti. — Io ho sempre propugnato un regime di milizie, nel quale si trovassero elementi forti, superiori alle sventure di una prima campagna: infatti, che vale un esercito che dopo battuto una volta non è più in caso di ritentare la fortuna? Ma questo voto non sarebbe compiuto che dalla maestria del duce, cui spetta la salute dell' esercito ed il modo di renderlo moralmente invulnerabile.

Giovanni de' Medici, che sosteneva tutto il peso delle cose della guerra, come ho detto più sopra, stava in Milano ed ajutava col braccio e col consiglio Prospero Colonna presso a finire i suoi giorni. E mentre tutto ponea in opra perchè la piazza non cadesse in mano del nemico, venne a scuoprire una trama infernale, nella quale cospiravasi di rendere la città a' nemici; e capo di questo infame complotto era un tal

Morgante, che fu fatto da lui arrestare e mettere alla tortura, finchè non avesse palesato i complici di tanta perfidia; poscia in presenza dell'esercito lo fe' passare per le picche. Fallito questo colpo i Francesi vidersi un' altra volta condannati a quell' attitudine d' impotenza, che la scarsità di mezzi produce; continuamente molestati, coll' appressarsi del verno aumentavansi le difficoltà della guerra, perchè la città, invece di scarseggiare di vettovaglie, andava ogni giorno provvedendosene per la virtù di Giovanni, mentre si avvicinavano i soccorsi che l' imperatore spediva al campo della lega, risolsero di ritirarsi altra volta e avvicinarsi alla frontiera di Francia, prendendo posizioni più comode e facili a superare i rigori del verno senza soggiacere alle insidie degli avversarj.

Non appena era incominciata la ritirata de' Francesi, che Giovanni, attaccandoli vivamente alle spalle, svaligiò loro una compagnia di sessanta lance, facendone molti altri prigioni. Bonnivet, trovandosi in tutte le angustie di chi ad un tratto dalla offensiva passa inopinatamente alla difensiva, perduta ogni speranza di successo per riequilibrare la fortuna, estendevasi in varie posizioni, aspettando fosse piaciuto al re d' inviargli nuovi soccorsi.

La ritirata di Bonnivet dispose il popolo e le soldatesche, che trovavansi in Milano, a chiedere altamente di esser condotti alla pugna contro le fuggenti squadre di Francia; ma Prospero Colonna; siccome quegli che dava agli avvenimenti il peso che aveano,

non acconsentì. Biagrasso era la posizione occupata da una parte delle truppe Francesi con Bonnivet, quattordici miglia da Milano; l'altra porzione si ritrasse a Rosa, lungi sette miglia dalla suddetta città.

La riconciliazione tra Giovanni de' Medici ed il Colonna era avvenuta, come sopra fu notato, in virtù delle eroiche azioni del primo e per la grandezza di animo del secondo. Ora sopraggiungeva la morte a troncare i giorni di Prospero, reputato tra' migliori generali del suo tempo. Sospettarono alcuni di veleno, altri altre cause. Questa morte avvenne a' 30 dicembre del 1523, dopo carriera luminosa ed illustre. Questo fatto non fu al certo di poco momento per l'esercito della lega, che perdeva nel Colonna l'uomo della lunga esperienza nelle guerresche fazioni, sebbene fosse stato in alcuni casi biasimato come troppo lento nelle operazioni della guerra. Ma dopo Consalvo molti dei capitani che fiorivano ne imitavano studiatamente la lentezza dei movimenti avanti di azzardare le sorti di una giornata, che potea decidere la fortuna della campagna.

Da questo metodo prende origine la scienza moderna, la quale applicando di continuo il calcolo alle operazioni, stabilisce dapprima l'idea di una impresa; studiandola quindi sotto i varj rapporti o meglio sotto le varie combinazioni che ponno presentarsi nel corso della campagna, ne facilita l'esecuzione e contribuisce ad un resultato favorevole al primario divisamento. Ciò tecnicamente si chiama la scelta di un punto ob-

biettivo; giacchè la strategia ci ajuta nello studio delle combinazioni, e la tattica ci dà il modo di risolverle.

Rinasceva col secolo XVI tra popoli dell' occidente l'arte di trincerarsi o di fortificarsi: Prospero Colonna valea moltissimo in questa parte importante delle operazioni militari e più fiate lo addimostrò. Non è affatto fuor di luogo mostrare come l'arte di fortificare i campi e munirgli di trinceramenti fosse dell'uso romano e greco; ma tra' popoli d'occidente, dopo l'invasione de' barbari e la totale rovina dell' arte bellica de' Romani, rimanesse imperfettamente conosciuta e quasi mai praticata. Ma l'uso più frequente dell' artiglieria insegnò che bisognava munirsi per guarentirsi dai guasti da essa prodotti. Però le semplici trincere di terra, fino a che non furono ridotte alla moderna perfezione, mal servirono a cuoprire un campo contro l'attacco di batterie di grossa artiglieria: allora bisognò ricorrere ad espedienti più facili, e le sentinelle avanzate supplirono in certa guisa alle trincere, restando tanto lungi dal campo quanto bastasse, perchè dietro un loro avviso ogni soldato fosse sulle armi e l'accampamento stasse sicuro dalle sorprese e dai guasti dell' artiglieria nemica.

Ma anche questo sistema dovea migliorarsi col progredire della scienza: le bocche a fuoco maggiormente studiate presentarono il modo di guarentirsene. Si ebbe riguardo alla loro portata, e studiando specialmente la forza della polvere, combinata col peso de' proiettili, si giunse a conoscere di quale grossezza era necessario

costruire un parapetto, se dovesse formarsi sopra ad una linea retta o se veramente formandosi di linee spezzate offrisse più valida ed efficace difesa. Dai semplici angoli si giunse a poco a poco alla fronte bastionata dei moderni.

Prospero Colonna, e nella scelta de' campi di battaglia, e nel modo di trincerare e difendere le piazze o le posizioni, si mostrò superiore a' suoi tempi, nè alcun altro ufficiale dell'epoca gli fu eguale (1). Il Giovio nell'elogio che di lui ci ha lasciato lo dice romano d'indole e di valore; erede della perizia dei duci della grande repubblica, di senno e animo grande. Non per questo andò illeso dal biasimo de' contemporanei, come sempre avviene tra gli uomini, che per un mal genio fanno martiri i vivi ed adorano i morti; quello che non avrà a lottare contro la calunnia e la satira, contro la persecuzione e l'invidia, sarà troppo fortunato ed il primo che viva tra gli uomini senza combattere contro le loro passioni e contro le proprie. Perchè qualche volta si merita l'altrui disprezzo per debolezza d'intelletto, e qualche volta per un indole disgustante mal sopportata nella società. L'Italia pianse in Prospero un uomo benemerito della guerra, a lei inutile come tanti altri e qualche volta di danno: mercenario come la milizia del suo tempo, non potè esimersi dagli usi del secolo. Lo storico

(1) BRANTÔME *Oeuvres.*
GIOVIO. *Elogi degli Uomini illustri nelle Armi.*

moderno deve disapprovare quelle fatali sventure del paese, ma non può per coscienza far pesare sul nome di un individuo tutta la turpitudine dei tempi. Tra qualche anno, quando la ragione de' popoli avrà trionfato della prepotenza della tirannide, i nostri figli o nepoti, rileggendo le debolezze del nostro tempo, liberi e più fortunati di noi, ci lanceranno parole di biasimo: ma i loro giudizi saranno fallaci, perchè profferiti sotto l' impressione di altri tempi, di altri costumi. In questa guisa noi pure andiamo incontro a gravi errori, se coll' indole de' tempi nostri andiamo a criticare i tempi passati. Nello indovinare le astuzie del nemico, Prospero Colonna fu facile, e basti per ciò l' esempio dell' accortezza colla quale alla battaglia della Bicocca seppe rendere inutile il tentativo di Lautrech, che per sorprendere il campo della lega avea fatto mettere sul petto de' suoi soldati la croce rossa come portavasi in quello: Prospero, accortosi dell' inganno, fece che i suoi legassero sul caschetto dei fasci di spighe e di erbe e così riconoscessersi da' nemici durante la zuffa (1).

Dopo morte ebbe in Milano solenni esequie e fu pianto da tutti i capitani e soldati: queste furono le doti del Cuntatore di quel tempo, come fu chiamato ad esempio di Fabio, che, temporeggiando, riuscì a stancare Annibale.

(1) Guicciardini. *Storia d' Italia*, lib. XIV, cap. V. Giovio. *Vita del Marchese di Pescara.*

A complemento del quadro che ho tracciato del Colonna potrebbesi anche leggere in Giucciardini ciò ch' egli ne dica (1); e quale sia veramente il giudizio di questo storico sul conto dell'illustre capitano puossi riscontrare in quasi tutta la storia dove e' tiene proposito di lui.

La morte del Colonna avveniva gli ultimi giorni di dicembre del 1523.

(1) GUICCIARDINI. *Storia d' Italia*, lib. XV, cap. III.

CAPITOLO X.

IL CARDINALE DE' MEDICI FATTO PAPA — DISASTRI DE' FRANCESI IN ITALIA — GIOVANNI A ROBECCO ED A BIAGRASSO — BATTE I GRIGIONI SUL BRESCIANO — RAGGIUGNE I FRANCESI SULLA SESIA — CAVALIERE BAJARDO — SUA MORTE — SPEDIZIONE CONTRO LA FRANCIA FATTA DAGL' IMPERIALI — ASSEDIO DI MARSIGLIA — RITIRATA DEL MARCHESE DI PESCARA.

(1523—1524.)

Sul trono de' successori di San Pietro era asceso frattanto Giulio de' Medici, ed avea preso il nome di Clemente VII (1). Non era nè santo nè virtuoso: in quell' epoca fu chiamato dal popolo fiorentino anti-

(1) Fu fatto papa nel novembre del 1523. Gl' intrighi e la simonia più sfacciata precedettero alla sua elezione: il sacro collegio si disputò la tiara colle ricchezze, e messe all'incanto il più alto degli umani ministeri.

cristo e simoniaco (1): infatti, senzachè si occupi di lui personalmente, nè degli epiteti che i tempi molte volte danno a de' personaggi elevati che per tristizia di opere cessano di essere sostenuti dal rispetto e dal prestigio, poggiandosi solamente sulla vigoria e sulla forza, fino a che per vecchiezza non cadano oppressi dal peso della opinione, che, burlandosi della spada dei tiranni, mentr' essi infuriano contro l' umanità, registra le loro opre già condannate, e v' inspira il disprezzo delle genti future, la storia lo ha già stimmatizzato, come avviene dei malvagi, e ne mostra le colpe senza pietà. Oh! quando sarete sotterra, rosi dal verme e consunti dalla putredine dei morti, il vostro nome viverà nella esecrazione, circondato solamente dalla infamia: i seguaci di vostra malvagità, cercheranno cuoprir con forzato silenzio la vostra memoria, e vi creeranno una mentita celebrità! Ma la guerra mossa al pensiero dell' uomo assomiglia sempre quella che i giganti intentarono a Giove. Io rido quando leggo gli onori divini che il senato della Roma de' Cesari decretava a' più feroci imperatori! L'adulato accoglieva quell' omaggio, inscio che quel decreto di onori non era riserbato che ad aumentarne l' obbrobrio. E fortunati coloro che non provarono in vita il disinganno, quando il furore di turbe, o avide o giustamente irritate, piombava un Cesare dall' altare al fango. Nell' istante supremo si svelava loro tutta la fantasmago-

(1) Varchi. *Storie Fiorentine, anno* 1528

ria della vita: quei che più gli aveano adorati più si accalcavano per ucciderli!

Clemente VII, dopo la serie di tristezze commesse in vita, lasciò nella storia registrata la sua infamia, che prima di essere cancellata vedrà sparire dalla terra l'intelletto dell'uomo, e, esinanito lo spirito, vestir le nostre spoglie una razza degradata: i peccati contro la patria sono imperdonabili! Dal contesto di questa storia alcuni brani si rileveranno che lo riguardano: ma chi più ne desiderasse, ricorra agli storici del tempo.

La fortuna avea cominciato a piegare totalmente più dal lato degl' imperiali che de' Francesi e costringeva Bonnivet, rimasto con 4000 Svizzeri, a licenziare come inutili i fanti del Delfinato e di Linguadoca per mancanza di soldo, e a mandare le artiglierie oltre il Ticino, aspettando che colla nuova stagione giugnessero le genti che doveano rinforzarlo ed i mezzi necessarj onde proseguire la guerra. Nè a ciò era stato costretto solamente dalla fredda stagione, perchè venendo agl' imperiali nuovi rinforzi condotti da Carlo di Lanoia o Lanoi, vicerè di Napoli, con alcuni de' Veneziani, la inattitudine dell'ammiraglio, insufficiente ad affrontare la cattiva fortuna, con quelle risorse che sono alla guerra l'espediente principale di conservazione, dovea apportare quella dissoluzione morale e fisica nell' armata francese, che allora provava con tutta la forza quanto fosse tristo avere un capo incapace.

Entrato Lanoia in Milano, dopochè Prospero Colonna era morto, prendeva la somma delle cose guerresche e pensava subito a dare un attacco a' Francesi, che già vacillavano nelle loro stesse posizioni. Ciò era indovinare precisamente la posizione del nemico e portarsi a ferirlo nel suo lato vulnerabile. Se avesse temporeggiato poteva l' altro rifarsi, e l' esito della campagna variava d' aspetto da un momento all' altro. Un incidente, anche per se stesso di nessuna entità, può molte volte partorire grandi guai. Se Lanoia non avesse incalzato con tutto il vigore, forse la nuova stagione lo avrebbe sopraggiunto con cattivi successi. Ma, conscio di quanto poteva avvenirgli, non esitò; la fortuna fu con lui.

A tale effetto il Marchese di Pescara e Giovanni de' Medici, ricevevano l' ordine di portarsi contro Robecco ed attaccarvi un corpo di Francesi piuttosto considerevole, comandato dal Bajardo. Infatti, i due abili capitani, Pescara e Medici, giunsero di notte sull' alloggiamento nemico e facendo a' soldati mettere sull' armatura la camicia, perchè potessero riconoscersi dai nemici, mentre Lanoia gli dovea seguire all' alba col resto dell' esercito, trattenendosi alle sei miglia, per essere in caso, se giugnesse l' ammiraglio, di ritirarsi e presentargli la battaglia con tutte le forze ordinate. Giovanni de' Medici con la cavalleria prendeva tutti gli sbocchi delle strade che passavano intorno al castello, facendo sì che alcuni de' suoi cavalli minacciassero Biagrasso, per trattenervi Bonnivet, se avesse avuto

volontà d'assalire i nemici mentre stavano forzando Robecco; e Pescara si portò ad attaccare la sentinella del castello personalmente colla spada alla mano. Quei pochi che poterono accorrere a difesa del luogo vi accorsero; gli altri si levarono precipitosamente, poichè erano immersi nel sonno, e sellarono i cavalli; ma trovandosi stretti senza scampo, parte fuggirono disarmati, parte furono fatti prigioni. Alcuni di quelli che fuggivano cadevano in mano di Giovanni che stava, come ho detto, agli sbocchi. Bajardo fu costretto, dopo molti sforzi, a fuggire come gli altri.

Riuscita felicemente per l'imperizia de' loro avversarj questa impresa, continuarono entrambi le loro scorrerie intorno alle stazioni di Lomellina, dove in tutti i luoghi, massime a Mortara, fecero prigionieri in molto numero e di molta considerazione, come Ugo de' Pepoli e Giovanni da Biraga. Ma queste imprese, se erano condotte felicemente, tuttavia costavano sempre molti uomini de' più valorosi che seguissero lo stendardo di Giovanni.

In questi medesimi giorni, Giovanni de' Medici puniva di morte trecento svizzeri da lui sorpresi in una villa, mentre portavano via del vino, perchè aveano ucciso tre de' suoi migliori cavalieri, e niuno di essi ebbe quartiere, ancorchè avessero pregato in ginocchio l'inesorabile vincitore. Questo fatto atroce ed ingeneroso, indegno della nobiltà di animo di un guerriero, ci mostra che in Giovanni erano, congiunte alle buone qualità, turpi e feroci passioni; nè va trascurato di

notare questa pessima caratteristica, come quella che non ha scusa. Un villaggio dato al saccheggio su' primi della campagna di Lombardìa, de' giudizj perentori ne' quali egli era qualche volta giudice ed esecutore, sono tutte le caratteristiche di un' indole tirannica, quanto lo era la stirpe medicea; e inesorabile co' vizi, quanto cultore della virtù, il biasimo ch' ei merita in queste pagine ripeto.

Dopo le quali imprese egli marciò contro Garlasco, posizione fortissimamente guardata da' nemici; tuttavia dopo accanito combattimento giunse a farsi strada ed a rendersene padrone. Andava sempre ripetendo a' suoi che non volea vederli mai gli ultimi; onde è immaginabile quanto da loro ottenere si potesse, dietro stimolo così forte; perchè gl' incitamenti del capitano decidono anche gli animi più lenti, e nelle imprese arrischiate ottengono fortunato successo.

Spedito finalmente contro Biagrasso e il ponte del Ticino, guardato da' Francesi, con tremila fanti ed alcuni pezzi di artiglieria, gli attaccò mirabilmente, battendo colle artiglierie le mura del castello dal levare del sole fino a mezzodì. Poscia diede il segno della battaglia e le sue truppe unite a buon numero di Milanesi, che con esse si erano uniti, si messero in moto con tanto impeto, che senza curarsi della valida difesa vi faceano que' di dentro, traversando fossi e trincere, penetrarono nel castello e lo saccheggiarono, dopo perdite non indifferenti per ambe le parti. Ora avvenne che in questa fazione gloriosa il capitano

Farina Corso, uomo di gran valore, combattesse con tanta energia da difendere le strade e le case una per una anzichè arrendersi. Era un coraggio sommo, che nell'estremo pericolo dovea mostrarsi dal capitano, quando omai le sorti de' suoi erano disperate; e questo coraggio, questa fede del capitano di ventura meritò encomio tale che lo stesso Giovanni ne fu ammirato; onde fattolo prigioniero, lo prese nelle proprie schiere, conoscendolo degno di far parte di un corpo invincibile come quello da lui disciplinato (1).

Scendevano intanto seimila Grigioni, passando pel territorio bresciano, onde portarsi a rinforzare le file di Bonnivet. Il duca di Milano spediva tosto il Medici a quella volta, che affrontandoli animosamente ai passaggi pe' quali doveano sboccare, gli costrinse a retrocedere su' loro monti, ed a rendersi poi nemici di Francia coll'unirsi al duca di Milano (2). Questo grande rinforzo tornava veramente di somma utilità all' esercito imperiale, il quale trovavasi con esso superiore totalmente a' Francesi ed in caso d'intraprendere più luminosa campagna.

Ma la perdita di Biagrasso decideva pe' Francesi la perdita totale della campagna, perchè questo paese era il magazzino principale dell' armata e di tutti i viveri raccolti nel Milanese; è situato in cosiffatta guisa sulla via che mena da Milano al Ticino, da cui

(1) GIROLAMO DE' ROSSI. *Opera cit.*

(2) CAPELLA. *Commentari delle cose fatte per la restituzione del Ducato di Milano a Francesco II Sforza*, l. III.

è distante assai poco (circa un miglio e mezzo), che conservarlo era pe' Francesi necessità suprema, onde una volta perduto, fu perduta quella parte della riva sinistra del fiume dalla quale potevano venire soccorsi e conservare il possedimento del ponte, che, quando un esercito ha bisogno di sostenersi sulla linea di un fiume, è cosa indispensabile e di prima necessità; poichè quando una delle due rive sia perduta, non è facile sostenersi lungamente in quella opposta, a fronte di nemico intraprendente ed ardito. Onde trovandosi spostati dal Ticino e' si fermavano sull'Arona, facendo centro de' loro sforzi a Novara. Ma siccome i nemici, padroni della principal linea difendibile, e del ponte, sboccavano in Lomellina con tutte le forze e gl' incalzavano vivamente, non poterono a lungo sostenersi sù quella debole linea e risolsero la ritirata sulla Francia. Già già abbandonava Bonnivet tutte le posizioni lasciandosi alle spalle il celebre Bajardo, che sosteneva la ritirata, mentre l' esercito sfilava lasciando dietro a se tutte le salmerie, invaso da dissoluzione, e da quel mal' essere cui va soggetto un esercito sconfitto e molestato nella sua ritirata, quando l' abilità del duce non supplisce in nulla a' disordini inevitabili di una sconfitta. A completare il disastro dell' armata univasi anche la inclemenza del verno e tutti i fiumi e torrenti che scorrevano lungo la via, parte guastandola perchè ingrossati dalle acque, ed in luoghi privi di ponte, faceano ritardare la marcia delle truppe francesi, che non potevano più sostenersi in modo alcuno a fronte degli

assalitori, e perchè ormai il loro sentimento morale era perduto.

Fra' tanti errori commessi dall' ammiraglio una cosa sola può essere valutata come misura di saviezza, l' avere, cioè, lasciato alle spalle il Bajardo co' suoi militi, perchè non lasciasse acquistar terreno a' nemici. E quando debbasi battere la ritirata bisogna che tutte le forze meglio ordinate, i capi più reputati, combattano alle spalle dell' esercito, impedendo ogni progresso del nemico, e dando tempo agli altri di mettersi al sicuro o riordinarsi.

Giugneva l' esercito alla Sesia, grosso e precipitoso torrente, specialmente nella invernale stagione, e in pari tempo vi giugneva il Medici. Allora il disordine aumentava fuormisura, poichè Bonnivet rimaneva ferito in un braccio, e così perdeva colla salute del corpo tutto quanto gli restava, perchè éra d' animo naturalmente infermo. Per lo innanzi poco giovava della sua persona, ma tuttavia non era piccolo giovamento la presenza del capo, che o bene o male facesse, serviva sempre a trattenere l' ultimo resto di unità negli ordini e nei movimenti. Quando fu ferito, anche quel poco di speranza che l' armata avea in lui andava perduta. Giovanni, appiccata la zuffa con quelli che restavano ancora sulla sinistra della Sesia, costrinse gli altri a trattenersi e far fronte nuovamente all' avversario. Intanto sopraggiungeva il grosso dell' esercito imperiale, fiero per la vittoria, spronato dalla fortuna e ben guidato da' suoi capi. Allora la mischia divenne

accanita perchè la retroguardia francese tentava gli ultimi sforzi emulando la bravura del suo capo e mostrando che la sconfitta dell' esercito non derivava dall' esercito stesso, ma dal capo che lo avea con tanta cattiva prova condotto.

Il cavaliere Bajardo era pe' Francesi l' eroe dell' epoca: per gl' Italiani il cavaliero più compiuto e generoso che fosse calato da Francia: al lettore non spiacerà, mi cred' io, l' aver di lui qualche cenno, poichè l' estrema giornata ch' ei sostenne, tanto gloriosa alle Bande nere italiane, non lo fu meno per quelli ch' ei conduceva. E tanto più interesseranno questi brevi cenni, perchè lasciò di se in Italia un nome illustre e fu benemerito della umanità e in certa guisa degno di esser ricordato anche dalla nostra storia. Marciò in Italia durante la guerra di conquista che i Francesi voleano farvi, e sempre si distinse per valore e generosità. La barbarie de' guerrieri del tempo non invase il suo cuore; e quanto fu valoroso combattendo altrettanto fu umano e gentile. Brescia, quella città dell' eroismo, e del martirio, che tante volte vide i suoi figli scannati da' barbari, Brescia nel 1512 provava uno de' più tremendi disastri. Importante più che le altre città di Lombardia, dopo Milano, attirava a se le forze de' nemici; e siccome soccorsa in tempo da' Veneziani resisteva, fu assalita a viva forza e dopo stragi crudeli presa e per sette dì saccheggiata senza pietà: migliaia di morti: stupri e violenze, e tutto quanto può immaginarsi di empio vi commisero le squadre della gran nazione, cui

forse i disastri poscia patiti, e l'odio dei popoli furono punizione ben degna!

In tanto dolore una sola voce parlò pietosa ai Bresciani, e fu Bajardo. Nella casa dov' egli fu ricevuto, essendo gravemente ferito, trovò la desolazione e lo spavento. Una nobile donna se gli prostrava ai piedi e lo pregava salvasse la sua dimora dal saccheggio, le sue figlie dal disonore: tanto bastò perchè quell' eroe s' interessasse per quella famiglia. Venuto il dì ch' ei lasciava quella casa da lui protetta, la signora gli fece presente di 2500 doppie, ed egli le restituì mille per cadauna alle sue figlie, e 500 fece darle ai poveri per elemosina.

Dopo una gloriosa carriera, al passo della Sesia restava ferito mortalmente. Allora fè collocarsi sotto un albero, colla faccia rivolta al nemico, e quivi rimase intrepidamente aspettando l' estremo suo fine, tenendo in mano la spada, la cui impugnatura avea la forma di croce, e pregando la misericordia celeste ad accoglierlo nella patria de' giusti. Giugneva intanto il connestabile di Borbone e riconoscendo nell' uomo semispento il virtuoso Bajardo, volle mostrargli la stima e al tempo stesso il suo dolore per quel tristissimo caso: « Signore, gli disse il Bajardo, io vi » ringrazio: io muoio servendo il mio re, come deve » morire ogni uomo dabbene: ma voi, più che me » degno di pietà, servite contro al vostro re, alla vo» stra patria ed al vostro giuramento. » Poco dopo spirava nell' età di anni quarantotto, compianto universal-

mente (1). Queste cose ho voluto narrare di lui in queste pagine, perchè degne che la storia le ripeta al giovane guerriero, che deve a' dì nostri dispiegare tanto coraggio ed eroismo, quanto n' ebbe quest' uomo singolare, che per le sue brillanti qualità divenne eroe da romanzi e fu celebrato in tutte le cronache del popolo.

Quella giornata fu a' Francesi fatale, e più forse lo sarebbe stato, se i capi dell' esercito imperiale fossersi trovati d'accordo: ma, non pensando a passare il fiume ed inseguire i nemici fino nelle regioni montuose d'onde doveano ritirarsi, li lasciarono in pace Giovanni de' Medici, accortosi di quanto passava nel campo francese, voleva molestarlo con tutti i modi nella ritirata, ma il consiglio discorde degli altri capitani ne lo distolse. Narrato il fine di questa campagna fortunatissima per la lega, dirò anche che la gloria delle imprese più arrischiate non fu totalmente degli eserciti stranieri, ma sibbene quasi tutta degl'Italiani, che disciplinati e guidati da duci abili, davano saggio di quanto valessero le forze della nazione che decadeva, e mentre pugnavano essi coll'altrui ferro, la loro patria era condannata a

servir sempre o vincitrice o vinta.

Giovanni de' Medici adunque non avea ottenuto che i nemici fossero inseguiti, perchè molti de' capi-

(1) Brantôme. *Oeuvres.*

tani, oltre all'essere discordi seguivano per abitudine del secolo, quella massima non sempre ragionevole: *a nemico che fugge ponte d' oro;* ma quando un resultato così favorevole si ottenga, qualche volta è utile che il nemico sfugga e qualche altra di danno. Siano pur lacere le file di un' armata che scampa da tutti i disastri della guerra e da una campagna sfortunata: un genio abile può raggranellarle, rialzarne il morale e prepararne i quadri per un nuovo esercito, cui potrebbe arridere la fortuna. Gli avanzi della grande armata, dopo la ritirata di Russia, somministrarono i quadri dell' esercito di Germania. E un popolo che giuochi colle armi la sua ultima sorte, deve necessariamente dare al nemico tutti i colpi che può, per annientarlo finchè duri sfortunato: rinnuovare una campagna può variar troppo la fortuna.

Carlo V, fortunato senza meritarlo, vincitore in Italia, tentava assaltare la Francia entrandovi dalla parte del Varo e seguendo la costa del Mediterraneo. A tale effetto il connestabile di Borbone ne fomentava il pensiero e ne ideava il piano. L' Inghilterra era contro Francia e dovea dirigere i suoi sforzi dalla parte settentrionale del reame. Comandavano l' esercito imperiale il connestabile ed il marchese di Pescara. Infatti, seguendo il piano del Borbone, giugneva l' esercito innanzi Marsiglia, e l'assediava. Diceva il Borbone, per facilitare nella mente del monarca l'idea di quella impresa, che tre colpi di cannone avrebbero bastato perchè il popolo di Marsiglia dasse le chiavi della città

a' vincitori. Ma il marchese di Pescara non si lasciava convincere da cosiffatte ragioni: un giorno frattanto, una palla di cannone tirata dalle trincere di Marsiglia sotto la tenda del medesimo marchese di Pescara, uccise alcuni personaggi. Accorse il connestabile al romore e chiese conto dell' avvenuto. Pescara gli rispose con ironia: « sono i consoli di Marsiglia che ci mandano le chiavi della città. » E così scorsero molti giorni senzachè la città pensasse ad arrendersi. Borbone raddoppiò i fuochi: aprì una breccia e mandò a riconoscerla. Ma gl' ingegneri inviati a tale scopo tornarono referendo l' impossibilità della riuscita di un assalto. Pescara aggiunse con la solita derisione: « Voi vedete,
» signori, che i Marsigliesi hanno pronta una tavola
» bene apparecchiata, per ricevere degnamente coloro
» che gli andranno a visitare. Se voi avete desiderio
» d' andare a cena in paradiso, andateci alla buon' ora.
» Per me non desidero andarvi così presto. Penso che
» faremmo meglio a tornare in Italia, che aspettare
» di esservi prevenuti da' Francesi (1). »

Infatti a grandi giornate Francesco I marciava sù Marsiglia. Il Pescara allora ritiravasi per la riviera di Genova con tale e tanta abilità, da meritarsi l' encomio di tutti gli storici, poichè non perdè nè artiglieria nè alcun' altro oggetto spettante all' armata. La spedizione di Marsiglia fu una di quelle opere scon-

(1) GIOVIO. *Vita del Marchese di Pescara.*
MILLOT. *Elemens de l' Histoire de France*, l. c.

siderate, proprie della scienza del tempo; imperocchè tentare di assalire la Francia dalla parte della riva del mare fu sempre tentato senza buona riuscita; poichè il punto vulnerabile, quello che mena diritto nel cuore della nazione, è Lione. Quivi forzata la seconda città della Francia e superata la linea del Rodano, che cuopre la frontiera dalla parte delle Alpi e ne facilita il sistema difensivo, si può proseguire incontrando minori ostacoli che dalla parte di Tolone e Marsiglia.

Giovanni de' Medici non prendeva parte a quella spedizione, ciò che a lui tanto dispiacque da disgustarlo altra volta degl' imperiali. E infatti non si comprende come le bande valorose da lui comandate restassero divise dal corpo di spedizione, di cui erano la parte meglio disciplinata, istruita e valorosa. Forse l' invidia di alcuni degli altri condottieri deve di ciò accagionarsene, come quella che in ogni epoca è bastata a creare ostacoli agli uomini di genio.

CAPITOLO XI.

FRANCESCO I SCENDE IN ITALIA — GIOVANNI TORNA CO' FRANCESI — SUE IMPRESE IN QUELLA GUERRA — È FERITO SOTTO PAVIA.

(1524.)

Nel vigore dell' età, lieto che il nemico avesse lasciato la Francia, mal consigliato nelle sue imprese, Francesco I con un' armata di 40,000 uomini scendeva in Italia e proseguiva nelle sue imprese fortunate senza dar tempo a' nemici di affrontarlo. Grande fu il romore de' suoi fatti che si sparse per Italia, e molti di quelli che fino allora erano *stati nemici* di Francia, sentivano il bisogno di *rifarsela amica.* Inaspettato giungneva sotto Milano e la prendeva: gl' imperiali scossi da quell' impeto improvviso, dalla celere venuta di oste così poderosa, vacillavano indecisi, perchè le loro forze erano sparpagliate. Ma il poco

accorto monarca, invece di accorrere sui tedeschi verso le Alpi carniche e far suo prò di quelle immense giogaie dalle quali sboccavano quelle torme sordidissime di Carlo V, proseguendo a batterle disperse come allora si trovavano, ciò che gli avrebbe procurato una sollecita vittoria, ebbe la sconsigliatezza, dopo presa Milano, di portarsi sotto Pavia ed intraprenderne l' assedio. A questa mossa troppo inconsiderata altra ne aggiugneva peggiore, ed era quella di tentare una diversione dalla parte del reame di Napoli, e vi spediva a tale effetto 10,000 uomini. Lo sparpagliamento delle sue forze, il tempo perduto nell' assedio, dieder campo al nemico di rifarsi ed e' tosto ne profittò con sommo danno de' Francesi.

Le piazze forti non debbono essere considerate come primaria necessità della guerra: minacciate il nemico nella sua base e anche attaccatevelo, ma non gli date tempo, perdendovi negli assedj, perchè allora avverrà come a Francesco I: di vincitore diverrete vinto. Per compiere una campagna in un paese munito di grandi fortezze e di linee assolutamente forti, bisogna procurarsi la maggiore mobilità nell' esercito, portandola ad un grado eminentemente superiore di quella del nemico; allora potrà essere prevenuto nelle sue mosse ed una battaglia decisiva farà cadere una piazza che sia capace di resistere per anni.

Stava Francesco I sotto Pavia, quando Giovanni de' Medici recossi a lui abbandonando un' altra volta il servizio degl' imperiali: causa di tale defezione era

il papa, che forse considerando la fortuna che improvvisamente aleggiava sulle bandiere francesi, univasi ad esse a danno dell' imperatore. Questo variar d' alleanze nel quale la chiesa era trascinata, dovea ben presto condur Roma e lo stato a guai immensi, e costringere Clemente VII ad accordi con quelli a' quali era avverso. Ma quello che maggiormente addimostra cattivo animo era la frode colla quale si conduceva Clemente. Stabilivasi con patto segreto che nè il papa nè i Fiorentini darebbero aiuto agl' imperiali, garantendo il re a' Medici il possesso di quella repubblica, e prendendo sotto la sua protezione il pontefice. I capitani imperiali sollecitavano il papa a nome di Carlo V a mostrar loro senza ambagi se gli fosse amico o nemico, non andando molto in regola la di lui neutralità e facendo sospettare, per certe sue ambiguità, di essere non affatto sfavorevole alla causa de' Francesi. Allora Clemente, trincerato dietro la sua pastorale dignità, mostrava esser nefando che egli, sacerdote di pace, propendesse alla guerra con una delle parti belligeranti, molto più trattandosi di guerra tra cristiani e cristiani. Era questa un' infame ipocrisia, che snaturava così il carattere del tristo da farlo parer santo. Ma quello che più sdegna lo storico si è, che dopo tali proteste solenni, fosse tanto audace da pubblicamente smentirle con opere prave e spregiabili: non ebbe nemmeno tanto pudore da cuoprire con velo meno vergognoso quella ipocrisìa che tentava, per abbagliare gl' incauti, far passare per dovere; sebbene la verità, poggiata sù base

incrollabile, non si macchi nè offuschi sotto una moltitudine di menzogne, qualunque sia il labbro che le proferisce: le parole di Cristo furono a questo proposito lasciate a' meno cauti, sebbene non fossero mai studiate quanto dovevasi: Egli nella sua immensa sapienza avea lanciato gli sguardi dal presente all' avvenire, e la farisaica finzione svelando, mostrò pure come dalle generazioni si potesse conoscere anche in coloro che fingono con maestria, e tutto il segreto rimase in quel grande insegnamento: « gli conoscerete da' frutti che faranno. »

Occupata Milano, senza quasi trovarvi resistenza, pensava re Francesco forzar Pavia, siccome a lui pareva la piazza di maggiore importanza, per assicurare la sua conquista; ma i nemici vi stavano pronti a difenderla. Stesesi coll' esercito tra il Ticino e la strada Milanese, collocando la sua avanguardia nel borgo Sant' Antonio al di là del fiume, e piantando il suo quartier generale all' abbazzía di San Lanfranco, lungi un miglio dalle mura della città, che per due continui giorni fulminava colle sue artiglierie; e credendo che ciò bastasse per attaccarla a viva forza messe in ordine le sue squadre e si dispose all' assalto.

Pavia, città antichissima, e da alcuni considerata anteriore a Milano, è posta in una pianura sulle rive del Ticino non molto lungi dalla imboccatura di questo fiume nel Po. Questa città ha sostenuto in varj tempi, molti e memorabili assedj che qui non importa

referire. All' epoca di questa guerra era forte e munita di opere difensive importanti, tra le quali la cittadella fatta già costruire da Galeazzo Visconti: comunica colla destra del fiume per mezzo del ponte fatto dallo stesso sul Ticino e fabbricato di mattoni e in parte rivestito di marmo. Antonio da Leiva, capitano rinomato, la difendeva alla testa di numerosa guarnigione.

Sulle prime l' assalto dato da Francesco I pareva fosse efficace, ma avendo alquanto tergiversato nell' investire con impeto i punti d' attacco, si trovò respinto, e dovè ricorrere alla lenta guerra dell' assedio. — Giovanni de' Medici, cui il re di Francia protestava grande stima, e faceva parte dell' esercito che pugnava sotto Pavia, compariva nelle azioni più brillanti, degno del nome che già si era acquistato. Ma durando a lungo l' assedio, mancavano nel campo francese le munizioni; il re per provvedere a questa non lieve deficienza si accordava col duca di Ferrara, ricevendolo sotto la sua protezione mercè lo sborso di settantamila ducati, alcuni de' quali fossero convertiti in munizioni, e spedite al campo francese. Il duca di Ferrara annuendo a tale incarico, spediva un convoio attraversando il territorio di Parma e Piacenza, e facendolo trasportare da bestie requisite per ordine del papa da' paesani, con grandi lamenti de' miseri agricoltori e de' capitani imperiali, che vedevano chiara una violazione delle promesse solennemente fatte, di non prestar soccorso alcuno alle due parti. Ma il papa,

meno scrupoloso di loro, conservava a suo modo la data fede.

Intanto, perchè quelle munizioni giungessero senza ostacolo, poichè gl' imperiali preparavansi a catturarle, il re mandò Giovanni de' Medici con duecento cavalli e mille cinquecento fanti, perchè le proteggesse dagli attacchi del nemico. Questo piccolo distaccamento dovea subordinare le sue operazioni a quel corpo di esercito destinato ad invadere il mezzodì dell' Italia, che già stava oltre Po per voltar dalla parte di Lunigiana. Ma gl' imperiali traghittarono il Po presso Cremona e si prepararono ad opporsi con tutti i mezzi al transito di quelle munizioni. Il re avvisato che lo stesso Pescara conduceva quella impresa mandava nuove forze; ma quel convoio era già oltrepassato, e gl' imperiali senza poterlo altrimenti impedire dovettero tornarsene indietro.

Ma intanto la città assediata scarseggiava di tutto: con un poco di fortuna più favorevole Francesco I l' avrebbe avuta nelle mani, perchè s' egli scarseggiava i nemici non abbondavano. Ma egli era servito male da quasi tutti que' capitani di ventura, che avevano numerose cifre di soldati sui loro stati di paga, mentre sul campo erano molto deboli. Giovanni de' Medici era il solo che fosse pagato a ragione de' suoi servigi: compita lodevolmente la missione avuta di proteggere le munizioni provenienti da Ferrara, nella quale nulla occorse di rilevante, se ne ritornava alla sua posizione alla chiesa di San Salvadore. Gli assediati, nulla tra-

scurando per preservarsi la piazza, aveano occupato una casa fuori delle porte della città, dalla quale immensamente danneggiavano l'esercito ossediante. Il re, che vedeva di quali pericoli fosse a' suoi quella posizione, finchè i nemici l' occupassero, e di quanto vantaggio sarebbe stata occupandola colle proprie forze, ne fece progetto a Federigo da Bozzolo, il quale era presso di lui in grande estimazione. Lodò Federigo sommamente quel progetto, e tutti i capitani che vi erano presenti applaudirono nella stessa guisa. Ma niuno usciva fuori a propor se stesso all' impresa; sibbene tutti ne parlavano e si perdevano in vane ed inutili parole: Giovanni de' Medici, il quale valente era più che ogni altro de' capitani quivi raccolti, rimase sempre in silenzio, considerando quanto fosse inutile parlare, senza venire a de' fatti; finalmente, stanco di udire quelle vuote discussioni, che nel tempo di azione sfibrano le volontà, prese la parola e parlò al re in questi termini: « Sacra Maestà, Vostra Al-
» tezza ha più di bisogno di chi metta ad effetto, che
» di chi consigli; » e presa licenza, senza aggiugner parola, disarmato come trovavasi allora, seguito da alcuni de' suoi, sotto gli occhi del re e di tutti gli altri capitani, diede l' assalto a quella casa dove i nemici tentarono con molti sforzi di resistere. Ma nulla valse a trattenere tanto impeto, quasi temerario, e in poco tempo, dopo perdite considerevoli, pericolo grave proprio, i nemici ne erano cacciati e molti cadevano prigioni. In questa fazione gli cadde il cavallo morto;

ma Francesco I ammirato e quasi stordito di tanto valore ricompensò il prode in faccia a tutto l' esercito, per mostrare quanto egli avesse ben meritato di tutti.

Il Marchese di Pescara muovevasi da Lodi, dove stanziava coll' esercito, e portavasi contro al campo francese sotto Pavia, collocandosi ad un tiro d' archibuso dall' avversario. A quella nuova il re sloggiava da San Lanfranco e portavasi nel Barco o Parco, vasto recinto circondato di mura per la periferia di venti miglia ; quivi andava a postarsi anche Giovanni de' Medici, prendendo quartiere in un palazzo di Mirabello, avendo lasciati a San Lanfranco i fanti grigioni, perchè conservassero quella posizione. L' esercito occupava lo spazio del campo dalla parte inferiore fino al Ticino e dalla parte superiore fino alla strada milanese, in modo che tenendo circondata intieramente Pavia, gl' imperiali non la poteano soccorrere.

Frequenti erano le sortite che facevano gli assediati con danno bene spesso non lieve degli assedianti, i quali per le mutate condizioni della guerra cominciavano a trovarsi in difficile posizione. Alcune compagnie di Giovanni de' Medici occupavano Monte Oliveto di Borgoratto, e d' improvviso assalite sostennero una zuffa micidiale e di grave danno a loro per la sproporzione delle forze, perchè dal campo non ricevevano soccorso alcuno, temendo Bonnivet, il quale dopo il re era capo dell'esercito, che se avesse mandato de' rinforzi poteva avvenirne una battaglia generale, ciò ch' egli intendeva di evitare per quanto fosse possibile.

Giovanni de' Medici, si querelò altamente col re, poichè avea fatto osservare all'ammiraglio quanto difficile fosse a conservare quella posizione colle poche forze inviatevi, mentre senza un pronto soccorso al più lieve romore di attacco correvano pericolo di esservi tagliate a pezzi. Al che Bonnivet avea promesso di annuire tostochè ne fosse stato manifestato il bisogno, ma la parola non tenne. In quella zuffa Giovanni, sebbene disperasse di vincere, tuttavia accorse co' suoi cavalli leggieri a dare ajuto alle sue compagnie, e dopo fazione d' immensa bravura giunse a metterne in salvo buona parte, benchè il numero de' nemici fosse di gran lunga superiore.

Lo sdegno di Giovanni tant' oltre era giunto per quel fatto che minacciava già già di partirsi da' servigi del re. Sapeva benissimo che i suoi potevano ricevere pronto soccorso da alcune compagnie francesi che trovavansi postate non molto lungi da Monte Oliveto, ma per l'inescusabile imperizia od inerzia di Bonnivet, niuno erasi mosso. Sembrava a Giovanni un attentato al corpo da lui comandato, e partendosi da quel campo intendeva trarne vendetta. E fatto lo avrebbe certamente, se non fosse stata la buona cera fattagli dal re che scusossi di quel fatto, sebbene non foss' egli direttamente colpevole.

Se volessi riportare in queste pagine tutte le azioni che rivelano un coraggio temerario in Giovanni, ne avrei abbondanza: ma siccome è per noi vana cosa prendere a norma gli eccessi della imprudenza, sola-

mente per adempire la missione storica che mi sono assunto debbo ripeterne le primarie. Il capitano moderno non deve al certo mostrarsi eccessivo nella imprudenza, ciò sarebbe volersi perdere senza rimedio; ma coraggioso ed intrepido nei momenti supremi, calcolatore sagace in tutte le azioni di guerra. Un partito preso senza considerarne tutte le censeguenze, può costare la salute di un esercito: di questi esempj la storia abbonda, come di quelli che provano quanto sia di vantaggio la prudenza e la circospezione, semprechè non prenda il carattere dell' indecisione: allora qualunque partito è migliore della irresolutezza a dell' inazione, perchè in tale attitudine si guasta il sentimento morale delle soldatesche, la disciplina si affievolisce, l' ardore si agghiaccia. Non nego che Giovanni de' Medici ci offra talvolta degli esempj preclari da servire di scuola a' moderni, ma talvolta ce ne dà alcuni che sarebbero ingiustificabili, nello stato in cui trovasi oggi la scienza guerresca.

Erano nel campo francese 4,000 Grigioni, e non alloggiavano lunge dal luogo dove accampava Giovanni. Uomo di furore subito e terribile com' egli era, ebbe un giorno da inquietarsi con un suo servo: l' impeto tant' oltre lo spinse che lo insegui (e chi sa come l' avrebbe accomodato se lo potea pigliare) fino trai Grigioni. Egli era vestito da privato, com' usava sempre quando non era in azione, e non conosciuto dagli Svizzeri, che vedendolo inseguire con tant' ardore un fuggente, gli fecero qualche violenza: allora andò di

eccesso in eccesso, e tornando a' suoi alloggiamenti si dispose colle proprie genti a trarne vendetta.

Si accorse il re quanto fosse pericoloso un simile fatto, e non tardò ad accorrere personalmente sul luogo per raffrenare l'ira del condottiero esasperatissimo.

— La Maestà vostra, disse Giovanni, mi fa pagare duemila paghe, e io ne tengo per millecinquecento, quali mi costano oltre a quello che la mi fa pagare, tante migliara di ducati; però questa, Sire, è degna occasione di farsi conoscere a chi la serve e che la mi faccia grazia, che con questi miei con tanto disvantaggio i' facci conoscere quanto vilmente questa generazione di poco mi abbia ingiuriato, e se io non li supero e gastigo, la Maestà Vostra mi faccia levare la testa.

— Noi il sappiamo bene, mio cugino, rispose il re, che siete un valoroso cavaliere, ma per amor nostro vogliamo abbiate pazienza.

— Fo quanto vuole la Maestà Vostra: rispose Giovanni rassegnato. — Allora il re comandò che gli Svizzeri gli chiedessero scusa dell' offesa, ed i capitani loro furono costretti a farlo inginocchiati in presenza delle soldatesche e degli ufficiali del re.

Ma se cedeva a' consigli del re Giovanni non era uomo da lasciarsi sopraffare da' nemici: considerava lo scacco ricevuto a Monte Oliveto come onta fatta alla sua bandiera, se non ne prendeva la rivincita. Vegliava attentissimo a tutto quanto facevano i nemici, ed aspettava il momento propizio, che finalmente arrivò.

Uscivano un' altra volta gli assediati, ed egli che stava alle vedette, spiandone con somma accortezza i movimenti, tese loro un' imboscata, nella quale incapparono senza avvedersene. Allora furono attaccati come si conveniva e l'onore delle Bande Nere rivendicato con tanta gloria, che non solo i nemici perderono molti de' loro, morti o prigionieri, ma furono incalzati colla spada alle reni fino alle porte della città. Il fatto d'arme era stato glorioso e di grande esempio a' capitani e soldati che avessero condotto delle bande. Ciò era veramente quello che abbisognava pel capitano: ricevuto uno scacco pensare a rifarsi.

Bonnivet accorreva ad incontrare Giovanni, desideroso di conoscere non solo i dettagli di quella fazione, ma anche il luogo che n' era stato il teatro. Giunto presso Giovanni ascoltava la precisa narrazione di quel fatto glorioso, ma per quella mala fortuna che seguiva dappertutto l'ammiraglio, volle vedere da se i morti ed il luogo preciso della zuffa; Giovanni ve lo condusse. Mentre che entrambi si avviavano sul Monte Oliveto una palla escita da un archibuso spagnuolo feriva Giovanni in una gamba, in modo da non poter più oltre proseguire in quella guerra. Era la prima ferita ch' ei riportava, simbolo però di quella cattiva sorte che tanto giovane dovealo colpire.

Questo tristo caso produceva danno e dolore in tutto il campo, dove la virtù del capitano delle Bande Nere era apprezzata e reputata grandemente. Egli solo teneva colle sue continue scaramuccie in rispetto i

nemici, a' quali facea bene spesso dei danni oltremodo notevoli, con singolare vantaggio delle truppe colle quali militava (1).

Ridotto a quello stato d' impotenza che gli cagionava la sua ferita era costretto partire dal campo e per acqua si trasportava a Piacenza ed attendeva a curarsi. Restavano le sue valenti squadre sotto Pavia, ma il duce non vi essendo, mancava ad esse quella consueta valentìa che le rendea terribili.

Quegli che forse in tutto l' esercito era il solo che sapesse combattere contro gli Spagnuoli, la cui fanteria aveva usi speciali, tolto dall' esercito, facea sentir fortemente la sua assenza, e lo stesso re lo ebbe a dire (2), quando in seguito della battaglia di Pavia si trovò prigione di Carlo V, come appresso vedremo. Niuno più che lui sapea schierare e fare evoluzionare le fanterie, mentre quand' egli trovavasi alla testa della cavalleria leggiera, da lui ordinata, non v' era capitano che osasse stargli a fronte.

(1) MAMBRINO ROSEO DA FABRIANO. *Istorie del Mondo*. P. III lib. II. *Aggiunte alle Storie del* TARCAGNOTA.

(2) BRANTÔME. *Oeuvres*. Discours XXXIII.

CAPITOLO XII.

BATTAGLIA DI PAVIA — FRANCESCO I PRIGIONIERO DEGL'IMPERIALI — RIFLESSIONI POLITICHE SULLE CONSEGUENZE DI QUESTA BATTAGLIA.

(1525.)

Lo stato tristo anzi che no degli affari di Carlo V in Italia, spingeva i suoi capitani a tentare la estrema sorte della guerra in una battaglia. Perder tempo, mentre al nemico poteano giungere nuove forze e nuovi mezzi, nelle strettezze che trovavansi gl'imperiali, era mandare l'esercito in dissoluzione. Pochi giorni avrebbero bastato a far capitolare Pavia, e allora la dissoluzione divenia senza limite. Una battaglia potea ristorare la fortuna di Carlo V, una sconfitta liberarlo da una guerra che non presentava molte speranze di successo, perchè la vittoria sarebbe stata per colui

che, guadagnando tempo, avesse potuto tener insieme l'esercito. Le condizioni economiche di ambe le potenze erano ristrette, ma quelle de' Tedeschi erano pessime: facevano la guerra in Italia con molto sangue italiano e coll'oro degl'Italiani. Finchè ebbero ad alleato il papa, le loro faccende andarono in regola, ma poscia cominciarono a vacillare e non ci volle che un colpo di fortuna a danno dell'avversario, perchè si riequilibrassero le cose loro. I Francesi, anch'essi penuriavano a denaro, tuttavia le fonti di loro ricchezza ne somministravano sempre, e la guerra potea da loro condursi avanti con maggiori successi. Ma ora che si veniva all'estrema prova, i capi de' due eserciti doveano ben conoscersi.

Il vicerè di Napoli, Lanoia, il marchese di Pescara ed il connestabile di Borbone alla testa degl'imperiali, guarentivano di un esito felice per la loro perizia: Francesco I, che rimettevasi in tutto a' consigli di Bonnivet, il quale come accennai avea veramente la somma delle cose della guerra, senza far conto del parere di altri capitani, mancando di perizia per se stesso, trovavasi esposto a tutti i disastri. E la mancanza del Medici non era di poco momento, perchè alla testa delle sue fanterie avrebbe addimostrato ai nemici che la vittoria non era sì facile com'essi la credeano.

Udito adunque il re il movimento degl'imperiali convocò un consiglio di guerra: la prudenza di un abile capitano avrebbe insegnato che bisognava evi-

tare ogni combattimento, levar l' assedio e temporeggiando accrescere le proprie forze. La posizione che l' esercito occupava era trista a fronte di quella dei nemici che lo serravano tra le mura della città e le loro forze, esponendone il fianco al Ticino.

Gl' imperiali aveano occupato Belgioioso con tutte le terre poste alle loro spalle, meno San Colombano, nel quale restavano dei Francesi bloccati senza poterne uscire. In Santangiolo ed in Belgiojoso trovavano viveri in copia, e dirigevano gli sforzi loro al Ticino, donde poteano impedire le vettovaglie a' Francesi.

Scorreva tra due campi un rigagnolo d' acqua il quale nascendo nel Barco, costeggiato da alti argini, va ad imboccare nel Ticino: gl' imperiali conoscendo l' importanza di quel fosso tentavano forzarlo, ma i Francesi lo difendevano valorosamente. Il luogo dove alloggiava il re era munito da forti ripari, alle spalle, di fronte e dal fianco sinistro, circondati da fossi; sul fianco destro eravi il muro del Barco, per la qual cosa reputavasi fortissimo. Gl' imperiali, che dalla parte di Belgioioso si estendevano fino al Po erano del pari fortificati: la distanza tra' due campi era breve, sicchè molestavansi cogli archibusi.

Nel consiglio che erasi tenuto dal re i pareri erano stati molto discordi. Il re volea proseguire per punto d' onore cavalleresco, siccome di alti e romantici sentimenti egli era, a far l' assedio ed a tener fronte al nemico. Luigi de la Trimouille, valoroso capitano francese parlò al re in questi termini: « Sire, il vero

» onore della guerra è quello di riuscirvi. Non puossi
» mai giudicare una disfatta con una battaglia; voi
» rischiate la vostra armata, la vostra persona, il vo-
» stro reame, e levando l'assedio non arrischiate al-
» cuna cosa. » Francesco I non ascoltò i consigli:
l'ammiraglio Bonnivet promise al suo signore che
avrebbe disposto così bene le sue truppe che avreb-
bero vinto, o che gl' imperiali non avrebbero osato
attaccarle. Il re, compiaciuto con questo consiglio, per-
chè era secondo la propria volontà, si dispose alla
battaglia.

Trentamila soldati da ambe le parti si stavano
a fronte: gl' imperiali avanzarono colla loro ala destra
ed investirono Mirabello, dove era postata la retro-
guardia francese, comandata dal duca d'Alençon cu-
gino del re, composta di quattrocento lance francesi
e delle milizie di Giovanni, che sebbene valentissime,
mostrarono in quel giorno che mancavano di capitano.
Appena vide il re che si avanzavano gl' imperiali, non
potè trattenere la propria impazienza e piombò su
loro con un ardore indicibile. L'artiglieria francese
faceva intanto non lievi danni al nemico, onde gli
Spagnuoli che ne furono malconci dovettero ritirarsi
in disordine. Così fortunato principio riscaldò talmente
la fantasia a Francesco, che abbandonando le sue li-
nee forti e quasi insuperabili andava a piombare su-
gl' imperiali. Ma questo movimento sconsiderato lo
poneva tra' suoi cannoni ed i fuggitivi, lo che rendeva
inutile l'artiglieria. Le sorti allora cambiarono senza

riparo: il vicerè si avanzò colla gendarmeria ed un corpo di archibusieri; il re e quel corpo che lo seguiva trovossi cinto da ogni lato senza potersene liberare. La gendarmeria francese, non sostenne in quel dì l'antica riputazione; fu battuta e quasi distrutta da duemila archibusieri delle provincie Basche, di maravigliosa agilità, che separandosi in plotoni di dieci, venti o trenta l'uno, paralizzavano gli sforzi della gente a cavallo costretta a manovrare ordinata, e profittando dell' accidentalità locali la distruggevano senza esserne offesi. Vedevasi ad un tratto comparire questa truppa in una linea poco regolare ma estesa, fare una scarica e sparire. Allora questo sistema era buono, oggi non varrebbe più nulla per le discipline alle quali è ammaestrata la fanteria leggiera; e questo sistema di combattere, in uso tra gli Arabi, ha insegnato a' Francesi ad addestrare i loro battaglioni di cacciatori.

Il marchese di Pescara avea fatto spargere trai suoi che in quella giornata i Francesi non avrebbero accordato quartiere agli Spagnuoli: questa falsa notizia sparse l'indignazione nel campo imperiale, sicchè giurarono tutti di non risparmiare nemmeno un francese, e morir piuttosto combattendo che rendersi a' nemici. Lo spagnuolo per essere feroce non avea bisogno di giurarlo: lo era con tutti i colori della barbarie.

Intanto Francesco I sosteneva eroicamente la zuffa. Alcuni capitani vengono per salvarlo, ma invano, le loro genti sono presto volte in fuga ed eglino cadono uccisi. Lo stesso Bonnivet è tra morti: costui visse troppo

a danno del suo re e dell'esercito: niuno lo pianse. Sopravvennero gli Svizzeri e gli Spagnuoli furono costretti alla ritirata. Ma giungendo le fanterie tedesche, gli Svizzeri furono rotti e volti in fuga: essi in quel giorno non corrisposero all'antica fama di valorosi che aveano acquistato in tante giornate. Oramai non restavano a Francesco I altre forze da sostenerlo che le proprie, ed e' combattea con immenso valore. Avea uccisi cinque de' suoi nemici, quando ucciso il di lui cavallo, ed egli ferito leggermente nel volto ed in una mano, cadde a terra: ma rilevossi d' un tratto: accorsero gli Spagnuoli per prenderlo prigioniero ed e' ne atterrò due altri. Molac de Kercado, primo gentiluomo di camera, veduto il pericolo del suo signore, accorre, uccide, rovescia tutto quanto ha davanti, e si porta a fare scudo del corpo al proprio sovrano, proteggendolo colla spada alla mano: ma anche questo nobile cavaliero cade rovesciato, il re non ebbe altra via che darsi prigioniero. Magnanimo nella sua sventura, non volle cedere la propria spada che al vicerè: mentre gliela porgeva disse: « Signore di » Lanoia, ecco la spada di un re che merita esser » lodato, poichè avanti di perderla se n' è servito per » spargere il sangue di molti de' vostri, e non è pri- » gioniero per viltà, ma per un rovescio della for- » tuna. » Lanoia s' inginocchiò, ricevè rispettosamente le armi del principe, gli baciò la mano, e presentogli un' altra spada dicendo: « Prego la Maestà Vostra » di accettare la mia, che ha risparmiato il sangue di

» molti de' vostri. Non è convenevole ad un ufficiale » dell' imperatore, mirare un re, sebbene prigioniero, » privo delle sue armi. » Questo fatto d'arme avveniva a' 24 febbrajo del 1525.

Intanto il vinto monarca scriveva da se stesso a sua madre le nuove di quella battaglia, tutto riassumendo in queste poche parole: « *Madame, tout est perdu, hormis l'honneur !* » Secondo il Guicciardini, gl' imperiali non perdettero in questa battaglia che 700 uomini ed i Francesi ne perdettero da 8 a 9 mila, senza contare i prigionieri (1). Carlo V sentì la nuova di questa vittoria con una calma e moderazione apparenti: modestia di re, furberia da tiranno. Non volle si festeggiasse questo fausto avvenimento, dicendo che una vittoria riportata da cristiani sopra a cristiani non dovea eccitare che dolore. Così per una mentita pietà, temperando la gioia esterna della vittoria, riserbava a mostrare colle azioni quanto fosse duro e ingeneroso, questo re, tipo della cupidigia, piccolo di cuore quanto grande per dominio, degno di vestire un sajo da frate e nascondersi al mondo da lui insanguinato ed oppresso.

Vincitori in Italia, gl' imperiali avrebber potuto ottenere più grandi e non inutili vantaggi se profit-

(1) GIOVIO. *Vita del Marchese di Pescara.*
GUICCIARDINI. *Storia d' Italia.*
MILLOT. *Elemens de l' Histoire de France.*
Dictionnaire Historique des Sieges et Batailles Memorables.
Ma la miglior relazione di questo fatto d' arme è quella del Giovio.

tato avessero della riportata vittoria. Gl' Italiani, divisi com' érano, propensi alcuni per Francia, altri per Cesare erano ora in condizione sfavorevolissima innanzi al vincitore: gli alleati ed i nemici doveano aspettarsi la medesima sorte. L' ambizione di Carlo V non avrebbe sofferto dei piccoli stati goder del pari secolui i benefizj della fortuna. Per essi, non v' era scampo: ajutare con armi e danaro colui che doveano servire. Quelli che trattavano Cesare come nemico, vinti i Francesi aveano a fronte tutte le forze imperiali: o prima o poi bisognava piegar la fronte sotto ai piedi del baldanzoso straniero.

Il papa più scaltro di tutti, sapeva evitare con maestria gli scogli che fortuna avversa avea sparsi sul suo cammino, ma questa volta incappava nella rete. Sulle prime avea voluto unirsi con i Veneziani ed offrire soccorsi alla reggente di Francia per ridonare la libertà a Francesco I. Ma Clemente non ebbe coraggio di sottoscrivere la lega, e per suo danno cercò rappacificarsi con Cesare e col duca di Milano pagando denari. I generali ricevettero quanto pagava loro il papa, ma di trattati e leghe non curaronsi per nulla. Così il pontefice tornava alla lega precedentemente fissata dopo aver soccorso in denaro i propri nemici e quelli d' Italia.

CAPITOLO XIII.

GIOVANNI OTTIENE DAL PAPA LA CITTA' DI FANO — SE POTESSE ESSERE RISTORATORE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA — PAROLE DI MACHIAVELLI — TENTA DI OCCUPARE ANCONA.

(1525)

La manìa di dar quello che non era suo avea invaso talmente i papi de' Medici, che per appagare le brame loro trovavansi nella condizione di fare spesso ingiuste guerre, alleanze e trattati vergognosi, sebbene sempre conditi di tutta la frode che parve ereditaria in quella famiglia fatale. Fano, città ragguardevole nella Marca d'Ancona, situata sul mare, presso all' imboccatura del Metauro, fiume celebre nella storia per la grande disfatta che vi ebbe Asdrubale fratello di Annibale nella seconda guerra punica. Il

nome di Fano era in antico *Fanum Fortunae*, dalla dea di tal nome che quivi adoravasi e di cui ancora oggi esiste la statua sopra ad una fontana. Monumenti antichi di alta importanza narrano la storia di questa illustre città, che figurò tra le repubbliche del medio evo e fu soggetta a tirannide come le altre città della Marca e dell' Emilia.

Ridotta anch' essa a quello stato di debolezza che caratterizzava le città, le quali aveano ancora un' ombra di libertà, era agognata dal più forte, il quale secolei era papa Clemente VII. Aggravata ancora nelle guerre che ebbero luogo tra il duca d' Urbino e la Chiesa, non le era restato altra libertà che di spendere e pagare tributi a chi ne voleva, mantener soldatesche a proprie spese per conto d' altri, e al tempo stesso mantenerne per tutelar se stessa e tutto il comune da' Corsari che infestavano il mare e non di rado facevano degli sbarchi formidabili. Era dessa in questo stato triste quando Giovanni de' Medici, guarito dalla ferita riportata sotto Pavia, giungeva colle sue bande ad aggravarne l' economia e minacciarne la libertà.

Ma prima di fermarsi in essa voltò un' altra volta lo sguardo a' monti di Lunigiana, dove divisava tornarsene, se il furbo Clemente, per tenerlo lontano da Firenze, cui pareva vagheggiasse, non cercava far tutti gli sforzi per impedirnelo. Giovanni non era amato dal papa, ma anzi odiato non ben sappiamo se per cupidigia e timore ch' ei non arrivasse a regnar sù Firenze o per di quegli odj familiari che alla medicea

stirpe fecero non bell' onore. Comunque ciò sia ogni qualvolta Giovanni intentava qualche cosa d' ardito trovavasi a fronte il papa con insuperabili ostacoli e gli convenìa recedere. Nulladimeno parendo al papa stesso sconveniente di non soccorrerlo in nulla, pensò a farlo signore di Fano, che come dissi era per allora sgombra di tiranni: era ben giusta che lo avesse ella pure e lo avesse da Clemente il depositario più cauto della tirannìa!

Quivi attese con ogni mezzo a' piaceri ed a' divertimenti, specialmente alla caccia, nella quale era appassionatissimo, perchè divertimento che più d'ogni altro alla guerra somiglia, perchè d' immenso diletto è a coloro che dotati sono di anima ardente.

Giovanni però avea la mente rivolta ad altre imprese più ardite: l'impaziente anima sua vagheggiava i romori della guerra come l' unica atmosfera per lui respirabile. Nè voglio esitare a credere essere in quell' epoca surto in lui il vasto e sublime concetto di dar vita alla nazionalità italiana cacciandone i barbari che allora l' infestavano, già troppo in lotte scambievoli indeboliti, e invece di poter soggiogare facili ad esser soggiogati da un genio potente come quello di Giovanni. Credo non sarebbe giunto a creare una Italia potente, ma vi avrebbe formato uno stato rispettabile, e d' impedimento alle straniere incursioni. Machiavelli, che predominato era dal genio italiano, sperò che questo prodigio si verificasse. Egli avea considerato il duca Valentino capace di creare l' Italia, e cuo-

prende i suoi vizj d' oblio, avea creduto che colla sua spada, la sua ambizione, la sua avidità e le sue alleanze potesse diventare quell' uomo predestinato a riscattare questa terra d' oppressione: vedeva egli assai chiaro la impotenza ognora crescente di quelle miserabili repubbliche, che per viver sole perdettero libertà e indipendenza: e forse que' semi di odioso municipalismo da lui detestati gli parvero tali da non poter essere cancellati che colla spada di un conquistatore italiano, audace come il duca Valentino, non imbrigliato nelle imprese più ardite dalle paure e dagli scrupoli della coscienza.

Allora forse per cancellare un municipalismo potente altr' uomo non vide, e la stessa repubblica di Venezia, forte ancora, non gli parve capace di porsi alla testa della Italia. Ma quando Giovanni cominciò a sviluppare la propria intelligenza, quando le forze militari da lui comandate poterono star di fronte alle milizie straniere e anche superarle, Machiavelli tornò a sperare. La sua grande anima sapea conoscere gli uomini e quanto valessero, e come potessero rendersi utili a questa terra desolata.

In una lettera scritta al Guicciardini, dopo aver parlato delle condizioni nelle quali si trovava l' imperatore, dopo preso il re a Pavia, e quelle dello stesso re prigioniero, che se odio avea contro gli Spagnuoli non dovea averne meno contro gl' Italiani; e prevedendo non lontano il ricominciare della guerra, pensa gl' Italiani aver bisogno dell' alleanza di Francia, e quando

non l'avessero potuta avere, esser necessario pensare al modo di condursi da se medesimi.

« A me pare, scrivea Niccolò, che in questo caso ci sieno uno de' due partiti, o lo starsi a discrezione di chi viene, e farsegli incontro con danari, e ricomprarsi; o sì veramente armarsi, e con l'armi aiutarsi il meglio che si può. Io per me non credo che il ricomperarsi, e che danari bastino, perchè se bastassero, io direi, fermiamoci qui, e non pensiamo ad altro, ma e' non basteranno, perchè o io sono al tutto cieco, o vi torrà prima i danari e poi la vita, in modo che sarà una specie di vendetta fare che ci trovi poveri e consumati, quando e' non riuscisse ad altri il difendersi. Per tanto io giudico che non sia da differire l'armarsi, nè che sia da aspettare la resoluzione di Francia, perchè l'imperatore ha le sue teste delle sue genti, tra le altre pòste può muovere la guerra a pòsta sua, quando egli vuole, a noi conviene fare una testa o colorata o aperta, altrimenti noi ci leveremo una mattina tutti smarriti. Loderei fare una testa sotto colore. Io dico una cosa che vi parrà pazza; metterò un disegno innanzi che vi parrà o temerario o ridicolo; non dimeno questi tempi richieggono deliberazioni audaci, inusitate, e strane, e sallo ciascuno che sa ragionare di questo mondo, come i popoli sono vari e sciocchi: nondimeno cosiffatti come sono, dicono molte volte che si fa quello che si dovrebbe fare. Pochi dì fa si diceva per Firenze che il signor Giovanni de' Medici rizzava una bandiera di ventura per far guerra dove

gli venisse meglio. Questa voce mi destò l' animo a pensare che il popolo dicesse quello che si dovrebbe fare. Ciascuno, credo, che pensi che fra gl' Italiani non ci sia capo, a chi i soldati vadan più volentieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più dubitino, e stimino più. Ciascuno tiene ancora il signor Giovanni audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti; puossi dunque, ingrossandolo segretamente, fargli rizzare questa bandiera, mettendogli sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più. Crederanno gli Spagnuoli questo essere fatto ad arte, e per avventura dubiteranno così del re, come del papa, sendo Giovanni soldato del re; e quando questo si facesse, ben presto farebbe aggirare il cervello agli Spagnuoli, e variare i disegni loro, che hanno pensato forse rovinare la Toscana e la Chiesa senza ostacolo. Potrebbe far mutare opinione al re, e volgersi a lasciare l' accordo e pigliare la guerra, veggendo di avere a convenire con genti vive, e che, oltre alle persuasioni, gli mostrano i fatti, e se questo rimedio non ci è, avendo a far guerra, non so qual ci sia; nè a me occorre altro; e legatevi a dito questo, che se il re non è mosso con forze e autorità, e con cose vive, osserverà l' accordo, e vi lascerà nelle peste, perchè essendo venuto in Italia più volte, e voi avendogli o fatto contro, o stati a vedere, non vorrà che anco questa volta gl' intervenga il medesimo (1). »

(1) NICCOLÒ MACHIAVELLI. *Lettere Familiari.* Lett. LXIV a *Francesco Guicciardini: data dal 15 marzo 1526.*

Ma le savie persuasioni del sommo politico non partorirono effetto nessuno, e l' uomo del riscatto italiano non surse. Avesse il previdente Niccolò sopravvissuto ancora pochi anni sarebbe bastato, perchè fosse convinto pienamente col fatto delle proprie preoccupazioni. Conosceva egli la natura di quel popolo contemporaneo, dedito al dire più che al fare, e la sua grande anima dotata delle teorie dell' avvenire, restava lì quasi obliata, quando i suoi consigli sarebbero stati come oracolo ed avrebbero salvato la Italia dal furore dello straniero. Io vedo quanto siano inutili queste digressioni, che evocando un passato da noi molto lontano, su delle teorie moderne vorrebbero stabilita la pratica antica, perchè sovente accade, e sempre in politica, che dopo errori fatali si torni al pentimento e si stabiliscano dei sistemi che sarebbero stati migliori di quelli già presi; ma pur troppo dobbiamo convenire quanto sia inutile ricordare il passato, senza attingerne savii precetti per l' avvenire. Se, leggendo quella lettera di Machiavelli, quando consiglia di fare e mostrarsi vivi tre secoli indietro!, non avessimo rimorso degli errori nostri, tosto ci prenderebbe: la maestria politica di quell' uomo insigne sarà sempre la guida di chi voglia servire il suo paese: tutto vi è preveduto, errare dopo averlo studiato è colpa e non caso.

Io lascio volentieri questa digressione, che se potesse talvolta parere ingegnosa, tal' altra potrebbe divenire assurda, come accade facilmente quando si vo-

gliano formare delle teorie o sistemi che abbiano per fondamento gl' istinti della propria coscienza. Allora tutti gli uomini, modellati su noi stessi sono tra loro in armonia, sentono e pensano la stessa cosa: ecco l' assurdo. In questo laccio incappano i politici e fabbricatori di teorie, e coloro a' quali sembra esser nati per servire agli altri di capi o maestri. Gli uni creano un sistema: se ne convincono, lo spargono al mondo, cui piace spesse volte per la novità: gli altri poi credono condizione prima dell' umana felicità l' averne essi in mano le sorti, e quando sfuggono loro per quella impazienza dell' umana natura nel cercare il nuovo, nel lanciarsi in tutto il brio della vita, trattengono le redini fatali come il domator dei corsieri: con la differenza però che ad essi nulla giova opporsi alle idee che generandosi tra loro sono sempre nuove, sempre in aumento e finiscono col vincerli la mano e lasciarli cader obliati nella tomba del passato per non risorger mai. Ecco la natura del dispotismo, il suo corso, la sua fine. Da' nuovi sistemi poi, quando le moltitudini ne tentano la pratica, emerge sempre uno stato medio che provvisoriamente dà riposo allo spirito e genera lentamente l' idea che deve sbalzarlo. Troppo ho detto su questo argomento, e riprendo il filo della mia storia.

Erano trascorsi alcuni mesi che il Medici trovavasi in Fano, quando risolvè di occupare la città di Ancona, che reggendosi a repubblica, pagava un annuo tributo alla chiesa romana: incitatore di questa opra

era il papa, che perseguitava tutte le città che godessero un poco di libertà ed indipendenza. Giovanni ne diveniva stromento, ma forse con animo di servirsi de' suoi mezzi al conseguimento de' propri fini. L'idea di occupare quella città, la sua posizione marittima, che la faceva centro del commercio col levante, rivelano certamente de' progetti vasti ed arditi. Meditava egli darsi forse a correre il mare, come facevano i pirati che infestavano tutte le coste del Mediterraneo, ed in quelle imprese acquistar gloria e fortune.

Strani racconti facevansi dal popolo sulle imprese de' pirati greci o turchi. E le opere loro davano altronde abbondante materia alle favole ed a' commenti. I turchi si erano impadroniti di Rodi a danno de' cavalieri Gerosolimitani che aveano ottenuto l'isola di Malta e vi si fortificavano per resistere con altrettanto valore quanto ne aveano dimostrato nell'Arcipelago. Quella posizione che prendevano ora i turchi dava grande appoggio alle operazioni della pirateria, esercitata a danno de' cristiani, massime italiani, senzachè niuno fosse bastante ad espellerla dal Mediterraneo. A Giovanni de' Medici pareva forse necessario incominciando la creazione del suo nuovo stato, avere anche in mare una forza bene ordinata, la quale avesse tenuto fronte a Venezia da un lato ed a' turchi dall' altro. Come si vede facilmente egli avea un genio previdente ed accorto: se la fortuna gli avesse concesso portare a fine i suoi voti, la posterità avrebbe

raccolto dalle opere sue ben altri frutti che quegli che oggi raccoglie.

Il papa in questo mentre gli dava in dono una grossa galera, che già Leone X avea fatto fabbricare durante il suo pontificato, ed ei restauravala e mettevala in stato di servizio, comprando tre altre fuste e preparandosi segretamente ad occupare per sorpresa Ancona. Ma i suoi vasti progetti facevano parlar molto, e gli Anconitani accorti dell' idea che predominava nello spirito del Medici, vegliavano con attenzione i più minuti movimenti delle Bande Nere. Intanto abbisognava munire le navi della flottiglia con marini e rematori, e non volendo aver ricorso a nuove coscrizioni perchè i suoi mezzi erano scarsi, ricorse ad uno stratagemma che lo servì utilmente.

I suoi soldati, mancanti di discrezione in tempo di pace, quanto aveano coraggio nelle battaglie, tenevano presso di se, sebbene poveri fossero, chi uno chi due e fino tre servitori inutili. Giovanni che dovea pagare le spese, pensò al modo di utilizzare anche quella gente da poco, e ne prese da chi uno da chi due secondo il grado delle persone. Questa misura spaventò i servi e ne fece fuggire alquanti; quelli che vi restarono furono messi alla catena, e così si liberò da coloro che lo mangiavano vivo (1).

La pace e l' ozio nel quale viveano i suoi soldati avea incominciato a generarvi quella rilasciatezza so-

(1) Geronimo de' Rossi, l. c.

lita guastare la disciplina e l'armonia che deve esistere in un corpo militare. Continue risse accadevano, e molti degli espedienti tentati per farle cessare non aveano ottenuto l' intento necessario. Or avvenne che i capitani Giovanni da Torino ed Amico da Venafro ebbero querela tra loro e vennero a rissa. Giovanni de' Medici gli fece serrare nella rocca di Fano, in una piccola corticella, in camicia e colla spada in mano, vietando a chicchessia di intromettersi e dividergli, lasciandoli così a definire la loro contesa da bravi soldati. Quattro intere ore durò la zuffa de' due valenti guerrieri, e finalmente per i preghi di Lucantonio da Monte-Falco, suo fidato, furono divisi e fatti medicare con premura, sicchè niuno perì: ma l' esempio era stato eloquente: per l' avvenire tutti gli altri si condussero pacificamente e le liti loro ebbero fine.

Venuto il giorno destinato alla impresa d'Ancona mettevasi in mare Giovanni de' Medici e faceva vela da Fano a quella volta. Ma la prevenzione che già avea tenuti svegli gli Anconitani ne mandò a vuoto i progetti e la spedizione fu resa inutile. Il destino di quel popolo però era segnato nella mente di Clemente. Sette anni più tardi, sotto colore di fortificare la città contro i corsari vi fece elevare una cittadella formidabile, che appena surta annunziò agli Anconitani che la loro libertà era finita e che bisognava piegare il collo al dominio papale. Fallita per Giovanni la impresa di quella città tornavasene quieto a Fano, destinata ad esser suo appannaggio, e poi caduta in mano

della sovranità pontificia un anno dopo Ancona, non senza però aver prima scannati tutti i partigiani medicei. Questa opera nefanda attirò sù Fano tutta l'ira di Clemente VII, ed anche la di lei libertà fu presa a discrezione!

CAPITOLO XIV.

POTENZA DI CARLO V IMPERATORE — ERRORI SUOI E DEGLI ALTRI PRINCIPI — GLI STATI D'ITALIA PER TANTA POTENZA ENTRANO IN SOSPETTO — TRATTATI SEGRETI — LORO ACCORDO PER L'INDIPENDENZA NAZIONALE — IL MARCHESE DI PESCARA — SUE OPERE A DANNO DEGLI ITALIANI — SUA MORTE — PREPARATIVI DI GUERRA DEGL'ITALIANI.

(1525.)

Imperatore di Germania, re di Spagna e di Napoli, Carlo V abbracciava colla sua dominazione quasi tutta l'Europa occidentale, stringendo in cerchio la Francia e quasi tentandone la rovina. In tanta potenza di stati, appunto perchè vaste erano le possessioni sue, in continue lotte o pretensioni co' vicini, non facea di tanti popoli che una moltitudine di schiavi. Dominato da smodata ambizione, non avea nè genio nè potenza d'intelletto bastante per essere un gran prin-

cipe, uno di coloro che colle loro forze imprimono al secolo nel quale vivono un genio nuovo e grande. Egli errava ed i suoi errori gli tornavano a vantaggio. Machiavelli ebbe a dire: « che tutti i cattivi partiti » che piglia l'imperatore non gli nuocono... » e nella stessa lettera poche righe sopra dice: « tutte le ragioni che si potessino allegare non guariscono l imperatore dallo sciocco... » Mi sembra che in questo caso il concetto di Machiavelli a riguardo di Carlo V smentisca in un tratto tutte le apologie che ne vollero fare un eroe per piaggiarne i discendenti, mentre non era che un privilegiato della fortuna

I re dell' Europa, se ne eccettui quello di Francia, osservavano la crescente potenza di Cesare con quella stolta indifferenza che avrebbe posto essi medesimi in grave pericolo, qualora foss' egli stato uomo atto a valersi di tanta grandezza. Il re d' Inghilterra, per la sua rivalità contro Francia, avea sempre sostenuto l' imperatore a danno di quell' equilibrio tanto propugnato da' moderni in onta alle leggi della natura. Ma Carlo V invece di profittare della propria fortuna, cominciò a raffreddare la grande amicizia che fino allora avea mostrato per Enrico VIII d' Inghilterra, e se lo alienò. L' Inglese, ferito nella vanità propria si distaccò dalla causa cesarea e si avvicinò alla Francia, la sorte della quale, misurata dal caso tristo del re, spiaceva molto a tutti i principi.

Ma gli stati italiani, dopo la vittoria di Pavia, aveano misurato con giustezza non ordinaria il peri-

colo al quale andavano incontro. La loro indipendenza era minacciata fortemente, e non restava ad essi che darsi mano scambievolmente per coronare con successo i loro desideri. L'armata che Carlo avea in Italia rivelava con tutta chiarezza le sue intenzioni, prima coll' espilare fino all' ultima sostanza i miseri abitanti, poscia trattandoli con quella durezza e ferocia che sempre distinse i lanzi ed i soldati spagnuoli. Il gran re non avea mezzi da mantenere quelle torme di ladroni, e tutto il peso ricadeva sulle provincie occupate: in questo aspetto assomigliava egli perfettamente alla statua dalle gambe di creta: sarebbe stato tempo per gl' Italiani di espel'erlo finchè ad esso non fossersi aggiunti nuovi ajuti, ma gl' Italiani erano divisi, gl' Italiani di quel tempo non pensavano che a se, e creavano catene tremende a' loro miseri figli.

I Veneziani, pel cui stolto egoismo non poche sventure pesarono sull' Italia, non sentirono giammai i doveri della propria missione, ed il delitto de' padri fu punito ne' figli. Il duca di Milano più che altri sospettava: quelle armi che lo riportavano sul trono non eran sue; duca di nome schiavo di fatto. Egli avea un consigliere reputato pel politico più sottile di quel tempo, al quale traspirò l' idea del proprio signore, e forse un impulso di coscienza italiana. Girolamo Morone era questo, da Guicciardini elogiato come capace di consiglio, biasimato però come troppo precipitoso nel prendere partiti. Il papa, burlato dal vicerè, tormentato dal genio dell' ambizione di far grande la

sua casata a danno della patria, andava avvicinandosi a' Veneziani. Il Morone fece proposta di mettere in armi tutta Italia e pensare alla sua indipendenza.

Francesco Sforza era da' suoi ausiliari trattato con indegnità senza pari: l' insulto tant' oltre era giunto, ch' ei dovea, spettatore di loro ribalderie, soffrire i sudditi suoi esposti ad oltraggi ed iniquità d' ogni genere, per parte di quelle sfrenate turbe di ladri che aveano l' onore di rappresentare lo stolido Cesare. Ma chi più d' ogni altro facea sentire il peso della barbarie straniera era il Pescara, cui alcuni danno nome d' Italiano perchè quà nacque, ma egli era disceso dalla *rea progenie degli oppressori*, e trapiantato dalla Spagna in Italia, onde nelle opere sue nulla ebbe mai d' Italiano, tranne i vizj che vi acquistò. Sua turba prediletta erano gli Spagnuoli, ne comandava le fanterie e si beava imitarne quell' orgoglio e quella ferocia che gli distingueva.

Il Morone, cui per questa parte torna a capello la critica del Guicciardini, pensò che Pescara potesse far molto a vantaggio della lega italiana: ma e' si partiva da un cattivo principio: ne solleticava l' ambizione. Io credo questo il mezzo meno adattato a tali faccende. Se voi volete servirvi di un uomo e non avete altra via che quella di fomentarne l' ambizione e la cupidigia, desistete: meglio è aspettare che perdersi senza rimedio. I vizj dell' uomo ambizioso sono senza misura: guardatelo bene: ei si prostituisce a quanto può disonorarlo, diventa infedele, spergiuro,

tiranno, purchè quella stolta passione che lo predomina sia saziata. Non cura la storia ed i suoi interminabili flagelli; è contento di appagarsi per poche ore di ciò ch' ei credè poterlo render felice. I primi suoi nemici sono coloro che più lo assisterono, perchè ne teme l' esigenze e la supremazia che per diritto eserciterebbero sù lui, dopo averlo soccorso ad ottenere il bramato intento. Alcuno potrebbe allegarmi che talvolta può l' ambizione essere associata a nobili passioni. Io non lo credo: perchè la natura delle idee generose non può mai associarsi ad ignobili desiderj: quando ciò accada non è che una brillante finzione di virtù per giugner meglio ad un fine. Hann' essi i moderni un idolo cui tributino lo stesso incenso che Morone al Pescara? Se ne solleciteranno l' ambizione, perchè sia loro d' utilità, si rammentino che un' offerta della loro maggiore basta a variarlo: e poi?... Immensi mali ricadono su' popoli. Torno alla storia.

Come mai non furono curati per nulla i precetti di Machiavelli? Giovanni de' Medici sarebbe stato l' uomo idoneo più che il Pescara a servire la causa della lega italiana. La storia non ci dice nulla sù tale argomento, che basti a toglierci i dubbj ed a farci credere al contrario di ciò che potremmo pensare. In Giovanni de' Medici la passione predominante era la guerra: egli avea, ben è vero, lontane speranze di regno, ma volea crearlo colla spada: ora adunque il non aver curato per nulla il soldato valoroso che mag-

giori titoli avea del Pescara, per amare il suo paese natio, non può scusarsi che in un modo: essere, cioè, poche le sole sue forze per incominciare l' impresa, ed il papa avversario. Ma il segretario fiorentino avea ben compreso come bisognasse condursi per valersi del Medici: per sfortuna d' Italia non furono per nulla considerate le di lui ammonizioni e Morone cadde nelle reti di Carlo V, come ora vedremo.

Il reame di Napoli era riunito, come sopra osservai a quello di Spagna, e governato da un vicerè. La sua infinita miseria, e lo stato deplorabile al quale si era ridotto, facea pensare a Morone un mezzo bastante a salvarlo. Il marchese di Pescara, soldato di ventura e spagnuolo d' origine, non potea essere lusingato che con grosse promesse: a lui adunque dovea mostrarsi la prospettiva di un regno come quello di Napoli: quest' era il prezzo di servire il suo paese adottivo. Da lui dipendeva il buon esito dell' impresa: comandante delle forze imperiali potea distribuirle in guisa che non valessero nè a vincere nè a pugnare con successo: o poteva farle defezionare. Il duca di Milano sapeva benissimo quali progetti passavano per la mente a Carlo V: spogliarlo del ducato ed investirne Ferdinando d'Austria proprio fratello. Francia, avrebbe assentito a tali rinnuovazioni un pò per togliere all' impero que' due stati un pò perchè impotente per farsi ragione coll' armi. Quello che più importava era che gl' Italiani operassero uniti e compatti.

Ma per quanto le cose sembrassero incamminarsi a dovere, restava sempre la malafede de' principi: alla quale impossibil era far fronte col progetto del Morone, che se era bello in apparenza, ammetteva però tanta virtù e tanta lealtà in certe persone che niuna prova gli avean dato in proposito. Le alleanze esterne sembravano presagir buona fortuna: il Pescara vagheggiava la corona, il papa, sotto pretesto di far per la Chiesa faceva per se, e sarebbe stato ben disposto a sacrificare l'Italia e la Chiesa a Cesare, purchè uno de' suoi avesse tenuta in mano una delle catene che vincolavano la derelitta. La reggente di Francia facea sperar molto e non concludea nulla: l'olocausto della libertà italiana si compieva per compiacere a Carlo V.

Il Pescara, posto frammezzo a due tradimenti, preferiva sacrificare l'Italia a Cesare, da cui sperava una ricompensa, sebben minore, meno perigliosa. Rivelava infamemente il complotto, e dava mano perchè Morone, venuto a Novara per conferir secolui fosse imprigionato (14 ottobre 1525). Poscia occupò in nome dell' imperatore le fortezze del Milanese. La trama era omai palese, tutti aveano da aspettarsi la collera imperiale, e lo stesso Clemente VII, tergiversatore, e brigatore eccellente, provò gli effetti di chi non opra di buona fede.

Alla perfidia del Pescara dovevasi un premio: e l'ebbe intero, tale, quale lo meritano i traditori: l'INFAMIA cento volte ripetuta, la maledizione della

posterità, l'orrore degli uomini che amano il loro paese!.. Odiato, detestato, quasi percosso dall'ira di Dio, nel momento che aspettava di bearsi col prezzo del suo tradimento, un lento malore lo consumava: pene crude soffriva: il rimorso compariva alla sua coscienza e gli rimproverava i traditi, gli annunziava quanto sarebbe detestato; straziandolo a poco a poco, l'ultime ore della vita gli condiva d'amarezza e di dolore: i verdi anni, appassiti come il fiore percosso dal fulmine, la gloria di tante battaglie velata dall'infamia, ecco la trista idea che lo accompagnò sotterra; benedetta la morte che scosse in tempo la formidabile falce e liberò da un traditore l'Italia (30 novembre 1525) (1).

Alcuni hanno preteso di scusare il Pescara per questa sua azione infame. Non volea tradire il suo signore, da leale soldato dovea rigettare ogni proposta di seduzione: ma quando avea impegnato la propria fede a vantaggio della sua patria, valeva meglio mantenerla. Carlo V lo avrebbe appellato traditore a sua volta: non importa: gl'Italiani lo avrebbero salutato come loro liberatore: — innanzi alle persone, qualunque sia il loro nome ed il loro principio, va messa la patria: era meglio pel marchese di Pescara veder rovinato mille volte l'impero che perduta l'in-

(1) Dice il Giovio che Pescara prima di morire facesse sprigionare dall'imperatore il Morone, e ciò pel pentimento che provava della mancata fede: il rimorso e la lenta agonia è scritta anche negli altri storici.

dipendenza della Italia: i popoli sarebbero stati liberi, Carlo V si sarebbe fatto frate più presto.

La morte del marchese di Pescara, dava alle cose un nuovo carattere: perdevano gl' imperiali un condottiero distintosi in tutte le guerre d'Italia per bravura e coraggio, e per quella perizia sagace che fa del capitano risaltare le doti infinitamente. Gli stati italiani profittavano di quello intervallo che sembrava loro propizio, per riunire le loro forze ed intraprendere una nuova campagna coll' appressarsi della primavera dell' anno 1526 (1).

(1) Guicciardini. *Storia d' Italia*, lib. xvi, cap. v.

Giovio. *Vita del Marchese di Pescara*, lib. vii. Questo autore parla molto a vantaggio della fama del Pescara, tentando di far comparire il tradimento più scellerato, come effetto di dovere e di onore. Conclude coll' elogio a Vittoria Colonna moglie del marchese, perchè ebbe ad orrore che lo sposo suo tradisse Cesare, rifiutando piuttosto una corona che macchiarsi d' infamia: sia! I tempi han provato che i servigi fatti alla patria a danno de' suoi nemici sono segno di onore e non d' infamia: ma ella sopravvisse al defunto ed udì colle proprie orecchie il sibilo della opinione e la memoria del suo sposo maledetta: vide la patria gravata di catene e di torture, destinate a martoriarla per secoli!

CAPITOLO XV.

GUERRA DEGLI STATI ITALIANI CONTRO L'IMPERATORE — GIOVANNI DE' MEDICI GENERALE DELLE FANTERIE ITALIANE AL SERVIZIO DI FRANCIA — IL DUCA DI URBINO CO' VENEZIANI — L'ESERCITO DELLA LEGA SOTTO MILANO — RITIRATA DI GIOVANNI DE' MEDICI.

(1526.)

La guerra solamente potea salvare gli stati italiani: e guerra voleasi terribile, perchè una volta perduta quella campagna, la indipendenza non esisteva più. Condizione di vita d'ogni stato era tener lontano lo straniero, che una volta cresciuto per potenza ed ardire, avrebbe cercato imporre una importuna supremazia agli Italiani, trapiantare sotto il cielo della gentilezza la fredda barbarie del Nord. Grandi e supremi momenti erano quelli: o libertà o servitù che avrebbe durato per secoli! Se le Alpi restavano inviolate, non veniva seminata sul suolo italico quella scellerata politica, che ne

distrusse il sentimento e la coscienza per più che tre secoli, e dei figli di uomini grandi non fece che una gente perduta; il giogo della tirannide fu da lei ritenuto come segnale di prosperità, col sentimento che il *diritto divino* de' suoi oppressori potesse ridurla allo stato di greggia. Alla prevalenza ispano-tedesca tutto si deve: decadenza politica, inerzia e germi di non lontani cataclismi.

Cedeva agl' ingenerosi patti il re di Francia, e Carlo V abusando della propria fortuna costringeva ad essere sleale il francese monarca, perchè nei patti non pensava che all' utile e vantaggio proprio, a sacrificio dell' onore del re di Francia. Ma com' era prevedibile, Francesco I non si credè in dovere di osservare le dure condizioni impostegli da Carlo V, protestando che tutto quanto avea assentito durante la cattività sua non era stato fatto che a forza; continuava però a trattare e si limitava a vane minaccie. Intanto la città di Milano e tutto il ducato erano ridotti all' ultima disperazione; poichè non mandando l' imperatore bastante denaro da pagare le truppe, i capitani avean diviso le loro squadre per le varie terre e le faceano vivere delle contribuzioni de' miseri abitanti, il cui impoverimento si andava aumentando sopra grandi proporzioni.

A queste strane disposizioni de' capitani aggiugnevasi l' insolenza dei subalterni; poichè avveniva che i fanti, i quali erano pure alloggiati in Milano e nelle altre terre, portavansi in numero considerevole in una

medesima casa e costringevano il padrone a provvedere il vitto per tutti: in quelle famiglie poi dove non era vitto sufficiente estorquevano danaro. Ma questo non era il solo de' mali che facesse insopportabile la condizione di que' popoli. Contribuzioni ed altre taglie messe a piacimento sù cittadini doveano servire all'ingordigia de' capitani stessi, che non contenti delle espilazioni delle loro torme, intendevano ad arricchirsi: ma intanto gli animi si concitavano, si generava l' elemento della rivoluzione.

Si rivolsero i Milanesi all' imperatore per ottenere cessasse quello stato tristissimo: ma egli rispose evasivamente come se si fosse trattato di fare un favore a que' popoli, rendendo loro giustizia! E sempre così! Delusi nella speranza che Cesare avesse loro alleviato quei mali, aveano pianto, ma non erano ricorsi all' ultimo dritto dell'oppresso. La forza trovò resistenza nella forza: e il popolo convenne che quando uno fosse assalito per l'esazioni solite, facesse appello a' vicini, che incontanente si porterebbero a difenderlo. Infatti un fabbro fu gravato dagli esattori, ed egli concitò a sua difesa i vicini, e da un individuo nacque in città una sollevazione generale (1).

Antonio da Leiva ed il Marchese del Vasto, con alcuni de' primari milanesi, accorsero a calmare il furore popolare, che infatti acquietossi sotto promessa, per parte de' cesarei, di non tornare più a vessarli

(1) Guicciardini. *Storia d'Italia*, lib. XVII, cap. I.

come per lo innanzi, e di non fare entrare in Milano nuove schiere di soldati. Era la promessa di quello che non ha pel momento forza bastante da reprimere colle armi un tumulto popolare: infatti la pace e la corcordia durava appena un giorno. Perchè i capitani facevano dalle terre vicine marciare sulla capitale nuovi rinforzi di soldatesche, colle quali sarebbero stati frenati i popolari risentimenti e *ristabilito l'ordine;* perchè questo linguaggio, salve poche varianti, è tradizionale tra' tiranni ed i loro sgherri: e siccome il popolo non era contento di essere storticato secondo la voglia loro, dunque bisognava punirlo severamente!

Ma il popolo di Milano, avvertito di quanto passavasi, disponevasi a fare colle armi, quanto colle ragioni non avea potuto ottenere. Era il secondo giorno della sommossa e vi si scorgeva maggiore ordine nelle squadre popolari che nel primo. Così imparava. I capitani vedendo un nemico poderoso, che quando combatte difficilmente capitola, temendo di non poter resistere, pensarono partirsi di Milano. Ma il popolo non proseguì a mostrare ordine bastante ne' suoi movimenti e diessi invece a saccheggiare la Corte vecchia, dove risiedeva il capitano di giustizia criminale con alcuni fanti. I capitani tedeschi, profittando di questo errore si riunirono, barricarono le strade, ritirarono le truppe che assediavano il castello e fecero testa all' insurrezione.

Intanto gli assediati che erano nel castello di Milano, vedendo il tumulto e gli assedianti ritirarsi, fe-

cero una sortita e tagliarono a pezzi molti spagnuoli; ma il popolo, ignorando forse quanto avveniva al castello, o forse, come dice il Guicciardini, disordinato pel vuoto vi lasciavano quelli che andavano a portare alle proprie case gli effetti saccheggiati alla Corte vecchia, non profittò del momento e lasciò campo a' nemici di prepararsi a respingere e poi reprimere ogni sommossa. I capitani cesarei, accorti che sempre durava il pericolo loro, ricorsero all'espediente del giorno precedente e riuscirono a stabilire la quiete. Ma il popolo non posò le armi e proseguì a starsi minaccioso facendo dubitare ogni giorno una nuova insurrezione.

Questi fatti mi danno argomento a riflettere due cose: il popolo di Milano potea decidere la sorte degl' imperiali e incominciare la guerra d' indipendenza contro Carlo V, se fossevi stato disposto e preparato. Ma egli non avea capi che lo facessero capace di dominare la propria sorte e rintuzzare l' orgoglio austro-spagnuolo. E le miserie nostre non si possono accagionare al popolo per se stesso, ma a coloro che facendosene capi lo fuorviarono e lo tradirono, quando, per cessare il trambusto con mezzi palliativi, ma non radicali, lo fecero tornare nel silenzio. L' altra considerazione, non meno importante della prima, mi fa scorgere quella paura che invade gli oppressori de' popoli, che gli fa ad un tratto diventare come colombe innanzi a' turbini; per cui cercano placarne l' ire con ampie promesse. Se in quegli uragani non avessero

per nave di sicurezza la finzione e le belle promesse, la terra da molti secoli non avrebbe più tiranni.

Intanto il re di Francia, tornato al suo regno pensò a riscattarsi dalle gravose trattative stipulate con Cesare, disponendosi a nuova guerra ed incitando gli Italiani a riprendere le armi. Le cose stringevano: bisognava risolvere e senza dilazione. Il papa, confortato dagli ambasciatori del re d'Inghilterra, pensò anch' egli non esser più tempo a perdere e si dispose a far la guerra a Carlo V, la cui potenza a male in cuore era da tutti i re sopportata; scrisse a Francesco I animandolo coll' esempio delle celebri forche caudine, a rompere dei trattati che il nemico aveagli estorti per violenza.

Finalmente una lega di stati italiani, alla testa della quale si messe il papa, composta dalla repubblica di Venezia, di quella di Firenze, e di Francesco Sforza Signore del Milanese, nella quale entrava anche il re di Francia, trattava muover le armi concordemente contro l'imperatore, cacciarlo d'Italia, invadere il reame di Napoli, mutare il governo di Genova, e assicurare la libertà dell' Italia dallo straniero. Era questo l'ultimo tentativo d'indipendenza italiana, e la lega fu detta LEGA SANTA. Tale era appunto; e se la fortuna l'avesse secondata, forse Italia sarebbe restata meno oppressa, sgravata dalla barbarie straniera.

Allora messersi in movimento le armate: i Veneziani condotti dal duca d'Urbino marciavano verso l'Adda in numero di 6,000 fanti e molte genti d'ar-

me. Le truppe del pontefice comandate da Guido Rangone, anch'esse in numero di 6,000 marciavano sù Piacenza, d' onde pensavano traversare il Po ed invadere il Milanese, subitochè le condizioni della guerra si fossero manifestate favorevoli alla lega. Contemporaneamente che facevansi questi preparativi in Italia, si assoldavano genti in Svizzera e si cercava inviarle sul teatro della guerra.

Era ne' progetti de' collegati lo invadere il Milanese con celerità e levare l'assedio dal castello di Milano; ma tale celerità anche gli storici contemporanei biasimarono. Conveniva innanzi aspettare le armate di Francia, prendere attitudine imponente in faccia all' armata imperiale, che era comandata dal Borbone, il Leiva e dal Marchese del Vasto nipote del Pescara. Oggi combattendo una federazione di stati per interesse generale, riunirebbe prima le proprie forze, darebbe loro un capo unico, e ne circoscriverebbe l'azione da un insieme perfettamente armonico, perchè senza la decisa riunione di tutte le risorse dirette ad un medesimo scopo, sotto una sola ed unica direzione, tornerebbe fatale e qualunque impresa fallirebbe.

Ma l' arte guerresca di quel secolo e la politica, sebbene fosse il secolo di Machiavelli e Guicciardini, andavano tra loro quasi totalmente separate e talvolta se ne allontanavano diametralmente; come, a ragione di esempio, il conquistatore ispano-tedèsco che pretendeva impadronirsi del Milanese ed esercitarvi l' autorità sovrana, lo facea prima manomettere dalle sue

luride bande, ne concitava le passioni più forti colla oppressione e colle crudeltà e sperava farsi amici quei popoli e possederseli in pace. Era questo operare precisamente all'opposto di quanto proponeasi: e se vi restava non fu per effetto di virtù sua, ma per tristezza dei principi e de' popoli italiani, poichè gli uni se lo fecero alleato, gli altri tacquero e gli tollerarono entrambi.

Francesco I rotto ogni accordo coll' imperatore e avvicinatosi agl' Italiani sembrava favorirne la causa: speravano essi nell' aiuto francese, perchè non ricordavano quanto anche il loro giogo pesasse: credevano forse che Francesco I vincitore sarebbe stato differente da Carlo V; ma la storia ci ha dimostrato che cosa siano i Francesi: se propagatori di libertà o soldati di principi assoluti, infedeli sempre, promettitori ampollosi, oppressori de' popoli nostri sotto qualunque bandiera venissero. Queste cose ho voluto dire, perchè l' Italia ha avuto con quella nazione sempre tristo giuoco: pensano alcuni che i suoi principj possano variarsi; io non lo nego, ma aspetto di vedere... e poi crederò.

I collegati di quel tempo facevano la guerra aspettando Francesco I e lasciando a lui la cura di cacciar lo straniero: contenti solamente che i loro fanti si aggregassero all' esercito francese e combattessero pagati de' denari italiani per la causa di re straniero. Ma questa stolta speranza fallì e i barbari rimasero.

Giovanni de' Medici veniva nominato generale delle fanterie italiane del re di Francia, con dodici mila scudi di stipendio e 900 cavalli, e marciava verso la Lombardia per segnalarsi con nuove e gloriose imprese. L'esercito della lega intanto trovavasi a Marignano e quivi si riunivano i varj capitani per concertare il modo di attaccare Milano, dentro la quale malamente sostenevansi gli Spagnuoli, ed il popolo per tante loro sevizie fremeva. Ma i capitani di Carlo V erano tra loro concordi: aveano solamente, e non era poco, da combattere contro tutte le necessità della guerra, privi di tutto, in paese nemico e prossimo a formidabile rivolta: e i capitani della lega, favoriti dalle circostanze, senzachè fossero giunte ancora le schiere francesi, che furono aspettate e non vennero, stavano già per riportare una vittoria segnalata sulle truppe di Cesare e guarentire l' indipendenza italiana, se avessero operato con maggiore accordo ed energia! Ma il duca d' Urbino, o per tristizia o per imperizia, compromesse le sorti di quella campagna. Credono alcuni ch' ei lo facesse per non dare al papa mezzo di farsi potente, rammentandosi come lo avea trattato Leone. Comunque ciò sia ei fallì gravemente, e fa quasi meravigliare come per quella sua ambigua condotta non trovasse a Venezia la scure del Carmagnola: anche Venezia invecchiava!...

Mentre le sorti della lega non sembravano procedere con tanto credito da inanimire i popoli del Milanese, presentossi appunto al duca d' Urbino una occasione per fare dello strepito sulla opinione, e ciò

avvenne occupando Lodi, che era tenuta da 1500 napoletani, comandati da Fabrizio Maramaldo, che in crudeltà e ferocia poteano bene andar del pari cogli spagnuoli e co' tedeschi, superandoli anche al bisogno. Maramaldo è celebre nella nostra storia per somma viltà ed infamia: se lo rammento in queste pagine non è che con ribrezzo: ma egli già fu esecrato da tutti e nulla gli manca perchè comparisca tra' più perfidi e tristi uomini che cingessero spada.

La notte adunque del 24 di giugno Malatesta Baglione, altro personaggio celebre per infamia, con 3 o 4,000 fanti veneziani portavasi contro Lodi. Lodovico Vistarino gentiluomo lodigiano, non potendo più sopportare le crudeltà di quelle bande, risolvè dar mano a' Veneziani perchè la sua patria fosse libera e vi riuscì. Il marchese del Vasto tentò ricuperare quella importante città, ma non potendo riuscirvi rinunziò all' impresa. La notte seguente tutto il presidio rimasto nella rócca se ne partiva e la città intiera rimaneva alla lega.

Il duca d' Urbino per mala ventura italiano e tirannello, era predominato da disistima assoluta delle milizie italiane, e con questa scusa non vólea si prendesse alcuna deliberazione contro Milano. Ma il parere de' più fra' capitani, tra quali era il Medici, prevalse e l' esercito misesi in moto, sebbene a malincuore dello stesso duca, che aspettava sempre l' arrivo de' Svizzeri; e a' 5 di luglio portavasi a tre miglia da Milano in posizione vantaggiosa, dove avvenivano varie scaramuccie

tra soldati spagnuoli e soldati della lega con successo vario ed importanza nessuna. Quivi raggiunsero l' esercito 500 svizzeri e s' incominciò a deliberare il modo d' assaltare la città. Il duca d' Urbino, primo ne' consigli, propose anzi quasi comandò che l' esercito si avviasse dritto a Milano senza deviare per soccorrere il castello ed esporre i fianchi al nemico.

Mentre tali cose si preparavano e appunto la notte che precedeva il movimento delle armi della lega, giungeva in Milano proveniente da Genova il duca di Borbone con 800 fanti spagnuoli e lettere di mercanti per 100 mila ducati da servire alle truppe dell' imperatore. E non conoscendosi dall' armata della lega quanto dentro avveniva, fu nulladimeno sospesa la marcia sulla città, colla fiducia, così esprimevasi il duca d' Urbino, che il giorno seguente i nemici o sarebbero usciti a giornata ed in tal caso sarebbero stati battuti, o veramente sarebbersi ritirati da Milano.

In questa guisa consumavasi un tempo prezioso; perchè nelle guerre di collegati non vi è nulla che sia più pericoloso quanto il temporeggiare in vane dimostrazioni e contromarce. Allora i popoli, non vedendo resultato alcuno a loro favorevole, si stancano; gli eserciti diventano indisciplinati ed impazienti, e non di rado avvenimenti imprevisti cambiano i sentimenti dei membri della lega; poichè gl' interessi da ognuno vagheggiati cominciano a divergere, spesse volte per astuzia del nemico, e finiscono col disciogliere quella

unità che per un istante parve stringere insieme varî stati ad un solo scopo.

E in questa guerra, la quale tendeva a generale vantaggio dei collegati, perchè gli sottraeva ad un arbitro prepotente e tiranno, che non sarebbesi contentato di una sola influenza morale, col mancare della unità nella esecuzione, si perdevano tutti i vantaggî che in principio eransi fatti sperare. L' esercito italiano riunito poteva ammontare a 12 o 14,000 soldati, quello dell' imperatore poteva avere la medesima cifra o poco più, sebbene in Milano non fossero più di 8,000 soldati per tenere assediato il castello ed il popolo in dovere. Ma eravi però questa differenza: gl' imperiali aumentavano e aspettavano nuove forze, perchè preparativi facevansi in Spagna e in Germania, il re di Francia non compariva, per quella reale malafede che il reduce dalla prigionía di Madrid facea provare agl' Italiani, per intimorire Carlo V e indurlo a lasciargli la Borgogna, burlando così que' miseri che erano stati tanto stolti da non contare totalmente sulle forze loro.

Ma finalmente pareva che l' esercito prendesse buona via, ed attaccasse Milano con tutta la vigoria necessaria. Il castello da undici mesi assediato era agli estremi ridotto, il popolo esasperato contro la soldatesca imperiale era pronto ad insorgere, i capitani della lega sicuri della vittoria; tutto prometteva segnalato successo. Il duca d' Urbino, per fatalità d' Italia, e per obbrobrio del suo nome, cansò a più potere di

scendere ad una tenzone, nella quale erano da decidersi le sorti della penisola. Forse una vittoria in quell' istante sollevava l' animo di que' popoli oppressi, raffrancava la nazionale opinione, poichè eran pure que' popoli i figli degli eroi della Lega Lombarda, e potea costringere Carlo V a dei patti che vincitore, o in stato di combattere non avrebbe ascoltato.

Nè le rimostranze del provveditore della repubblica Veneziana, nè quelle di Giovanni de' Medici, che non anelava altrochè una battaglia, valsero a trattenere il duca: ritirossi nuovamente colle truppe della repubblica e ripiegò sopra a Marignano. Giovanni il giorno innanzi avea fatto una forte recognizione sulla città, attaccata coll' artiglieria la porta Romana e la torre che soprastavale ed avea disposte le cose in un modo che in quel giorno sarebbe stato facile vincere e cacciare il nemico. Tutto fu vano; che anzi nel colmo della notte il duca d' Urbino sloggiò co' suoi e lasciò immenso vuoto nel restante dell' esercito, talchè i capitani ne seguirono presto l' esempio con disordine e confusione.

Ma Giovanni de' Medici, dispiacente ed irritato ad un tempo, non volle partirsi e con le brave sue squadre attese su quel luogo il nuovo dì. Anton da Leiva, il Borbone ed il Marchese del Vasto, avevano già conosciuta la marcia del nemico e stavano pronti a riceverlo, con animo di allontanarsi più presto fosse stato loro possibile, per non trovarsi esposti a due nemici del pari formidabili come essi medesimi confessarono dopo. Quando però conobbero la marcia retro-

grada di quelle truppe, avvertiti forse di quanto passavasi nel campo della lega da' partigiani loro, uscirono tosto ed andarono contro a quelle bande che restavano ancora col Medici, con animo d' inquietarne la ritirata.

La via che da Milano conduce a Marignano è quasi in retta linea, spaziosa, bella, e dura pel corso di dieci miglia. Giovanni attaccato da' nemici la facea combattendo e ritirandosi palmo a palmo con valore straordinario; capitano e soldato ad un tempo, colla voce inanimiva i compagni, coll' esempio lanciavasi sulle squadre ispano-tedesche e facea provar loro quanto valesse un ferro italiano in mano non degenerata da quella de' nostri padri. Il valore e l' eroismo personale sarebbero alla fine state di quelle doti che residuandosi nell' individuo avrebbero finito in lui; e quando un disastro fosse agli altri sopraggiunto egli per forza di eventi dovea tutto il peso risentirne. Però a tali doti ammirabili era la perizia congiunta, perchè in lotta sparpagliata e disuguale, col nemico sulla fronte più numeroso ed incalzante, la ritirata diventava un prodigio di eroismo e di perizia, onde giunse a Marignano e quasi volea partirsi immediatamente, perchè quella specie di anarchia che regnava nell' esercito non andava a' versi del fondatore della nuova disciplina. Perchè restasse non so, ma questa volontà la dimostrò, come trovo nelle lettere familiari del Machiavelli (1).

(1) La lettera LXXV meriterebbe esser qui riportata, perchè sparge una luce ben chiara sulle condizioni dell' esercito della lega.

Ma oltre questi gravi disordini aggiugnevansene altri: l' assedio di Cremona fatto da una parte dei collegati, il richiamo delle armi papali per tener fronte ai Colonna e per combattere i Senesi, che si eran dati un governo più libero, scatenandosi dalle mani de' Nove, setta tristissima che blandiva il popolo, finchè non lo avea sotto le unghie, poi l'opprimeva e tiranneggiava; ma per allora il popolo senese trionfò e le armi papali ebbero la peggio; intanto l'esercito di Lombardia diventava impotente e snervato, e la discordia tra' capitani infuriava con tutti i colori più tristi.

Suscitaronsi contro Francesco Maria duca d' Urbino mille rimproveri per parte del provveditore e degli altri capitani e non a torto: le ingiustizie del papa Leone X lo aveano fatto molto nemico e sospettoso dei papi, ma la mania di Clemente VII finiva per alienarlo non solo dal condurre la guerra con buona fede e onore militare, ma a farlo eziandio diventare quasi traditore della lega. Infatti il papa lasciava occupare S. Leo da' Fiorentini, che erano soldati di casa Medici, e tenevano in loro soggezione tutto il paese di Montefeltro; e la piccola figlia di Lorenzo de' Medici, che poi divenne la celebre Caterina regina di Francia e moglie di Enrico II, portava il titolo di duchessa d' Urbino. Non voglio già scusare con questo Francesco Maria, perchè non ne ritrovo sufficiente ragione; sebbene quella dell' interesse proprio basti per un principe a farlo malvagio; solamente tornerò ad osservare un' altra volta che non poca era la colpa del papa, che

anche nell' agonìa della nazionale indipendenza non faceva che per suo conto; e se guerreggiava contro Cesare era perchè sperava che dopo vinto, Parma e Piacenza, Firenze e Siena, ed insomma quanto vi era da acquistare toccasse a lui (1).

(1) GUICCIARDINI. *Storia d' Italia*, lib. XVII, cap. II, III. GIROLAMO DE' ROSSI. *Vita di Giovanni de' Medici.*

CAPITOLO XVI.

FRANCESCO SFORZA DUCA DI MILANO CAPITOLA COGL' IMPERIALI — L' ESERCITO DELLA LEGA TORNA SOTTO MILANO — UN GIORNO DI TREGUA — CONDOTTA DEL MEDICI.

(1526.)

La subita ritirata dell' esercito della lega avea dato non poco animo agl' imperiali, che nelle cose della guerra ben cominciate vedevano felice augurio di buona fine. Nulla infatti compromette maggiormente la riputazione di un esercito, che quello stato d' inerzia al quale da se stesso si condanni, mostrando quasi paura del nemico. Questi allora diventa baldanzoso e sfida con alteri modi l' avversario, perchè ne scorge la dubbiezza di consiglio; cerca sopravanzarlo ne' provvedimenti, ciò che produce un totale spostamento de' progetti già fatti in chi da offendere trovasi suo malgrado costretto a difendersi, a starsene lungi dal campo di

battaglia, come avveniva all' esercito della lega che stavasene a Marignano senza prendere determinazione alcuna: è un assioma di guerra ripetuto mille volte, che il peggiore de' partiti che possasi prendere è quello di non far nulla.

Gl' imperiali operavano e con grande energia; il popolo di Milano da loro maltrattato non potea esserli che nemico, ed infatti aspettava che giugnesse l'esercito per dimostrarlo: ma quell'aiuto che sarebbene derivato dal popolo a' collegati per la loro lentezza lo perdevano: ecco i frutti di un errore grossolano. Gl' inimici, profittando di quello intervallo di quiete lasciatagli godere dal nemico, pensavano ad assicurarsene; lo disarmavano, ne espellevano i sospetti, e siccome non aveano più di che pagare e mantenere l' esercito, tutti i soldati messi per le case de' particolari colla violenza e colla crudeltà ottenevano ciò che loro sarebbe stato negato. Le infami libidini spagnuole, tedesche ed italiane trovavano uno sfogo nelle spose e nelle figlie degli oppressi, cui non restava che disperazione! Guicciardini fa osservare che i Tedeschi si conducevano con maggior modestia degli Spagnuoli, ma che questi erano belve, rotti ad ogni vizio e ribalderia.

Il popolo, ridotto allo stato più miserabile, cercava lasciare quella città su cui pareva si fossero scaricati tutti i mali che soffrir possono creature umane. Ma neanco la fuga era permessa: bisognava soffrire e soffrire fino all' ultimo, ciò che la straniera ferocia li apprestava. In segreto, abbandonando i più cari pa-

renti ed il tetto paterno, trascinandosi a mendicare una vita da' meno infelici di loro, molti fuggivano però. Gli Spagnuoli, accortisi di queste fughe segrete, non solo le impedivano con severa e raddoppiata vigilanza, ma tenevano legate nelle case intere famiglie, e faceano soffrir loro tutti i martirj, che può solamente immaginare la trista fantasia di chi ideò l'inquisizione! Cuoprirò di cupo velo queste tristizie, che per gl'Italiani non furono le prime nè le ultime: nè gloria ne ebbero gli schiavi stranieri, che, venduti al tiranno che essi stessi percuoteva, colle loro stesse catene ricingevano un popolo che gli era fratello.

E in tanto dolore, mentre la bella città avea cambiato d'aspetto, che facea quel popolo d'oppressi? Soffriva e tremava al solo aspetto de' suoi nemici: dimentico della propria forza non era più un popolo ma un' accolta d'individui gli uni agli altri estranei come se tra loro fosse spezzato ogni sociale legame. Tuttavia adunavansi i primari della città e portavansi dal duca di Borbone per impetrare un alleviamento a tanti mali: ripose egli piuttosto umanamente o per indole propria o per finzione, non già perchè ne avesse ispirazione da Cesare, che pure pretendea scusare: contemporaneamente promise mettere un rimedio a tanto male, e parte de' soldati mandò fuori di porta Tosa e parte fuori di porta Romana perchè vi lavorassero alle trincere. Ma non per questo cessò la loro ferocia: anzi, invece di mitigarsi, andava aumentando; sicchè quel popolo rimase nel colmo de' dolori. Allora,

cosa miseranda! i cittadini per sfuggire una vita così trista si uccidevano con varj modi, chi colla corda, chi col gettarsi dalle case nelle vie: ebbene, la ferocia e l'immanità di que' ribaldi non si calmava per nulla (1)!

Ma de' mali che narro, secondo quanto trovo nel Guicciardini, non soffrivano solamente i Milanesi: ma ogni terra ed ogni villaggio dov' erano bande di soldati, soffriva le stesse atrocità. L'esercito della lega non era inferiore a quello degl' imperiali per ferocia e libidine, onde que' popoli a poco a poco asserviti e calpesti, cessavano di essere uomini ed abbrutivano, poco curandosi che vincessero piuttosto gli uni che gli altri. Forse sospirarono per simpatía collo straniero, della cui barbara favella non comprendevano gl' insulti, e maledissero a quei che nati sotto al medesimo cielo, venduti ad un duce *venduto*, pugnavano ignorando la causa della guerra, e nella stessa loro favella gli appellavano con nomi di scherno (2).

Le soldatesche erano state sempre rapaci, ed un piccolo resto lo avran sempre, finchè la loro morale

(1) Guicciardini. *Storia d'Italia*, lib. xvii, cap. iii.

(2) . . . . . . A dar morte, a morire
Qui senz' ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

Coro in fine dell'Atto II del *Carmagnola* del celebre Alessandro Manzoni. — Per dipingere il tristo soldato di ventura, non ponno immaginarsi colori più vivi e più veri.

non sia l' aspirazione sublime di cittadine virtù, ma solamente quella che le voglie asseconda di coloro che presiedono a' popoli, armati del flagello della tirannide. Tuttavia gli Spagnuoli maestri a tutti, portarono il vizio e la ferocia delle milizie all'ultimo grado: gli altri non tardarono a superare i maestri. E questa condizione trista della disciplina deve incolparsi non tanto a' capi delle milizie stesse, ma più agli stati che quelle turbe assoldavano quando facevano guerre. Perchè essendo il lucro il muovente che chiamava quelle torme a combattere, era ben naturale, che non pagandole chi le avea assoldate, per mantenersi doveano forzatamente derubare e spogliare que' miseri abitanti trai quali si trovavano.

Molti eserciti moderni, colla disciplina attuale, sono stati costretti talvolta a vivere a carico de' paesani tra' quali si trovavano; e per effetto della civiltà che oggi si sviluppa in ogni classe non sono arrivati a quelli eccessi che in quel secolo avvenivano, non perchè i loro capitani non avessero avuto genio peggiore degli antichi, ma perchè con le contribuzioni forzate ottenevano a grande loro soddisfazione quei guadagni che la violenza somministrava agli antichi, mentre protestavano far osservare a' loro soldati severa disciplina e rispetto, anzi difesa delle proprietà dei buoni (1).

(1) A schiarimento di quanto affermo in questo luogo, basta aprire la storia delle guerre moderne, dal 1792 al 1849.

In ogni modo, e sotto qualunque pretesto, è un' azione disonorante quella di un capitano che trovandosi privo di sussistenze ricorre all' impero che gli dà la sua posizione; perchè colla scusa di ottenere un discreto mantenimento delle truppe, costringe a forte taglia una città, ne illanguidisce le risorse e finisce coll' immergerla nella più desolante miseria. Questo punto importante della disciplina amministrativa è forse quello cui fanno capo tutte le altre regole morali dell' esercito, e serve a mostrare se uno stato abbia veramente perizia governativa. Quando gli eserciti avranno cessato di essere cosa esclusiva de' re, per diventare forza delle nazioni, queste considerazioni diventeranno inutili, perchè allora non sarà il dispotismo cieco e fanatico che scenderà sul campo ad inondare di sangue le desolate contrade, ma popoli liberi che tutti in armi, tratterranno nell' ultimo angolo della terra la barbarie e la servitù, bloccandole colla loro civiltà fino a che non siano venute sulla via del sociale progresso; respingendole col cannone, quando la frenesia dello schiavo le spingesse a riportare a' liberi le loro catene.

In mezzo alla desolazione della ricca Lombardia, desolatissimo anch' egli, resisteva nel castello di Milano Francesco Sforza, che avea servito a Carlo V di pretesto per cacciare i Francesi, ed ora che dessi eran vinti, serviva d'inciampo al principe austriaco cui era destinato. Se della trista sorte d' Italia non fossero cagione le sue sconfitte, avrei plaudito allo straniero

che pagava di questa moneta uno dei tiranni de' padri nostri che lo conduceva tra' suoi concittadini: ma siccome la vita della patria nostra era legata strettamente a quella di quegli uomini fatali, così sento dolore pe' suoi ultimi casi.

Un giorno solo restava di provvisione, ed anche scarsa, per sostenersi. Tutte le persone inutili, donne e ragazzi, unitamente ad alcuni fanti, tutti trecento, venivano di nottetempo messi fuori del castello, e traversando senza ostacolo le trincere ed i fossi si ridussero a Marignano, dove stava il campo della lega, nunzi delle strettezze del castello. Allora si deliberò per i capitani marciare in avanti e soccorrere il castello quanto più presto si potesse. Il duca d' Urbino, sebbene Giovanni de' Medici e gli altri sollecitassero perchè senza dilazione si marciasse in avanti non si opponeva; ma come quegli uomini che, mancando di genio ed animo bastante a qualche impresa difficile, non potendola disapprovare, si contentano mostrarne le difficoltà e gli ostacoli, trovava mille congetture scoraggianti, ed a quelli che avrebbero fatto con prestezza e valore facea mancar l' animo.

Deliberando perdevasi intanto un tempo prezioso: e quei del castello, sfiniti di tutto a vista delle truppe che doveano e poteano soccorrerli, erano costretti a capitolare co' capitani cesarei, che in nome del loro signore ne prendevano possesso. Francesco Sforza, salvo con le sue genti portavasi al campo della lega ed andava nell' alloggiamento di Giovanni suo parente, do-

lendosi estremamente di ciò che per colpa del duca d'Urbino era avvenuto.

L'esercito della lega si condusse finalmente sotto Milano, prendendo posizione presso il Lazzeretto, e tutti i capitani vi si trovavano personalmente. Giovanni dei Medici avea avuto precedentemente una seria lite col conte Guido Rangone e le conseguenze poteano esserne fatali, se portata la cosa alle orecchie di Clemente VII non avesse messo in opra tutti i mezzi perchè quella fatale rottura non avvenisse. Ma per quanto pregasse, non arrivò ad ottenere che una semplice tregua trai due capitani, per tutto il tempo che durasse la guerra.

Mentre così stavano le cose, i due eserciti fecero tra loro un giorno di tregua ed i capitani degl' imperiali uscirono fuori come se fossero stati amici, e portaronsi al campo della lega. I soldati delle due armate imitarono l' esempio loro, e quasi vecchi commilitoni si avvicinarono e passarono lietamente quella giornata, come se il giorno dopo non fosser dovuti tornare ad uccidersi. Così è la umana natura: ma in uomini siccome quelli che trafficavano la propria vita, niun dissapore potea esistere, tranne quello di servire due opposti stati, pronti molte volte anche ad unirsi insieme dopo essersi combattuti, per seguire di concordia una stessa bandiera.

In quel giorno stesso un soldato spagnuolo, bravando, secondo l' indole sua, i nemici provvisoriamente pacificati, sfidava chiunque avesse voluto a singolare

tenzone combatter seco colla lancia e sul cavallo alla leggiera. Giovanni de' Medici, siccome nelle faccende di tal materia era sempre presente, volle che tale onore toccasse al suo alfiere de' cavalli, chiamato Piero Antonio da Verona. Allora furono stabiliti i patti d' uso tra' due campioni, tra' quali entrava pur quello di non ferirsi reciprocamente i cavalli. Ma lo spagnuolo, che era privo di un occhio, al primo scontro uccise il cavallo dell' alfiere, che era uno de' più belli e de' meglio che avesse Giovanni. A questo fatto il Medici si sdegnò fortemente, e nella ira che lo turbava disse allo spagnuolo: « Tu non puoi essere un uom da bene, perchè hai violato i capitoli. » — Rodomonte Gonzaga riprendendo le parti dello spagnuolo dispose: che egli era un uomo da bene: ma Giovanni replicò: « Se voi volete questa querela, smontate subito, che la partiremo insieme. »

Rodomonte Gonzaga non si fece aspettare, ma, pronto quanto il Medici, disponevasi ad accettare la sfida; quando i migliori ufficiali de' due eserciti interponendosi, messero fine alla querela de' due guerrieri, e così fu passata la giornata di quella tregua. E mentre tra loro i soldati conversavano, parlando, siccome avviene, delle imprese de' capitani e della fortuna delle battaglie, cadde il discorso sul Medici. Egli era l' uomo che tutti i soldati e di tutti i paesi stimavano: onde i tedeschi dicevano a' quelli della lega: « levate il signor Giovanni del vostro campo, che con tanto disvantaggio di genti vogliamo combattere in

campagna con voi, ancorchè siamo inferiori di numero (1). »

Proseguivano i due eserciti a guardarsi di fronte, e Giovanni de' Medici, tutti i giorni, alla stessa ora, portavasi a scaramucciare pe' prati del Lazzeretto contro gli Spagnuoli e non pochi danni recava loro. Ond' essi osservata questa sua imprudenza, gli tesero un' imboscata numerosa e quando si fu inoltrato lo assaltarono. Egli allora spiegò tutto il coraggio e l'ardire che gli era proprio; ma a grande stento potè mettersi in salvo da' nemici, tocco da una palla di moschetto nella staffa. Di questa imprudenza lo riprendeva il Vitelli, perchè, diceva, disconvenire far sempre una impresa ad una stessa ora e nel luogo medesimo, e nella guerra stessa. E infatti noi pure non possiamo che convenire di questo savio precetto del Vitelli, che ci dimostra come che una volta usato favorevolmente uno stratagemma, può avvenire che tornando alla prova sia fatale. Il genio del capitano deve esser fecondo di espedienti nuovi, poichè non perdono le battaglie che quei duci che hanno metodi sistematici invariabili. Bisogna intendere però che io non parlo in questo luogo di quelle leggi fisse che regolano l'arte della guerra, ma sebbene del modo di eseguirle a tempo ed a luogo.

Quell' impeto sregolato che conduceva Giovanni a cimenti ben gravi, era, è vero, uno de' vizj dell' epo-

(1) GIROLAMO DE' ROSSI. *Op. cit.*

ca ; ed egli giovane, animoso fino al grado superlativo, non di rado dimenticava i precetti della prudenza, che regolar debbono i movimenti dell' abile capitano, per gettarsi nella foga del proprio valore personale, esponendesi a compromettere tutti coloro che avessero avuto bisogno di essere da lui comandati e vigilati. In fatto di guerra è questo il più grande de' difetti che si trovino in Giovanni de' Medici, che il capitano moderno attentamente studiandovi potrà facilmente evitare, purchè sovvenga che la prudenza disinvolta deve sempre guidarlo. E quando anche le condizioni sue lo esponessero ad uno di quelli slanci vigorosi di coraggio, bisogna, per non compromettere se stesso e gli altri, che non scordi mai quella sagace prudenza che può giovarlo immensamente anche in uno de' più critici istanti.

Un giorno intanto restava gravemente ferito il conte di San Secondo suo nipote, che pure era a' servigi del re : Giovanni andò con grande impeto a riscontrarlo, e vedendolo in quello stato gli disse : « così fanno gli uomini da bene ; ma sta' di buon animo, che prestamente sentirai le vendette. » Allora con ardore immenso, seguito da' suoi, piombò su' nemici e con tanto furore gl' incalzò, che niuno di essi potè sottrarsene, ed alcuni essendosi rifugiati in certe case, ve li fece bruciar dentro, non volendo che per quel giorno fosse accordato quartiere. Questa disumanità, da mettersi a paro con quella de' cannibali, merita esecrazione intiera, perchè nelle leggi della umanità e della

civiltà il prigioniero trova protezione sotto al ferro del suo vincitore e diventa inviolabile, menochè non cada in mani eguali a quelle del feroce Giovanni de' Medici.

La guerra non facea grandi progressi, perchè il re di Francia, mancando a sostenere la lega italiana come avea promesso, gli eserciti congregati restavano, ognuno per conto proprio, sul campo, senzachè prevalesse mai l' autorità di uno de' capitani per prendere la somma delle cose guerresche. E questo fu forse il male principale di quella sciagurata campagna, che dovea, secondo ogni apparenza, essere favorevole agli Italiani, se avessero saputo trar vantaggio dalle condizioni nelle quali trovavasi lo stesso Carlo V, che avea gli eserciti maomettani nelle pianure del Danubio e minacciavano la Germania con forze imponenti. Fu quello sommo male; perchè avendo sostenuto una lotta, approfittando de' guai che imbarazzavano l' impero ed emancipandosi quando le sue forze non bastavano a tenerci, avremmo poscia trovato via di sfidarlo quando si fosse nuovamente presentato. E facendo in questa guisa più il suo interesse che il nostro, ci trovammo per tre secoli avvinti al suo carro, senza potersene ancora liberare e riacquistare i diritti nostri.

Persistendo ancora la guerra ad essere condotta per piccole fazioni, senzachè niuno de' due eserciti osasse sfidare l'avversario apertamente a fazione campale, avvenne che Giovanni de' Medici portossi un giorno ad una delle sue solite scorrerie, s' imbattè in uno spagnuolo e si attaccarono scambievolmente a colpi di

lancia: ma lo spagnuolo tutto vestito in ferro, fu passato da parte a parte e rovesciato. Parve incredibile un colpo così forte, ma l' autorità del Rossi, da me tante volte invocata, che referisce il caso come testimone oculare, basta a farci sicuri della verità.

Ma le opere di singolare valore di Giovanni dei Medici non si conoscono tutte dalla storia, perchè alcuni preziosi manoscritti che ampiamente le descrivevano pare siano stati perduti, o forse giaceranno ignorati in qualche biblioteca, senzachè niuno ne abbia ancora offerto indizio. Io per raccorre queste scarse notizie ho dovuto ricorrere a molti autori dell'epoca, i quali non hanno però somministrato che semplici e generali ragguagli: ma se avvenisse che altre e più ample notizie ci giungessero troveremmo quel carattere instancabile e forte del Medici, che nelle fazioni le più azzardate, torna vittorioso, temuto da' nemici e da' commilitoni, rispettato siccome uno de' capitani dell'epoca che più meritassero il plauso delle soldatesche. La disciplina che egli metteva in pratica co' suoi era severa ma non per questo era odiato, anzi era amatissimo, perchè rendea ampiamente giustizia a coloro che fossero a lui ricorsi per ottenerla. — La fermezza di carattere, la severità senza eccessi, l' interesse pel loro benessere, la giustizia più retta, sono le sole arti che possano condurre un capo ad affezionarsi i sottoposti. La licenza invece di attaccarli al capo che li conduce gli rende più alieni, perchè si suefanno a vedere in esso un uomo debole e da nulla, vizioso quant' essi;

e quando sia annullato quel prestigio che è condizione prima della militare soggezione, tutto è perduto. — A Giovanni de' Medici, non doveano certo mancare queste qualità, perchè se ciò fosse stato era impossibile a lui, come lo sarebbe a tutti, creare un corpo di truppe invincibili e reputatissime.

CAPITOLO XVII.

GIORGIO FRANSPERG SCENDE IN ITALIA — CONDIZIONI DELL' ESERCITO DELLA LEGA — PARERI DI GIOVANNI DE' MEDICI — FAMILIARITA' SUA CON PIERO ARETINO — SCARAMUCCIE CONTRO I TEDESCHI — FAZIONE DI GOVERNOLO E FERIMENTO DI GIOVANNI DE' MEDICI — SUA MORTE IN MANTOVA.

(1526.)

Le italiane speranze andavano di giorno in giorno illanguidendosi; le forze imperiali, che deboli erano per se stesse e di tutto sprovviste, resistevano con ardore all' esercito della lega, mal condotto e dal duca d' Urbino a bella posta, che altro non può pensarsi, tergiversato. Calava una torma di 13 in 14 mila tedeschi condotti da Giorgio Fransperg, generale cesareo, tedesco e barbaro. Con un laccio d' oro appeso all' arcione, con alterigia vandalica, millantavasi che strozzar volea il papa: riuniva intanto questa massa

imponente tra Bolzano e Merano nel Tirolo e la fanatizzava di brillante impresa. Scarso, anzi quasi privo di danaro, allettò ad arruolarsi quelle barbare orde dando loro uno scudo alla mano e conducendole poi ad arricchirsi in Italia, come se questa fosse stata terra da ladroni: vi commesse tutte le scelleratezze che la storia a scritto sanguinoso ha registrate, perchè ogni Italiano, conscio della straniera nequizia, postasi una mano sul cuore, meditasse riscattare da quelle mani di ferro la sua bella patria.

Prendeva il Fransperg la via della Valsabbia, passando dalla rocca d'Anfo, e scendeva lungo il Chiese appoggiando verso Salò sul lago di Garda; di dove poi veniva a Castiglione delle Stiviere. Intesa da' capitani de' collegati questa marcia improvvisa si adunarono a consiglio. Il duca d'Urbino intervenne pe' Veneziani, Guido Rangone pel papa, Giovanni de' Medici ed il marchese di Saluzzo per i Francesi, unitamente a molti altri degli ufficiali subalterni che aveano estimazione nell' esercito. Ma come avviene quando debbono prendersi delle importanti decisioni: dietro il volere dei più si discute, si propone, si fa opposizione, s' insiste: ed alla guerra, il nemico non parla e marcia: niuno insomma giungeva a far valere un consiglio prudente ed efficace ad un tempo.

Giovanni de' Medici, che la storia deve sopra ad ognuno di que' capitani reputare e considerare, dopo aver seriamente considerato lo stato dell' esercito italiano, affermò non confidare per nulla che una batta-

glia campale potesse allora essere sostenuta contro l' impeto tedesco, cho nelle discipline guerresche, se togli le bande del Medici, era superiore agl' Italiani. Ma nel mentre vedeva la impossibilità di una battaglia campale, considerava che le scaramuccie continue, o le *guerillas*, come le chiamano gli Spagnuoli, potevano esser un efficace sistema di guerra, se possibil era scontrare nel veronese la truppa tedesca: speravano forse ch' eglino per quella strada sarebbero discesi, senza considerare che superando i contrafforti del Monte Baldo, calavano nel Milanese e potevano senza i potenti ostacoli dell' Adige e del Mincio stender la mano all' esercito che occupava Milano e cambiare tutto il piano della campagna.

Il sistema da Giovanni de' Medici proposto, potrebbe in gran parte servire a' moderni se dovessero fare una guerra contro un invasore che scendesse dalle Alpi, da loro possedute, o superato il Po s' impegnasse per le giogaie dell' Appennino. Ma non converrebbe oggi persuadersi, come alcuni han creduto e credono ancora, non esser noi adattati ad una fazione campale: non dico già pel primo o secondo mese del reclutamento, ma quando la disciplina fosse rimodernata e fatta veramente italiana, affermerei pel quarto o pel quinto mese potere una truppa di linea portarsi alla campagna. Ma resterebbero le armi speciali inferiori a quelle del nemico già provette nella istruzione e nel servizio militare, potrebbe alcuno obiettarmi. Ma forse mancano a noi elementi da creare in breve

tempo buoni corpi di artiglieria e cavalleria? Fate una scelta dei giovani più intelligenti, più destri ed accorti; le città nostre ve ne somministreranno in copia: e queste sono risorse che il nemico non ha. Prenda pure i suoi montanari di Croazia o di Servia; non avrà che materia. Ma tornando al primo argomento interrompo queste disgressioni per ritornarvi più presto che potrò.

Il consiglio di Giovanni fu approvato: non basta però ne' militari consigli approvare le buone ed utili proposizioni: una volta determinato di operare la lentezza è un errore, il ritardo è rovina. I nemici, è vero, non giungevano dall' Adige, ma superato il monte anzidetto, prendevano a rovescio le due linee del Mincio e dell' Adige, portandosi tra l' Oglio ed il Mincio stesso.

Ma innanzi di proseguire in questa storia, è mestieri che conduca in vista al lettore un altro personaggio, che acquistossi una celebrità veramente maravigliosa presso tutti i principi del tempo, abbenchè si facesse chiamare loro flagello. Era questi il famoso Piero Aretino, di gran genio, poca erudizione, immensa furberia e scaltrezza. Non a torto facevasi appellare *flagellum principum*, poichè viveva alle spalle loro e quando non ne rinfrescavano, come suol dirsi, la borsa, ne diceva orribili cose. L' ignoranza che in quel tempo regnava nelle corti, la scostumatezza più ributtante ridotta a sistema da Roma a Londra, da Parigi a Madrid, davano campo all' Aretino di acquistarsi nome contemporaneo. Faceva da se stesso i suoi

elogi, e dopo gli elogi suoi quelli del principe o re e dopo chiedeva apertamente mercede dei fatti elogi, de' dati consigli, o riparazione alle sue maldicenze. Quando Francesco I scese in Italia prima della giornata di Pavia, volle che il Medici chiamasse da Roma l'Aretino, cui fece molti doni e professò stima distinta.

Questo strano personaggio incontrava il favore di Giovanni de' Medici, che da alcuni vien considerato piuttosto nemico della maldicenza, ma che coll'associare alla sua corte l'Aretino, mostra che non era gran fatto scrupoloso in questo proposito; poichè non fu solamente per essolui una leggera amicizia, ma egli stesso scrivendogli confessava non poter vivere senza l'Aretino, cui magnificandolo dava mille nomi.

Diventato mezzo soldato, perchè vivendo nel campo con Giovanni, in questa campagna stavagli sempre a fianco come uno de' più fedeli amici e seguaci, e cercava in tutto piacere al suo giovane Mecenate, cui tanto brillar di fortune e di valore promettevano gloria e prosperità. Così pensano sempre i cortigiani gozzoviglianti quando stanno a fianco de' loro signori, ma poi, peggio di Piero Aretino, nell'ora del pericolo gli abbandonano, o se varia la fortuna gli maledicono: e questi giuocati e rigiuocati stanno a chiusi occhi e sorridono alla menzogna di un applauso pagato, nè gli scuote il gemito di popolo intero.

La perfidia di Clemente VII spingeva le cose dei collegati italiani a cattivo partito; il duca di Ferrara,

temendo della papale avidità, erasi buttato dalla parte dello straniero, cui porgeva mezzi per far la guerra all' Italia ed impegnava la illegittima figlia di Carlo V Margherita d' Austria, per darla in moglie a suo figlio Ercole. Dalla storia sappiamo come questa principessa capitasse invece nelle mani di Alessandro de' Medici primo duca . . . . . . di Firenze: era proprio destinata per l' Italia!

Intanto Giorgio Fransperg costeggiando la riva destra del Mincio, faceva sosta a Rivalta, paesetto posto ad otto miglia circa da Mantova, quasi sopra ad un ciglione del Mincio non lungi dall' imboccatura di esso fiume nel lago. Il non aver passato il Mincio a Goito, per inoltrarsi tra questo fiume e l'Adige e portarsi ad Ostiglia, faceva credere, ed a ragione, al duca d' Urbino, che sarebbersi buttati sul Po o a Borgoforte o a Viadana, per traversarlo e portarsi sù quel di Modena e di Bologna dove facevansi soldati per loro conto. Alloggiava il duca d' Urbino a Prato tra Pescarolo e Cremona con gran parte dell' esercito della lega, col quale era Giovanni; ma quando indovinò le mosse del Fransperg risolvè attaccarlo alle spalle e molestarlo continuo per impedirgli il passo del fiume. Infatti l'esercito tedesco dirigevasi lungo il Mincio per calare verso Borgoforte. La inimicizia che il papa ed il duca di Ferrara si protestavano continuo, dava alla lega i suoi frutti, mandando quello pel fiume Po munizioni d' ogni genere e quattro falconetti, poichè l' esercito tedesco era totalmente privo di artiglieria.

Intanto tutto andava a rovescio de' desideri dei collegati: nulladimeno il Medici non mancava di fare i suoi sforzi: cominciò ad attaccare i lanzi alle Grazie, dove ne uccise in copia grande, e gli trattenne in modo che dovettero perdere quattro giorni e 4000 morti, prima di arrivare al Po dove solamente aveano speranza di afforzarsi col ricevere le artiglierie italiane per asservire l' Italia, debole colle repubbliche divise e sconcordi, tradita e venduta allo straniero da' principati. Il terrore cominciava ad impadronirsi dei tedeschi, molestati da nemico così terribile, che lo chiamarono per soprannome *il gran diavolo.* Il quarto giorno di quella scaramuccia, che ad uno ad uno i ladroni del Fransperg avrebbe distrutti, mettevano in battaglia l' artiglieria ferrarese e tra' primi colpi lanciati uno fu quello che fracassò la gamba di Giovanni, quella stessa che era stata ferita sotto Pavia.

In questa circostanza Piero Aretino e Lucantonio Cuppano si occuparono di portare il ferito in Mantova, dove alcune inimicizie tra il Medici ed i Gonzaga parea facessero il di lui soggiorno poco desiderato. Ma in quella occasione i rancori tacquero, fu rispettato l'illustre ferito, rispettato e carezzato. L'arte chirurgica di quel tempo non avea tutta quella copia di esercenti che per vantaggio dell' umanità hanno i tempi presenti, onde prima che si venisse all'amputazione della gamba dovè soffrire 20 ore terribili di dolore. Mentre portavanlo in Mantova il duca gli andò incontro, e Giovanni vedendolo gli disse;

— Signore: io ho molto a lodarmi della mia
» fortuna nel male, poichè aveva a succeder questo
» caso di me che mi abbia condotto in questo luogo,
» dove io avendo a morire non paia nemico di V. E.
» alla quale, fui sempre affezionatissimo servitore. »

Confortato amichevolmente dal duca fu messo ad alloggiare nel palazzo del signor Luigi Gonzaga. La sera stessa vi si conduceva il duca d'Urbino, che molto lo stimava: intanto si radunarono le persone più perite della scienza medica e fu risoluto ricorrere al taglio della gamba. Avvicinatosi il momento della operazione, i medici e chirurghi astanti dissero esser necessario che fossero condotti almeno dieci uomini che lo avessero tenuto durante quella operazione violenta e dolorosissima: sorridendo egli allora disse: « nemmeno venti mi terrebbero, » con volto fermo, con intrepidità pari a quella mostrata sul campo, prese in mano la candela per far lume agli operatori, e durante il taglio emesse solamente due gridi, e dopo voltandosi agli astanti, che erano più scuorati di lui, disse: « son guarito. » Antonio Guazzo scrive nelle sue istorie che il duca d'Urbino impedì che gli fosse presentato il tronco della gamba; mentre il Tedaldi, scrivendo al Varchi sulle gesta di Giovanni, dice che volle vederla tagliata, ed il Rossi, che dopo quella operazione la volle prendere in mano e considerare.

Un ebreo per nome Maestro Abram fu l'operatore; ma invece di eseguire il taglio in modo da tor via tutta la parte percossa e ferita, lasciovvene ancora,

onde non tardò a manifestarsi la cangrena. Allora, mancando le speranze della vita, fu mestieri ricorrere agli ultimi conforti della religione: un frate era chiamato ad ascoltarne la confessione ed e' con rassegnato animo vi si disponeva. Ma quando ebbe proferito il *Confiteor*, il frate incalzava perchè dicesse le proprie colpe: Giovanni con animo pacato disse: « padre, nel *Con-*
» *fiteor* ho detto ogni cosa: lasciatemi di grazia, che
» io rimango benissimo disposto. »

Lasciò per suo esecutore testamentario il duca di Urbino, e caldamente raccomandò a suo nipote il conte di San Secondo, le sue bande, da lui amate, scrivendo in pari tempo a papa Clemente che altri più che il conte di San Secondo non potea convenevolmente condurle, e che per essere suo nipote, per averlo educato alla guerra, da' suoi soldati amato e rispettato sarebbe.

Sentendo avvicinarsi l'ultima ora parlò a' capitani suoi, che gli erano appresso, in questa guisa:
» Soldati miei, voi sapete con quale amore e pron-
» tezza d'animo io vi abbia sin qui tenuti disciplinati
» e amati nel mestiero dell'armi, mettendomi conti-
» nuamente con voi ad ogni pericolo; ora essendo
» giunto il mio fine non voglio lasciarvi altro ricordo,
» nè per mio contento chiedervi altra grazia, se non
» che abbiate sempre innanzi l'onor mio, il quale spero
» che quando sarò morto, con le vostre opere valo-
» rose manterrete sempre vivo, ricordandovi che nei
» maggiori pericoli è meglio ad un soldato morire che

» l'avere alcuna temenza. » Dopochè ebbe ricevuto l'*estrema unzione*, disse: « fra questi impiastri non » intendo di morire »: allora fu variato di letto: e confortato e pianto da tutti, in mezzo al dolore degli astanti, all' agonìa della italiana indipendenza, moriva in età di ventotto anni a' 29 di novembre del 1526.

La morte sua fu sentita con pianto generale nel campo, e le sue schiere l' onoravano rivestendo nuovamente il lutto, come aveano fatto nella morte di papa Leone X. Solamente i tedeschi la udirono con gioia, perchè scorgevano chiaramente in esso il solo uomo che gli avrebbe distrutti. Allora cominciò quella serie di predazioni ed oppressioni straniere per tutta Italia, nè la voce, nè il ferro bastò più a trattenerle. In pochi anni era un popolo di schiavi dall' Alpi al Lilibeo, e la speranza di una nuova Italia rimase nel cuore dei virtuosi, custodita come il fuoco sacro tra le macerie del distrutto tempio, destinata a vivificarsi sull' altare della nazione, ed a consumare il gran riscatto, quando il popolo ripreso l' ardire de' padri suoi intuonerà l' inno della redenzione.

Piero Aretino ci ha lasciato nelle sue lettere descritti i funerali del Medici, onde noi, per tema di defraudare a quanto ne scrisse chi fu oculare testimone, le riporteremo come documenti alla fine di questa storia (1).

(1) Bibliografia delle opere consultate:

GIOVIO. *Vita d'Alfonso d' Este Marchese di Ferrara: Elogi degli uomini illustri nelle armi.*

GUICCIARDINI. *Storia d' Italia*, lib. XVII, cap. V.

Esistono nell' Archivio mediceo alcune lettere di Giovanni de' Medici, di Lucantonio Cuppano, della Salviati, moglie del Medici stesso, ma a me non è stato concesso poterle raccogliere, per licenza niegatami. Queste lettere, che non saranno sole, potevano spargere una luce più certa su quanto avvenne nella vita di questo capitano, che se morte non ne troncava i giorni in così bella età, potea salire a fama anche più grande, con benefizio della serva sua patria.

Avvi un poemetto in morte di Giovanni de' Medici scritto in ottava rima da Francesco Falugi dell' Incisa, e stampato nel 1532 a Venezia, che per il lato storico poco presenta, ma che pel merito letterario può essere di qualche importanza. Ed alcune ottave mi sono parse assai buone, sebbene in molte altre non sia che quella poesia senza immagini, che può chiamarsi a buon diritto una prosa scritta sotto la legge della rima. — Tuttavia se più clemente sarà la volontà di *chi puole*, spero un giorno trovare altri e più interessanti documenti, che pubblicherò a parte, in seguito a questa operetta.

TEDALDI. *Sua lettera* scritta a BENEDETTO VARCHI, e

GERONIMO DE' ROSSI. *Vita di Giovanni de' Medici*, pubblicati da CIAMPI nelle sue: *Notizie dei secoli* XV *e* XVI *sull'Italia, Polonia, Russia, ec.* Firenze 1833, tipogr. Allegrini e Mazzoni.

GUAZZO (Marco Antonio) *Historie di tutti i fatti degni di memoria nel mondo, successi dall' anno 1524 sino al 1546.*

MAZZUCCHELLI. *Vita di Pietro Aretino: Lettere scritte a Pietro Aretino da diversi personaggi, e quelle scritte da lui ad essi in risposta, ec.* Vedi alcune di queste lettere alla fine di questa operetta.

CAPITOLO XVIII.

SEGUONO LE GESTA DELLE BANDE NERE — FATTO D' ARME DI FROSINONE — SACCHEGGIO DI ROMA — RIVOLUZIONE DI FIRENZE E CACCIATA DE' MEDICI.

(1526-1527.)

Egli era spento: l' ultimo argine che ancora trattenesse l' impeto delle schiere dei Barbari era rotto: fastosi e superbi, quanto innanzi alla sua spada si mostrarono tementi, or avanzavano il passo, liberi da così tremendo competitore, e scendendo lungo la riva del Po, mentre l' esercito de' collegati non osava arrestarli si portavano ad Ostiglia, per dove valicando il fiume alloggiarono a Revere. Il duca di Ferrara dava loro nuovi danari e nuove armi, figlio sleale che al carnefice della madre sua armava il braccio e ne saziava l' avarizia. Il duca d' Urbino, prima ch' essi pas-

sassero il Po, affermava che anch' egli lo avrebbe passato: ma quando vide ch' essi aveano superata quella grande linea, trattenne il piè, quasi codardo, e mentì che avrebbe in cotal guisa aspettato gli ordini del veneto senato.

Partivano da Revere i Lanzi e risalendo la sponda destra del Po portavansi verso Parma. La Toscana, le Romagne, il papa, tremavano per quella brusca comparsa di barbari, che faceansi precedere da quel nome che tutti sanno. A quel turbine minaccioso bisognava opporre tutte le forze, e a questo effetto era pregato il duca d' Urbino a passare il Po. Ma egli non si muoveva: anzi tratteneva le Bande Nere dal passare il Po, crede il Guicciardini per star pronto a difendere lo stato della Veneta Repubblica, ma per alcuni confronti non sembra del tutto vero, perchè grandemente spiacevano al senato le calamità che minacciavano il papa.

Guicciardini, che era luogotenente all' esercito della lega, insisteva a tutt' uomo perchè le forze italiane passassero il Po e cercassero arrestare quelle torme di ladri che ogni giorno ingrossavano di soldati sbandati, di malfattori e altra gente perduta, che in ogni epoca brulica nella società, e che allora per le condizioni tristissime del paese era senza numero.

Dopo reitarate istanze e preghiere passava il marchese di Saluzzo il Po, con circa 7 mila soldati. I tedeschi seguitavano a risalire il Po: Borbone colle truppe di Milano si buttava verso Piacenza, luogo

stabilito per oltrepassare il fiume e congiugnersi col Fransperg. Gl' imperiali voltavano allora lo sguardo alle due più cospicue città della Media Italia. Firenze o Roma, una delle due dovea sentire la ferocia di quei barbari senza misura.

Giorgio Fransperg, come quello che credea sè potente per deprimere le nostre contrade, preso da malattia lasciava questa terra: ma la sua morte poco giovava a' popoli italiani: lo surrogava il Borbone, traditore della sua patria, non potea aver effetti per una terra straniera. Ma ciò che più era caratteristico, il papa trattava col vicerè ed il Borbone, o sdegnato perchè sua beatitudine non lo curasse o perchè era da mal talento invaso, a grandi giornate avvicinavasi a Roma.

Il vicerè intanto formato un esercito dalla parte della Campania, mentre ancora il Borbone a forza di marce e contromarce, passeggiava sul suolo toscano, con circa dodici mila uomini, portavasi ad accamparsi non lungi da Frosinone. Il papa avea l' esercito verso la Campagna e tentava di fare l' impresa di Napoli, ma come avviene a' deboli, non era nè in forze per conquistare e neanco per difendersi. La posizione dell' esercito imperiale in faccia a Frosinone lo metteva precisamente nel caso di dover attaccare quella terra, dove con Alessandro Vitelli, Giovanbattista Savello e Pietro da Biraga erano 1,800 fanti delle Bande Nere, che aveano già traversato la intiera Italia Centrale per portarsi verso la Campagna di Roma, quando

al papa era balenata la idea di attaccare il reame di Napoli.

Frosinone era una città senza mura e senza fortificazione di sorta, posta sopra ad una piacevole altura, dalla quale dominasi tutta la valle della Cosa. I fanti che difendevano quel luogo, oltre all' anima ardente, alla disciplina e vigore d' istruzione, avevano presente il testamento del loro illustre maestro e non poteano fallirvi.

Conosciuto il pericolo nel quale trovavasi l' esercito proprio, il papa pensava a rinforzarlo meglio che poteva e la massa di tutte le genti portavasi sopra a Ferentino, poche miglia distante da Frosinone. I soldati imperiali dal canto loro aveano con ogni mezzo appressata la città e già si preparavano a batterla colle artiglierie. Ma il vicerè, poco contando negli effetti di un assalto, risolvè acquistar tempo, perchè mancava di viveri l' esercito di Ferentino, e ne scarseggiava grandemente quello di Frosinone.

Quelli che erano in Frosinone pensavano frattanto a fare alcuna di quelle imprese che avessero potuto aprir loro qualche via di miglioramento sconcertando le file del nemico. Una sortita fu tosto ideata e Alessandro Vitelli con gli altri due capitani sopra rammentati, uscì con trecento fanti dalla città e portossi a qualche distanza da Frosinone verso Arnaro dov' erano alloggiate cinque insegne spagnuole. Finsero un attacco alquanto debole, una ritirata precipitosa; ma aveano però tesa una imboscata sulla strada che

essi doveano percorrere ritirandosi, nella quale speravano indurre gli spagnuoli. Tanto avvenne di fatti: allora una mischia si attaccò accanita: il capitano degli spagnuoli cadeva morto: le truppe che aveau finto ritirarsi retrocedevano e ottanta nemici erano stesi sul suolo, molti prigionieri e due insegne.

Continuavano le trattative tra Roma e Cesare. Una sospensione di armi per due o tre anni era maneggiata, restando le cose come stavano allora, e sborsando il papa 150,000 ducati e 50,000 i Veneziani. Una tregua per otto giorni veniva fissata; ma il vicerè, non curando la buona fede e volendo la vittoria colle armi, promise osservarla e mandò comandi segreti perchè fosse violata. L' esercito del papa mossosi da Ferentino andava intanto a congiugnersi a quelle truppe postate in Frosinone. Ma bisognava prima di giungervi superare un passo difficile che sottostava alla città ed era guardato fortemente da quattro bandiere di fanti tedeschi, che attaccate con vigore furono presto sbaragliate e le truppe papali poterono riunirsi senza danno alcuno. Due giorni dopo il vicerè chetamente sloggiava, e le truppe della Chiesa non accortesi in tempo di quella ritirata, tentarono invano molestarle alle spalle.

Il fatto di Frosinone risollevò le speranze del papa e de' confederati, onde rompendo ogni accordo fu stabilito invadere il reame di Napoli con tutta la possibile celerità. Ma questa celerità non era che nella mente di alcuni dei collegati, mentre le truppe di

Frosinone si ammutinavano, perchè voleano le paghe già guadagnate; doveano aspettare che di Roma giungessero le artiglierie. Nuove fluttuazioni occupavano l' animo del pontefice e per una parte inclinava alla guerra, per l' altra desiderava la pace. Ma anche in quella campagna si procedeva con tanta trascuratezza che in breve ora gl' imperiali, sconcertati sulle prime, furono in grado di paralizzare gli sforzi de' collegati, che operando colla solita sconnessione si preparavano la loro rovina.

Ma Clemente incappava nel laccio: e dopo aver tentato e ritentato accordi giungeva finalmente ad un accomodamento col vicerè, nel quale fissavasi sospensione d'arme per otto mesi e lo sborso per parte del papa di settantamila ducati subito e altri sessantamila a maggio (erano al 15 marzo). I collegati vedevano che la pusillanimità del pontefice, se non la cattiva fede, lo facea voltare spesso a varj pareri, grandemente diffidavano, e in questa veduta erano lenti tutti i preparativi, lenta la guerra, lento tutto quanto dovea esser fatto per escire da uno stato tristo e scoraggiante.

Il duca di Borbone traversando la Romagna penetrava per la Valle di Bagno, abbruciava Meldola e tutti i paesi grandi o piccoli posti in quella regione, capitolassero o non capitolassero. Il marchese di Saluzzo mal sostenendosi innanzi a quel torrente di barbari, fronteggiava appena e ritiravasi senza combattere. Borbone era privo di tutto: non carri, non cannoni,

non munizioni da guerra e da bocca. Annunziatagli la capitolazione tra il papa ed il vicerè finse non curarsene e proseguì la sua vandalica marcia.

Il papa, dopo il trattato concluso col vicerè, licenziava tosto le truppe e restava così disarmato nella regina del cristianesimo, priva di ogni difesa. Borbone per la valle del Tevere calava a grandi giornate verso Roma. La mattina del giorno 6 maggio, sotto le mura della capitale del mondo cattolico, armi non dirò cattoliche, perchè niuna fede, niuna credenza aver potea chi a tanti eccessi apprestavasi, ma peggiori che quelle degli Unni, si preparavano all' assalto. La venerabile città, sotto la cui terra sono sepolti i vincitori del mondo, calpesta e profanata, mal difesa da quel clero, che latino era, ma quanto i bizantini corrotto, e corrotto avea quel popolo caratteristico che vi abitava, a forze potenti e feroci stava lì per soccombere, come gentile matrona nell' orribile amplesso dell' assassino.

Dirigeva l' assalto al Gianicolo, montava primo sulle scale il folle e feroce Borbone e ne incalzava la presa. Ma quasi che l' ombra degli Orazj fosse riapparsa spettatrice della desolazione della patria, ed avesse diretta una grande maledizione a quell' empio che osava esporre la città Magna a furore insano, Borbone trai primi cadeva ucciso. La sua caduta, la sua morte, non che scuorare inanimì. In poco tempo i più bei quartieri di Roma erano preda del nemico.

Allora cominciarono quelle scene di sangue e di orrore che la penna ricusa registrare su queste pagine.

Nulla fu rispettato che fosse santo e sacro. L'onore delle nobili e delle plebee, le spose e le vergini, tutto era manomesso da que' ribaldi, cui di belve non mancava che il nome.

I più cospicui santuari, dove erano accorsi a tributare offerte e preghiere celebri uomini da tutto il mondo, e per dodici secoli tutto il cristianesimo vi avea profuso ricchezze e doni, in breve tempo furono saccheggiati e devastati, le cose sante sparse per le vie insanguinate. Se il feroce nemico avea sospetto che qualcuna delle famiglie avesse nascosto alcun che di ricchezza, le arrestava e legava, poi le torturava orribilmente. Questo stato terribile non durò già un sol giorno, ma più che nove mesi. Passati i primi giorni parve alquanto mitigarsi la ferocia tedesca, ed i soldati di quella nazione, nella barbarie sazj, pensavano a sbramare i desiderj di gozzoviglia e di lascivia la più brutale, onde cambiata la forma delle violenze per estorquere oro, attendevano ad ogni genere di stupri. Ma gli Spagnuoli, crudeli, infami, barbarissimi per eccellenza più che ogni popolo del mondo, fosse genio di razza, fosse frutto di snaturata educazione, proseguirono a torturare fino a che si trattennero in Roma. L'Oranges prendeva il comando di quell'avida torma di ladri, cui Carlo V dava la propria bandiera, e fino al 17 febbraio 1528 la trattenne nella città santa. La peste, conseguenza di tanto sfacelo e di tanti mali, sviluppò nella desolata città, ma non bastò ad arrestare l'istinto feroce di quei ladroni.

Il papa restava incarcerato nel castello Santangelo dove all' arrivo de' nemici refugiato si era. I soldati di Cesare, nell' infierirsi della peste si spargevano per la Campagna di Roma e vi esercitavano tutti i guasti più orribili che in Roma stessa aveano esercitato. A queste scene di dolore ed orrore ne tenevano dietro altre e di non lieve importanza. In Siena succedevano tumulti, in Firenze si preparavano nuove cose.

Reggeva le cose di Firenze il cardinale di Cortona a nome del papa, come tutore de' due bastardi medicei, che crescevano per esser tiranni. Mentre passava presso agli stati della repubblica il duca di Borbone, poco mancò non si vendicassero a libertà; ma il cardinale, con accortezza, gli tenne in freno. La caduta di Roma, la prigionía del papa giungeva in Firenze come nuova di altissima importanza. I cittadini obliate per un istante le sciagure del popolo romano, come avviene tra tutti i popoli, che del male altrui poco curanti, pensano sempre ad acquistare novella prosperità, facendo l' orecchio da mercante alle sventure di migliaia d' uomini. Il funesto *si salvi chi può*, era la legge che governava i popoli di quel tempo, e restando spettatori muti dell' altrui desolazione, vedevano spesso il turbine addensarsi sopra ad una contrada e poi rovesciarsi in copia anche su loro stessi. Questo particolare egoismo fu la rovina delle repubbliche antiche, e sarà forse la rovina delle nazioni moderne. I popoli non hanno ancora compreso che

appartengono tutti allo stesso stipite: o saranno tra loro solidali, poi fratelli, o vedranno interminabili guerre cancellarne la prosperità e la libertà.

I Fiorentini, stanchi di servir da sgabello alla casa medicea, dissero forse: *tutto il male non vien per nuocere:* il nemico più grande della nostra libertà è imprigionato, dunque si atterri per sempre questa trista pianta, dalla quale potrebbe sbocciare il rampollo più forte della tirannide. Adunatisi adunque i primari, recaronsi dal cardinale e gli significarono con calma e fermezza « essere liberi, » e intimargli di abbandonare la città co' due piccoli bastardi allevati da lui. Il cardinale escì, perchè compromettersi con quella gente credè inopportuno. Allora fu ripristinata la costituzione del 1512: il gonfaloniere fu creato per un anno, e Niccolò di Pier Capponi ebbe tal carica.

Ma le virtù, il genio e la grandezza di animo non sono cose ereditarie nelle famiglie: Piero era morto, e nel figlio gli alti spiriti che viveano in quello non erano. Devoto anche più che non importi esserlo, fanatico per le cose dello spirito, per quelle della patria freddo, incapace: vizj tutti che, se non indicano malevolenza, mostrano però stupidità e sono arra sicura che quel paese cui tocchi soggiacere a tal gente, ha fatto tre quarti di cammino per rovinar nell' abisso. Timidi di tutto, crudeli per convinzione di fare del bene, piaggiatori de' potenti che gli spregiano, nemici di coloro che hanno scritto sulla bandiera: FATE, E PRESTO! applicano testardamente al moto della umanità quelle

leggi medesime che danno a se stessi: « bisogna andar piani per non cadere: » e mentre si sforzano contenere quei che per legge eterna corrono senza arrestarsi, cadono rovesciati e sono calpestati dai passanti senza pietà.

Acquistata ch' ebbe Firenze la libertà, pensò subito a mettersi in stato di difesa, per far fronte ai nemici suoi che molti ne avea. I Collegati italiani afforzavano il loro esercito per liberare il papa, che invece di liberarsi colle armi, dopo umiliato, scendeva ad accordi col nemico più grande del papato e della libertà. Francesco I rispediva in Italia Lautrech alla testa di esercito piuttosto numeroso, e la fatal guerra proseguiva con tutti i colori, con sventura in fine della misera Italia. Le Bande Nere condotte a Napoli, in guerra per esse onorevole, perchè in ogni fazione rammentavansi delle estreme parole del loro capo, ma di circa 5,000 che erano poche solamente tornarono alla patria loro, la Toscana, dalla quale erano uscite la maggior parte, e servirono a propagare l' istruzione militare tra' Toscani, specialmente in Firenze, dove stava per cominciare l' ultima guerra per la libertà.

(1) Guicciardini. *Storia d' Italia.*
Guazzo. *Op. cit.*
Girolamo de' Rossi. *l. cit.*

CAPITOLO XIX.

TRATTI CARATTERISTICI DI GIOVANNI DE' MEDICI PER MOSTRARNE LA INDOLE — CAPITANI PIÙ FAMOSI DELLA SUA SCUOLA — ORGANIZZAZIONE DELLE BANDE NERE, DISCIPLINA — VANTAGGI RECATI ALL'ARTE DELLA GUERRA DAL MEDICI IN ITALIA — GIUDIZIO SUGLI ITALIANI COME SOLDATI — DIGRESSIONE DELL'AUTORE SULLA DISCIPLINA MODERNA — QUALE SAREBBE LA MIGLIORE — CONCLUSIONE.

Era Giovanni di statura più che comune, di testa alta piuttosto grossa, di viso pieno, colore piuttosto pallido, coperto il mento da poca barba e molto rada, carnagione bellissima, in che somigliava molto alla madre sua, gli occhi mezzani, naso piccolo e affilato, bocca piccola, voce alta, e, come dice Girolamo de' Rossi suo nipote, dal quale prendo queste osservazioni, *spaventevole,* quando nel combattere esortava e comandava. Le spalle larghe, le braccia grosse

e tonde, nelle quali avea immensa forza; le mani erano corte e piene, stretto alla cintola, bella gamba, piedi piccoli, eccellente cavalcatore, lottatore e nuotatore esimio, tirava il palo di ferro con molta forza, e giuocava benissimo al pallon grosso.

Il giuoco odiò: ed i buffoni, gente che più fa ridere quando farci dovrebbe piangere, non tallerava, specialmente in quelle vuote facezie che null' altro muovono che risa a coloro che vi si perdono. Contrario egli era in questo agli altri grandi di quei tempi che andavano accoppiati di buffoni e di sgherri. Parco nei cibi e nelle bevande, sano di corpo perchè non ebbe mai alcuna infermità. Laborioso e ne' disagi pazientissimo, massimamente soffriva con indifferenza le privazioni di vitto ed altro. Vestiva semplicemente, polito ma senza troppo ricercata eleganza.

Era di carattere altiero, subitaneo, terribile, ma temprava questi suoi grandi eccessi con raffinata dolcezza e liberalità. Avveniva che qualche volta i suoi soldati restavano senza paghe, ed e' non avea da darne loro; ma non per questo restavano indietro: anzi dove egli voleva guidavali senza disordine, perchè sapevan essi, che quando ne avea non faceali aspettare. In lettere valea poco, perchè fino dalla infanzia trascurò lo studio; sapea solamente leggere e scrivere quanto poteva abbisognargli per suo uso. In tutte le opere sue sollecito e pronto, nel parlare sincero e libero, dicendo che la finzione procedeva dalla viltà. Ma per una di quelle singolari abitudini, sebbene avesse im-

menso coraggio, non ardiva in tempo di notte dormir solo in una stanza.

Apprezzava infinitamente la milizia sopra tutte le cose, e lodava specialmente Bartolommeo di Alviano, Vitellozzo Vitelli, eccellenti nelle cose di guerra. Di animo acuto, come tutti quelli di casa sua, seppe sempre nascondere le proprie mire sul dominio di Firenze, che dal papa era agognato cupidamente; e si era procurato amicizia col duca d' Urbino, coi Baglioni, specialmente col Malatesta, e coi Vitelli.

Amava scherzare, ma sempre con braverìa militare, e qualche volta nelle sue sentenze era acutissimo. Delle milizie navali e delle terrestri dava preferenza a queste ultime, perchè diceva che quelli i quali pugnavano in mare erano costretti dalla loro posizione disperata a lottar fino a morte, mentre nelle truppe terrestri era veramente il coraggio e la bravura, che ne avanzava sul nemico. Non era valore combattere dagli steccati, ma solamente nelle campali fazioni e nell'assalto delle piazze (1). Su ciò non dirò nulla che possa approvare le di lui massime, apprezzando io altamente il valore della marineria militare, che seb-

(1) Girolamo de' Rossi, *l. c.* Può il lettore osservare molte massime e sentenze del Medici nell'autore stesso, che in fine alla vita di Giovanni ha come una lunga appendice descritte queste qualità, che io tralascio per andare a studj più profondi: fu mio divisamento far di questo libretto più un lavoro militare che altro, ora dunque giungo al momento di incominciare a compiere quanto mi sono prefisso.

bene combatta in posizione disperata da non potere altrimenti, penso che la disciplina più severa, le privazioni, il pericolo, fanno del soldato marittimo un eroe anche senza combattere. Lanciato tra le procelle dell'Oceano, affidato alla clemenza della tempesta, chiuso in quella mobile casa senza poterne uscire, non viaggia per le città e per le ville per divagare l' animo e il corpo da quella continua esercitazione di patimenti, mentre il soldato di terra ha delle ore di sollievo anche sul campo di battaglia.

Escirono dalla sua scuola molti valenti uomini, de' quali annunzierò solamente il nome, perchè troppo a lungo mi condurrebbe il ricercare le gesta loro minutamente, ciò che altronde in questa storia non capirebbe per la ristrettezza de' limiti ad essa imposti. Francesco Ferrucci, Paolo Luzasco, Pierantonio da Verona, Camillo Campagna, Contazzo da Casal Po, Lucantonio da Montefalco, Annibale da Napoli, Annibale da Padova, Scipione da Imola, Marcantonio Tristano e Napoleone di Corsica, Amico da Venafro, Giovanni da Torino, Bertaccio Turco, il conte Bernardo da Lantignola, il cavalier Carlotto da Parma, Bino Signorello da Perugia, Pompeo di Ramazzotto, Alberto da Trevigi, Luigi da Gazzuolo, Giamaro Rosa di Ascoli, Rosa da Vicchio, Pandolfo Puccini fiorentino, Quintino da Verona, Fazio da Pisa, Ippolito da Jesi, Mascella di Romagna, Bartolommeo dal Monte, Federigo Castracani da Fano, della famiglia di Castruccio, erano a' suoi stipendi, ma il conte di Cajazzo, Alessandro Vitelli,

il conte di San Secondo de' Rossi, sebbene non fosser da lui stipendiati ne seguirono in ogni evento i sistemi e talvolta ne parteggiarono le imprese.

L'ordinamento che il Medici dava alle sue truppe, era quello stesso che il Machiavelli intendeva ad applicare alle milizie del suo tempo. Osservai nel Capitolo II in quale stato fosse l'arte di guerreggiare prima che sorgesse il Medici, ora, fedele a quanto mi proposi, vi darò un nuovo colpo d'occhio, breve, perchè questa materia diffusamente trattata chiederebbe molti capitoli che importanti solamente diverrebbero per le persone dell' arte.

Le Bande Nere trassero adunque gran parte del loro ordinamento dell' Arte della guerra del Machiavelli, e perfezionando quanto i tempi lo consentivano, lo sviluppo dei precetti dettati dal celebre maestro, ristabilivano la reputazione delle italiane milizie, che per colpa dell' incerto e pessimo organamento politico di quel tempo, non solamente aveano i difetti delle altre torme venturiere, ma non aveano spirito militare proprio, perchè aveano copiato colla morale la tattica degli stranieri, sebbene uomini valentissimi avessero qualche anno innanzi pensato a dar vita ad una milizia italiana, governata a metodi italiani. E che valeano gl' insegnamenti per un popolo che cominciando dai vizj, tutto riceveva con plauso dallo straniero?

La mente del Segretario fiorentino avea osservato profondamente tutti i mali che deturpavano le milizie nostre, e tosto i rimedj ne avea proposti. Infatti, egli

studiava sul miglior modo di reggere i popoli e prosperare la vita degli stati: dunque non potea non scendere a severo scrutinio sopra a quella parte di amministrazione che concerne la salute e la indipendenza di uno stato, voglio dire la parte militare.

Sarebbe opera di utile non piccolo pe' tempi attuali dare al pubblico un commento su quanto scrisse Machiavelli in fatto di cose militari, perchè se togli la meccanica formazione delle truppe, nel rimanente parla sempre a proposito, colla semplice variazione che il concetto da esso affacciato e propugnato, di creare milizie proprie dello stato, senza ricorrere più a' capitani di venture ed a quelle torme di ladri ch' essi conducevàno, andrebbe oggi ampliato a seconda dei progressi che la economia politica e sociale ha fatti fino a questo giorno. Non è oggi più questione di milizie venturiere e sono già alcuni secoli: ma è questione vitalissima per gli stati, di riformare la organizzazione tal quale esiste, e creare eserciti d' intere nazioni. Ma prima di diffondermi su questo argomento proseguirò sulla militare formazione delle Bande Nere.

Il complesso della forza era di fanteria: la cavalleria non oltrepassava giammai la sesta parte. Era piuttosto un chè della Legione de' Romani, anzichè somigliare alla falange de' Greci. La legione di Machiavelli era di 6,000 uomini di fanteria, nella quale doveansi aggiungere 300 cavalli, divisi: metà *cavalli leggeri* metà *uomini d' arme*: o *gente d' arme*, dal qual motto derivò poi il vocabolo *gendarme* e *gendarme-*

ria, non chè il volgare *giandarme*, erroneamente usitatissimo.

Dodici *coorti*, o *insegne*, o *bandiere* di 500 teste l'una suddivise in *centurie* e queste in *decurie*, erano la elementare divisione della fanteria. La divisione per la manovra collettiva era poi la seguente: sei coorti erano armate di spada e scudo, con elmo, corsaletto, braccialetti e coseiali, ed era questo quel corpo che dovea completare la vittoria, sostenere le ali, sulle quali prendeva posto. Quattro coorti di astari formavano il corpo di battaglia. Due coorti armate di schioppi facevano il servizio di truppe leggere, o quello degli odierni bersaglieri.

A questo ordine che era quello delle Bande Nere e della legione di Machiavelli, deve la fanteria italiana i primordi di quello sviluppo che poscia la fece prendere per modello anche dagli altri. Ma colla morte del Medici cessava di svilupparsi quel germe di vigoria militare che era caratteristica de' nostri padri, perchè i capitani che seguirono, fino alle guerre di Fiandra non rinnuovarono nè migliorarono.

L'ordinamento meccanico era ben poca cosa, se quel legame morale che fa la forza degli eserciti esistito non fosse; e qui parlo della disciplina. Il più forte degli ostacoli da superarsi creando milizie è questo, e lo fu anche in quelle epoche nelle quali la grandezza militare fioriva nell'antica Italia. Il Medici nelle prime sue imprese non avea regolato il sistema giudiciario: e molte volte scendeva all'atto detestabile

di uccidere da se stesso i soldati: ma quando la esperienza lo ebbe fatto accorto di tale errore grave in se stesso, e anche non efficace qnanto sarebbero state le misure più severe prese giuridicamente, risolvè stabilire una specie di tribunale militare, che non solo puniva con severità, ma per quelle misure perentorie ch' ei prendeva incuteva spavento grande nella massa: ciò dovevasi, com' è naturale, a quella inquisitoria sagace che spesse volte facea capo alla tortura; ma lasciando a parte le pecche del secolo, non puossi non approvare questo sistema mille volte più che l' altro. L' uccisione di un individuo da lui dipendente, senza forme di processo e spesse volte non con troppa giustizia, doveano rendere odioso il capitano ed insoffribile, qualunque si fosse la sua bravura. Ma quando la legge supplì all' arbitrio, il capitano restò sgravato di una insopportabile soma, e le truppe da cieco e brutale dispotismo, passarono ad essere guidate secondo la morale e la giustizia.

Gl' Italiani sono di un carattere non certo uniforme, frutto delle antiche divisioni o altro che non cercherò, e l' applicazione delle leggi di disciplina sopra ad essi non è la cosa più facile. Non manca loro energia, valore, entusiasmo, insomma tutte quelle doti brillanti che creano il soldato di una grande nazione, ma una tal quale impazienza d' animo che tiene in orgasmo la gioventù specialmente, predomina tra loro e gli rende insoffribili tutte quelle esigenze che la disciplina impone a' soldati degli altri paesi. Io scuserei

questo carattere, come quello che non sia disposto gran fatto alla servitù, e come quello che ha sempre un resto di quelle tradizioni di libertà, le quali sono tra noi incancellabili. Così dispone una ineluttabile inclinazione del popolo nostro, che sebbene serva a tanti, ha sempre il genio della libertà: genio informe, che a prender sostanza ha bisogno di nuova vita.

Esaminiamo per esempio il popolo meridionale d'Italia: una società sconnessa, una continua lotta tra il governo e i governati. Quei popoli, ghigliottinateli quanto volete, e se leggete un poco della loro storia lo vedrete, sono d'indomabile spirito: l'alterazioni che il clima produce sulla loro natura sono oltremodo sensibili, onde l'entusiasmo loro è capace di grandi commovimenti. Riducete ora questi popoli alla vita militare: le verghe e tutti i rigori che la disciplina ha immaginati non bastano già per domarli: solamente la loro anima ardente e passionata può incarnarsi in un principio. E allora vedrete i soldati del mezzodì dell'Italia tenaci a quel principio stesso, incrollabili nelle battaglie. È quella una delle parti dove la corruzione può agire sopra a grande scala; bisogna sradicare tutti i germi corruttibili, e contar poi francamente sui sentimenti delle masse, che docili obbediscono a tutte le autorità.

Manca nel mezzodì la istruzione; nel rimanente l'indole è buona, e facilmente potrebbe prestarsi a svilupparvi sur ampia scala le forze nazionali. L'Italia media è abitata da due popoli che nell'indole loro poco si assomigliano: i Romani energici, risoluti, va-

lorosi, hanno tutte le buone qualità per essere eccellenti soldati, e per subire con misura la disciplina, se questa sia dignitosa. I Toscani, popolo alquanto più mite, durarono lungo tempo a non essere gran fatto ispirati alle armi, perchè prima della guerra napoleonica vissero in pace e dopo la caduta delle gloriose nostre repubbliche rimasero quasi estranei nelle turbolenze d'Italia. Onde una condizione di vita che li rendeva oziosi, a poco a poco cancellava le belle e illustri memorie della paterna grandezza. Però intelligenti e di acuto sentire, i Toscani mostrarono nelle guerre dell'impero che erano degni della loro patria. L'unico difetto che poteva ad essi rimproverarsi era il non essere stati educati alle armi come lo erano stati i Subalpini sotto la casa di Savoja.

Di genio sveglio, i Toscani non ponno essere condotti che da uomini intelligenti: un capitano ignorante cadrebbe ucciso nelle loro file non dalle armi ma dal ridicolo: sentono essi una tal quale ispirazione che gli fa vigili e destri, e nel pericolo entusiasti; i Toscani potrebbero diventare popolo militare, se nelle scuole primarie si facesse conto de' precetti militari e mano a mano che progredissero nell'età si suefacessero a trattare le armi. La guardia nazionale, sviluppata secondo tutta la forza del paese, sarebbe il primo passo per ottenere questa importante variazione ne' nostri costumi.

I popoli del Piemonte e quelli del Lombardo Veneto hanno un carattere presso a poco eguale, colla

differenza che i Piemontesi sono soldati per eccellenza ed i Lombardi bisogna lo diventino. I loro governanti non hanno mai creduto vantaggioso ad essi lo svilupparvi lo spirito guerresco, ed a questo effetto tra le abitudini della vita manca a' Lombardi l' abitudine militare; ma hanno invece tutte le caratteristiche per acquistarlo in brevissimo tempo.

I Piemontesi, all' abitudine militare accoppiano un carattere severo, una coscienza di se stessi ammirabile. Fortunata Italia se i tempi avesserle consentito darsi forme militari pari a quelle del Piemonte, quando caduta in disuso l' arte di venturiere cercavano i sovrani organizzare le forze loro tra' sudditi, e disporne a loro talento. È ben vero che la posizione de' duchi di Savoia quando ebbero messo le armi al di qua delle Alpi diventò eccezionale: furono sempre in faccia a' nemici o dalla parte di Francia o dalla parte d' Italia. Conobbero a buona ora che un piccolo stato, perchè sia prospero, ha bisogno di esser forte, ed educarono i loro popoli alla guerra.

Veduta questa generale attitudine degli spiriti italiani per la guerra, bisogna riflettere un istante quale sarebbe la disciplina da imporsi loro; nella qual cosa bisogna rammentarsi sempre che la Italia è terra dove la civiltà è indigena, che il montanaro, anche il più rozzo in apparenza, non soffre nè prepotenze nè arbitrio: che il popolo delle città raziocina e quello delle campagne, sebben curvo dalla mattina alla sera sulla marra, è furbo ed accorto. Io voglio dire con ciò che

la disciplina da applicarsi all' Italia deve essere razionale: che fino a tanto non si studj da quelle persone, che l' arte guerresca esercitano, il carattere e l' indole di questo popolo, la disciplina che esisterà sarà semplicemente artificiale: il milite la osserverà fino a che non gli venga dato infrangerla impunemente, poi si allontanerà da ogni regola, e terminato il tempo della sua capitolazione cesserà di esser guerriero. Ma quando la disciplina, diventata scuola di costumi, fosse unicamente diretta a sviluppare e perfezionare le virtù militari e civili dell' individuo, a coltivarne i buoni istinti, correggendo i malvagi, e fosse coadiuvata da quel genio sacro dell' uomo, che chiamasi amore di patria, la nazione riviverebbe alla gloria antica, ed il principio della corruzione che vi trapiantarono coloro che ci odiano, andrebbe perdendosi e soffocandosi.

Pongo fine in questo luogo alle digressioni che mi hanno un poco deviato dal mio concetto primitivo, perchè forse il lettore se ne stancherebbe, e perchè io pure sento la necessità di parlare in altra guisa, per compiere l' ultima parte della storia delle Bande Nere. L' arte guerresca nel secolo XVI avea dunque fatti maggiori progressi fuori d' Italia che in Italia, quando venuto il Medici creò un nuovo modo di combattere, applicando quelli studj che uomini gravi fatti aveano sull' antichità, e dando vita ad una reputazione militare italiana che non dovea spengersi senz' altri esempi. Oggi il sistema di combattere è uniforme tra tutti i popoli civilizzati: la disciplina, salve poche ec-

cezioni, diversifica moltissimo da esercito a esercito: il segreto per vincere non è che quello di creare un nuovo sistema di disciplina, ed aumentare la celerità delle operazioni di tattica. Colui che vorrà essere capitano secondo le esigenze della nostra patria dovrà eguagliare in genio creatore Giovanni de' Medici; ideare nuovi ordinamenti più spediti e al tempo stesso più efficaci di quelli usati fino ad oggi: e la sorgente di quanto può crearsi dal genio trovasi nell' amore della patria, nell' abnegazione completa di se stessi, nel dare coll' esempio ammaestramenti degni dei concittadini e della causa che serviranno. Primo ne' patimenti, ultimo nel riposo e nel sollazzo, indomabile nella sconfitta, moderato e prudente nella fortuna, tenendo bene in mente che è cosa più facile una sconfitta d' una vittoria, e che una sconfitta non deve distruggere l' esercito e la disciplina: finchè sopravvive, combatta e speri. È più facile incatenare la fortuna con invincibile costanza, che, perdendosi di animo (1).

Ecco il ritratto che noi ci facciamo del capitano moderno in Italia, e di quelle milizie cui la Nazione confiderà i propri destini.

(1) Può il lettore consultare con efficacia l' Arte della Guerra di NICCOLÒ MACHIAVELLI, e le Opere di BRANTÔME, e gli scrittori tutti indicati al Cap. II.

LETTERE

RELATIVE

A GIOVANNI DE' MEDICI.

LETTERE

DI

GIOVANNI DE' MEDICI ALL'ARETINO

E

DELL'ARETINO A MARIA DE' MEDICI

MOGLIE DI GIOVANNI;

A FRACESCO DEGLI ALBIZI

E

DI MARIA DE' MEDICI ALL'ARETINO

Queste lettere sono preziose perchè spargono alquanta luce sulla vita del Medici e servir possono di documento alla storia da me compilata. Io le ho tolte dalle lettere di Piero Aretino a varj uomini del suo tempo, e da quelle al medesimo scritte da varj personaggi e stampate verso la metà del secolo XVI in Venezia. Non è questo mantenere la promessa fatta da me sul principio, di corredare di documenti inediti questo lavoro, ma il lettore sa già quale fosse la

causa che me lo impedì, nè più la ripeto. Tuttavia per mostrare in certa guisa il carattere del personaggio e alcune particolarità sfuggite agli storici, non aveavi di meglio a fare che pubblicare le lettere dell'Aretino che riguardano il Medici, e quelle che dal Medici furono a lui scritte.

I.

Al stupendo Pietro Aretino Amico Vero.

Pietro Aretino; Ti prego che a la ricevuta di questa, ti parti d'Arezzo, venendo a starmi appresso; il che desidero cordialmente: anchora che nol dovessi fare per dispregio del tuo haverti lasciato in modo metter suso da Fra Nicolò, et da Vasone, che nel perderte Gian Matteo; anco il Papa hai perduto, tal che tu che sapresti dar legge al Mondo ti hai rovinato, non senza mio danno: però che stando a Roma ne la Corte: havevo pur chi con niun rispetto diffendeva l'esser de la ragione che tengo nel fare, quel ch'io ho fatto et farei di bel nuovo. Hor ti aspetto, che certo è, che per bontà; et non per altra causa, sei uscito de i termini: et ti vo dar questa laude, che tutti potrebbero far tristitie a le volte, ma tu mai non già.

Di Fano MDXXIII il III di Agosto.

Tuo

GIOVANNI DE' MEDICI.

Per intendere cosa dir volesse il Medici bisogna leggere la vita dell'Aretino da me citata: rilevasi dunque che essendo questi incorso nella disgrazia del papa non potea più giovare al Medici, che era piuttosto odiato dal pontefice di sua stirpe.

II.

A Pietro Aretino Miracolo di Natura.

Pietro da bene, per una di M. Antonio Guiducci; mi è piacciuto intendere, come nel dar la mia a Papa Clemente; ci volse te per testimonio. E mi ti chiamo in obbligo; di ciò che gli rispondesti quando nel ricevere la lettera disse: Giovanni ha pur fatto delle sue. Io sono stato visto dal Re Francesco; da fratello, nè ho mancato, prima che mi sia trasferito da sua Maestà a Pavia, di non fare ogni opra, di ritornar con gl' Imperiali, ma ogni cosa per il meglio. A questo gran Sire ho rimandato l' ordine di San Michele, et stracciato i Capitoli contenenti la provvisione di me, et de mia mogliera: con dire, che dia cotal degnità a chi l' ha servito a lungo, et non a me, che adesso comincio, et che in quanto a lo stipendio; consegni la mercede al merito. Si che verrà anchora tempo, che Nostro Signor parlarà in altro modo: so che non bisogna insegnarti, nè rammentarti quel che debbi dire inverso di coloro, che mi danno tansa di quanto per non poter far altro, mi è convenuto fare. Mi si scordava dirti, che il Re: hieri a buon proposito; si dolse, perchè non ti havevo menato meco al so-

lito; onde io diedi la colpa al piacerti più lo stare in Corte che in campo; et nel replicarmi la Maestà sua, che ti scrivessi, facendoti qui venire; gli feci giuramento, che non saria poco se scrivendoti quella; tu lo ubedissi: a tal che ha imposto a Colui, che manda imposte a Roma che ti faccia comandare da la Sua Beatitudine, che a lui ne venga. So che nonmanco verrai per tuo beneficio, che per veder me, che non so vivere senza l'Aretino.

Di Pavia

Il tuo

GIOVANNI DE' MEDICI.

Il Medici rimandò l'ordine di San Michele al re di Francia quando egli abbandonando il servizio degl' imperiali tornava co' Francesi mentre il re si trovava in Pavia. È questo uno de' tratti caratteristici del nostro guerriero, che più ne fanno risaltare l'animo ed il cuore.

III.

La lettera seguente è il miglior documento che ci resti sulla fine del Medici, onde la riproduco per esteso, poichè l'autorità dell'Aretino in questo caso non ha eccezioni, poichè egli fu testimone oculare di quanto scrisse. Questa lettera può essere considerata come il testamento di Giovanni de' Medici

A M. Francesco de gli Albizi.

Nell' appressarsi l' hora ; che i fati con il consenso di Dio, havevano prescritto il fine del Signor nostro ; l' altezza sua si mosse con la solita terribilità inverso Governo, nel circuito del quale si erano fortificati i nimici : e travagliandosi intorno ad alcune fornaci, ecco (oimè) un moschetto ; che gli percuote quella gamba già ferita d' archibuso. Nè si tosto il colpo fu sentito da lui ; che nell' essercito cadde la paura, e la manin-conia : onde morì l' ardire e la letitia nel cuor di tutti. Et ognuno scordatosi di se proprio, pensando il caso, piangeva rammaricandosi, che la sorte havesse senza proposito fatto mo-rire così nobile, e sopra ogni secolo e memoria Eccellentissimo Duce, in tanto principio di fatti soprahumani, e nel maggior bisogno d' Italia. I capi, che con carità, et veneratione lo se-guitavano, rimproverando alla fortuna i danni loro, e la teme-rità sua ; introducevano nei lamenti la sua età a fatica matura ; la quale era sufficiente in ciascuna impresa, e d' ogni difficultà capace. Essi sospiravano la grandezza de i suoi pensieri e la ferocità del suo valore. Nè potevano raffrenar le voci nel ram-mentarsi, con che domestichezza se gli era fatto compagno fin con l' habito : e non tacendo l' acuta providenza del suo inge-gno, nè l' astutia del suo animo, riscaldavano con il fuoco le querele : la neve che smisuratamente fioccava, mentre in Let-tica si condusse a Mantova in casa del S.r Luigi Gonzaga dove la sera medesima venne a visitarlo il Duca d' Urbino, il quale l' amava, perch' egli lo riveriva, e l' osservava di sorte, che temeva fin di parlare in sua presenza, e di ciò era cagione il merito di lui. Tosto che lo vide mostrò gran consolatione : et egli con sincero modo, vista la commodità, disse, non basta l' esser voi chiaro e glorioso nel mestier dell' armi, se non ri-levate cotal vostro nome con la religione ; sotto le cui osser-vanze siamo nati : et egli inteso che si fatto parlare tendeva alla confessione, rispose, io come in tutte le cose sempre feci il debito mio, bisognando il farò anco in questo. Così partito

lui, si mosse a ragionare meco, chiamando Luc'antonio (1) con estrema affettione; e dicendo io, noi manderemo per esso, Vuoi tu (disse) che un par suo lasci la guerra per vedere ammalati? Si ricordò del Conte di San Secondo; dicendo, almen fusse egli qui; che gli restarebbe il mio luogo: tal volta si grattava la testa, con le dita, poi se le metteva in bocca, con dire, che sarà! Replicando spesso, io non feci mai tristitia niuna. Ma io esortato da i medici vado a lui, dicendogli, io farei ingiuria al vostro animo, se con parole dipinte volessi persuadervi, che la morte sia la curatrice de i mali, e più paurosa che grave; ma perchè è somma felicità il fare ogni cosa liberamente, lasciativi tor via il guasto dall'artellaria, et in otto giorni potrete far Reina Italia, che è serva: e sia il zoppo con cui rimarrete invece dell'ordine del Rè, che mai voleste portare al collo, perchè le ferite, e la perdita dei membri sono le collane, e le medaglie de i famigliari di Marte: facciasi tosto, risposemi egli. In questo entrarono i medici, et esaltando la fortezza della liberation sua, terminar per la sera l' ufficio, che dovevano: e fattogli pigliar medicina andarono a ordinare strumenti per ciò: era già hora di mangiare, quando il vomito lo assalì: et egli a me, i segnali di Cesare; si che bisogna pensare ad altro, che alla vita. E ciò detto, con le man giunte, fo voto di andare all'Apostolo di Galitia. Ma venendo il tempo, e compariti i valorosi huomini con gli artificij atti al bisogno, dissero che si trovassero otto o dieci persone, che lo tenessero, mentre la violenza del segare durava: ne anco venti (diss' egli sorridendo) mi terrebboro, recatosi là con fermissimo volto, presa la candela in mano, nel far lume a se medesimo, io me ne fuggi; e serratimi l'orecchie, sentì due voci sole, e poi chiamarmi; e giunto a lui mi dice, io son guarito; et voltandosi per tutto ne faceva una gran festa: e se non che il Duca d'Urbino non volse, si faceva portare oltra il piede con il pezzo della gamba, ridendosi di noi; che non potevamo sofferire di veder quello, ch'egli haveva patito. Et altro fu la sofferenza sua, che quella di Alessandro, e di Trajano, che fece lieto viso nel cavarsigli il ferro piccolissimo della freccia, questo rise nel tagliarsi il nerbo: insomma il dolore che gli era scemato due

(1) *Cuppano.*

hore innanzi giorno, ritornò in lui con tutte le spetie dei tormenti: et udendo io percuotere infretta la camera, mi trafisse l'anima, et vestito in un tratto, corro a lui; egli, tosto che mi vide, cominciò a dirmi, che più fastidio gli dava il pensare ai poltroni, che il male, cianciando men infrancar, col non dar cura della sua disgratia, gli spiriti circondati dall' insidie della morte. Ma nell'alzarsi il dì, le cose peggiorarono, di modo, ch'egli fece testamento, nel qual dispensò molte migliaja di scudi in contanti, et in robbe fra quegli, che l' havevano servito, et il Duca ne fu esseculore. Venne poi alla confessione, et era passato vespero, quando la innata benignità del Marchese mossa da se stessa, e dai miei preghi, venne a lui, basciandolo tenerissimamente con parole, ch' io per me non haverei mai creduto, che niun Prencipe (salvo Francesco Maria) havesse saputo formarle: e con questi propri detti conchiuse sua Eccellenza: da che la terribilità della natura vostra non si è mai degnata di mettere in suo uso ogni mia cosa, acciò sia noto, che così era, come io desiderava, chiedetemi una gratia, che si convenga alla qualità vostra, et alla mia: amatemi quando sarò morto; rispose egli; la virtù che voi vi havete acquistata con tanta gloria (dice il Marchese) vi farà e da me e da gli altri sospirare, non che amare. Alla fine egli mi si voltò, e comandommi, ch' io facessi, che madonna Maria gli mandasse Cosimo; in questo la morte che lo citava sotterra, gli raddoppiò le tristezze: già la famiglia tutta senza osservar più la modestia del rispetto, gli ondeggiava rimescolata coi suoi maggiori intorno al letto: et adombrata da una fredda maninconia, piagneva il pane, la speranza, e la servitù che ella con il padrone perdeva, sforzandosi ciascuno di riscontrare gli occhi, con gli occhi suoi, per dimostrargli il tedio dell'afflittione. In cotali raggiramenti egli prese la mano di sua Eccellenza, dicendogli: Voi perdete hoggi il più grande amico, et il miglior servitore che haveste mai: e sua Signoria Illustrissima contraffacendo la lingua, e la fronte, dipingendo la sembianza di letitia finta, tentava pur di fargli credere, che per il morir non si spaventava, se ben ne haveva la certezza, entrò a parlargli del successo della guerra, cose, che sarebbono state stupende, sendo egli tutto vivo, non che mezzo morto: e così si rimase travagliando fin appresso alle nove hore della

notte, vigilia di S Andrea. E perchè la sua passione era smisurata, mi pregava ch' io lo facessi addormentare col leggere, e ciò facendo io lo vedeva consumar di sonno in sonno. Alla fine dormito ch' ebbe un quarto d' hora, destossi dicendo, io sognava di testare, e son guarito, nè mi sento più niente, e s' io vado megliorando così, insegnarò ai Tedeschi come si combatte, e come io so vendicarmi. Ciò detto, il lume intrigandogli le luci, cedeva alle tenebre perpetue: onde da se stesso chiese l' Estrema untione, e ricevuto cotal Sacramento, disse; Io non voglio morire in questo letto: onde fu acconcio un letto da campo: et ivi posto: mentre egli dormiva fu occupato dalla morte. Cotale fu il successo del gran Giovanni de' Medici, il qual hebbe dalle fascie quanto haver si poteva di generosità. Il vigor dell' animo suo era incredibile. La liberalità fu in lui maggior del potere: e più donò ai soldati, che per se soldato non ritenne; la fatica sempre sostenne con gratia della pacienza, l' ira no 'l signoreggiava più, et haveva trasformato il suo fare in dire. Egli apprezzava più gli huomini prodi, che le ricchezze, le quali desiderava per isfamarne loro, et era difficile a conoscere da chi nol conosceva, nelle scaramuccie, e ne gl' alloggiamenti, i suoi da lui, perchè combattendo si dimostrava sempre nella persona de' privati, e de' gradati: e standosi in pace, mai non fece differenza da se stesso a gl' altri, e nella viltà de' panni con cui disornava la persona, era il testimonio dell' amore, che portava alla militia, riccamandosi le gambe, le braccia, et il busto con i segni che stampavano l' armi. Fù cupidissimo di lode, et di gloria, ma col fingere di sprezzarle, le desiderava: e quel che tirava a se il cuore delle genti sue, era il dire ne' pericoli venitemi dietro, e non andatimi inanzi. Nè si dubiti che le virtù fur della sua natura, et i vitij della sua giovinezza. Iddio volesse, che fosse visso i debiti giorni, ch' ogn' uno l' haverebbe conosciuto della bontà, che l' ho conosciuto io. È certo che avanzò di amorevolezza tutti gl' amorevoli; il suo fine era la fama, e non l' utile; le possessioni vendute al suo figliuolo per supplire dove mancavano le paghe, sanno ch' io lo vanto con i meriti, e non con l' adulatione; fu sempre il primo a montar a Cavallo, e l' ultimo a scendere; del combatter, solo godeva l' ardor della sua audacia; egli proponeva, et esseguiva, egli nelle consulte non

si faceva altiero con dir le imprese si governano con la reputatione; ma poneva a seder il consiglio, dove faceva di mestier la spada, et era si propria sua l'arte della guerra, che la notte metteva su la dritta strada le scorte, che si smarivano guidandolo. Fu mirabile nel tener pacifiche le discordie de' soldati, soprastandogli sempre con l'amore, con la paura, con la pena, e col premio: Nè mai huomo meglio di lui seppe dispensare gl'inganni, e la forza nell'assaltar gl'inimici, nè armava il cuor, con terribilità mendicata, ma con l'ardir naturale fulminava detti spaventosi. L'otio fu suo capital nemico; nè alcuno inanzi a lui adoperò Cavalli Turchi. Egli introdusse la commodità de gl'abiti nelle faccende militari: hebbe sommo piacer della copia delle vivande, non dilettandosene; con l'acqua tinta di vino si spegneva la sete. In somma ognuno il può invidiare, e niuno imitare. E Fiorenza, e Roma, tosto saprà ciò che sia il suo non esserci, e già odo i gridi d'un grande che si crede haver guadagnato nel perderlo *.

Di Mantova.

PIETRO ARETINO.

* È questa la più bella allusione della lettera: il papa rise, per suo maltalento, della morte del parente: Roma provò quanta differenza passasse tra un guerriero che sa combattere e quella *turba inerte* la quale non avea altro che parole!...

IV.

A Madama Maria de' Medici.

Io non voglio Signora contendere con voi di dolore; non ch' io non vincessi per dolermi la morte del vostro marito più che a persona che viva, ma perchè la vincita mi saria perdita, essendogli voi moglie, perchè tutti i duoli nel mancar de i consorti si danno a loro. Nè è perciò che la mia passione non preceda alla vostra; perchè il vezzo che vi domesticò a star senza, aveva indurato l' amor, tanto più tenero in me, quanto non un hora, non un momento, non un attimo ho saputo, nè potuto stargli assente: e più son note le virtù sue a me, che a voi; e mi si debbe credere, havendole io sempre vedute, e voi sempre udite; onde altri si compiace più nella virtù delli occhi proprij, che nelli gridi della fama. E caso ch' io ceda con la passione al vostro patire, do cotal preminenza al valore, et alla saviezza di che sete piena; di maniera ch' è più capacità delle cose in voi donna, che in mè huomo; et essendo così, il duolo è maggior dal lato, che più sa; che da quello che non conosce. Ma diamisi il secondo loco nella doglia, la quale è si giunta al sommo nel mio core, che non ha di che più dolersi: Io sarei morto, mentre ho visto essalargli lo Illustre spirito: e nel formargli del volto, che fece Giulio di Raffaello, e nel chiuderlo io nella sepoltura: ma il conforto, che m' ha dato l' eternità della sua memoria, mi ha sostenuto in vita. La publica voce delle sue virtù, le quali saranno le gioie, e li ornamenti della vedovanza vostra, mi ha asciuto il pianto. L' historie de' suoi fatti mi togliono non pur la maninconia, ma fannomi lieto, e mi pasco di udir dalle gran persone, egli è morto uno sforzo di natura: egli è finito l' essempio della fede antica: egli è sparito il vero braccio di battaglia. E certo non fu mai chi levasse e tanta speranza l' arme Italiane. E che più bel vanto può haver uno, tolto alle cose humane, che la ricordanza del Re Francesco, dalla cui bocca s' è udito più volte: se

il Signor Giovanni non era ferito la fortuna non mi faceva prigione; eccolo apena sotterra che li orgogli barbari sollevano al Cielo, spaventano li più coraggiosi; già la paura signoreggia un grande, che impara a dolersi del morire, di chi era atto a sostenerlo vivo. Ma l' ira d' Iddio che vuol procedere sopra i falli altrui, ce l' ha tolto: La Maestà sua l' ha tirato a sè, per castigar li erranti; perciò consentiamo alla volontà Divina, senza più trafiggerci l' animo; Ristringasi il cor nostro nelli diletti de' suoi honori, e ragionando delle sue vittorie, facciamoci lume con li raggi della sua gloria, la quale è andata inanzi al feretro; mentre la pompa funebre stupiva nel vedersi splendere, nel mezo delli Capitani famosi, che l' hanno portato a sepellire su le loro spalle honorate. Il Marchese con tutta la nobiltà di casa Gonzaga, e della corte sua, con la folta del popolo dietro, e la turba delle donne su per le finestre, converso in stupore, ha riverito il tremendo corpo di colui, che a voi fù sposo, et a me Signore; affermando di non veder mai più essequie di maggior guerriero. Si che riposate la mente nel grembo de i suoi meriti, e mandate Cosimo a sua Eccellenza, che cosi mi comandò, che io vi scrivessi, perchè quella vuol succedergli in luogo del padre, che glie ne hà lasciato per figliuolo, spero, che Dio sia per rendergli con doppia usura la copia delle dignità tolte al mio ben dall' invidia del caso, e della morte. Ma viviamo.

Di Mantova.

PIETRO ARETINO.

V.

Al Nostro Dilettissimo, et Honorando Messer Pietro Aretino.

Messer Pietro Carissimo; Oltra il duolo, che mi affligerà il core, fin che vivo per causa de la Morte del Signor Giovanni mio marito, vi si aggiugne il dispiacere, che sento per non haver mai havuto risposta de le due lettere scrittovi a Mantova: perchè non so che partito pigliarmi di Cosimo, che la sua buona Memoria lasciò, che si mandasse al Marchese Federico. Di grazia Fratello Caro pigliatene la Cura voi che fosti Anima di Colui che non hebbe pari al mondo, che se non fusse, che vi si diede in preda vivendo, mi disperarei per certo; da che ne sete Tromba contiuua; Si che aspetto, che mi consigliate nel Caso del mio dolce Figliuolo, che a Dio piaccia, che somiglia al Padre, et lo passi.

Di Fiorenza il diece di Dicembre MDXXVI.

Come Sorella

MARIA DE' MEDICI.

VI.

Al Nostro dilettissimo, et Honorando Messer Pietro Aretino.

Messer Pietro dilettissimo, per risposta de una vostra dolorosa lettera scritta a me afflitta et tribulata, vi dico che se la morte del Signor mio Consorte vi duole, ne havete ragione, havendolo goduto tanto tempo, et con la longa et continua conversatione, cognosciuto el grande animo, liberalità, et virtù sua; il che bene pensando (*cum nihil in terra sine causa fiat*) non credo in verun modo sia stato a caso, ma per Divina dispensatione tutto fatto a causa che la memoria sua *non pereat cum sonitu, sed vivat in perpetuum*. Sono certa (dico) che la morte sua si immatura et inopinata, vi duole, et se la duole a voi, che a me ella passa l'anima, et il core; et fammi tanto male, che io non credo che al mondo sia bene che lo pareggi: per la qual se non fussi, come ho detto, che io mi persuado, che Dio massimo ve lo abbia dato a sacomanno, acciò ne possiate cantare, et dire il vero, io credo sarei hoggi sotterra. Non vi sia adunque grave per mio amore entrare in questa impresa, quale se bene vi paresse sopra le forze vostre, vi prego andiate avanti, senza temere di cosa alcuna: perchè vi accerto, che ogni huomo sa, che, nè lingua, nè ingegno alcuno s' appressa a voi et a me basta che descriviate solo, ciò che havete tocco con mano de sua invitta Eccellentia: Però se mai pensate farmi cosa grata, descrivete, in qualunque modo vi pare li XIIII anni che sua Signoria ha si francamente Combattuto: et li altri XIIII farò notare io, cominciando dalle fascie, da che lo ha allevato, et visto segni in lui, che pronosticavano, lo Invitto, et Magno animo suo, et tutto quello che ha fatto si gloriosamente infino al fine. Et se desiderate allegerire in parte el dolore mio, scrivete ve ne prego, certificandovi, che io non lo posso rihavere vivo altrimenti, se non

leggendo le virtù, et magne opere sue, et io col mio infortunato figliuolo, ve ne haremo obligo perpetuo, con fermo proposito, ricognoscervene in qualchè modo. Ringratiovi della lettera, e Sonetti, et di quanto havete operato di bene, precurati con la Eccellentia del Marchese, pregandovi di cuore non vi sia grave tenerci del continuo in buona gratia di Sua Signoria illustrissima raccomandandoli questo povero Figliuolo et me, con ogni efficacia, et a voi sempre mi offero, et raccomando.

Di Fiorenza a dì XXIIII di Dicembre MDXXVI.

Eromi discordata dirvi, et pregarvi di cuore, mi mandasti el cavo del volto del S.r Consorte mio buona memoria, o almeno una testa, o di terra, o di giesso, et in modo avvolta, che venga salva, et questa con ogni celerità. Et di nuovo a voi mi raccomando, astringendovi, se mi volete bene, a mandarmi el primo gitto, certissimamente sarà più vero et naturale, et io pagherò el costo di tutto, secondo mi aviserete.

Tutta vostra

MARIA SALVIATI DE' MEDICI.

Questa fu una delle donne più rispettabili del tempo: non ambì regno, perchè fomite di sventure; pianse su' mali della sua patria, e fu, senza volerlo, la pianta d'onde rampollò la tirannide.

VII.

Optimo Principe.

Il misero fine della Serenissima excellentia, et il felice principio della Vostra, mi sono stati come dui fulgori caduti a un tempo presso il pastore: ch'uno il trahe di se stesso et l'altro lo rimette, l'udire il suo caso m'accorò e l'intendere il vostro succedergli mi rianimò: ond'ho provato che cosa è dolore e allegrezza. Veramente non poteva morir duca di chi più m'increscessi che d'Alessandro: nè era possibile che nascessi duca che più mi piacessi di Cosimo perch'io sono quello che servii il vostro gran padre vivo et lo seppellii morto: io sono quello che in morte lo feci honorare et piangere da chi forse non l'harebbe nè honorato nè pianto: io son quegli che ho posto in mano degl'increduli la sua gloria: io son quello che l'ho tanto più d'ogni altro conosciuto degno d'amore et di memoria. Io transtullavo le sue fatiche confortavo e sua fastidi et temperavo le sue furie. Io gli fui sempre amico et servo: et da chè Dio per punire gli errori d'Italia con il flagello de' barberi ce lo tolse, con la virtù ho fatto quella compagnia al suo nome che feci alla sua vita et adorandolo ho sempre detto che il vero honore dell'altissima casa medica è nato *dalle sue arme et non dalle mitre de' papi*, ed il frutto de' meriti di lui et il grado di cui vi perpetui il cielo nel giorno che ci fosti eletto: merzè della providentia delle stelle et della fede degli amici: ma quelle et queste inquinano il proprio potere et l'istesso volere: non vi si elege nostro, perchè avete adorna la persona et l'animo di cotante virtù et grazie ch'ardisco dire che vi hanno fatto poco o niente di buono: ma da voi medesimo per lo advenire allargherete e' termini del vostro stato. Il non haver saputo signoreggiare: nè vivere dello isfortunato duca v'ha insegnato a signoreggiare et vivere: perdio... perdio che smetta l'amore il nome et dell'anima chi ha più charo un appetito che

se stesso: mettendo perciò a sì gran rischio città et populi (ma *sic erat in fatis*) et il suo non più essere et l'exemplo de la continentia, più fedele et più sicura che quella degli armati perch'ella dorme nel suo letto, mangia alle sue tavole, passeggia per le sue sale et standosi nella sua honestà non si dà in preda nè di segreti nè di favori nè d'amori: nè la persona agli altrui voleri: *nè si lascia ischannare per le camere sola:* et di notte dai ferri della pessima volontà della invidia e dell'ambitione, la quale col fingere d'amar la patria brama salire dove la man del tradimento suol far sciendere chi ben siede. Dimesticarvi con quelli che hanno il core nella fronte et la valorosa più che donna Signora Maria tua madre stieti intorno levandovi et colcandovi: mangiare et bere col suo gusto et non con quello de' buffoni et degli adulatori: amare i christiani veri et non i falsi philosofi: l'honore della stirpe vitellesca; armato di ferro di prudentia et di valore et di sincerità vi stia sempre allato. Addormentatevi cogli occhi del buono Octaviano et lasciatevi destare da tutti quelli che hanno preso il piede acciò che lo fermiate. Siavi tuttavia grato il consiglio del cardinale Cibo perch'io son ch'e' non ha la voglia conforme a quella del R.mo vostro non vò dir zio: poi ch'in consiglio a lasciare quello che (qual è che più spasima della libertà) appetirebbe: purchè la speranza et la sicurtà gli haprissi qualche vetta che gli permettessi il dominio. Perchè chi non sa desiderare la signognoria merita essere ischiavo et è meglio essere padrone di Firenze che compagno del mondo et la viltà dell'animo et non la sanità della mente « *mosse Celestino al gran rifiuto.* » Et tanto più dovete confirmarvi nell'imperio, quanto senza violenza alcuna ci siete pervenuto. Chi è offeso? Chi è rubato? Chi è cacciato? Chi è vituperato? Chi è minacciato da voi? Egli è maligno et cieco colui che non confessa che il dono di Dio vi ha posto in alto come legittimo herede della grandezza in cui vivete et regnerete genero d'Augusto la valentia con la quale per voi militò il tremendo vostro genitore. Basta a farvi temere come siate amato da ogniuno che vi fugge: onde la clementia che vi fregia havere campo di mostrare ad altrui generosità sua. In tanto io son certo che metterete ad execuzione parte di quel bene che haveva in quore di farmi quello di cui potete vantarvi d'essere figliuolo. Et se tutta Italia noi sapessi

introdurretevi al cospetto vostro l'approbato testimonio del Guicciardino homo degno che se gl'inchinano gli homini. Ma puollo sapere ognuno senz'altro. Bacio la mano di quella isviceratissima.

Di Vinetia agli v di maggio MDXXXVII.

Alla Illma. Excellentia del Signor Cosimo
legittimo (??) duca di Firenze

Servitore
PIERO ARETINO.

L'Aretino, colla sua mente feconda, mentre chiamavasi *Flagellum Principum,* ardiva scrivere una lettera di questo tenore. — Tutto sia concesso all' adulatore che per espilare l'oro di un tiranno lo *fa Dio,* finchè la ragione suprema non siasi fatta giorno tra gli uòmini ! ! !

Questa lettera esiste nell' Archivio Mediceo.

EPILOGO STORICO

DELLE

BANDE NERE

La nostra storia non sarebbe finita in questo luogo, se noi avessimo voluto far menzione degli ultimi gloriosi fatti di alcuni militi delle Bande Nere, che combatterono durante il memorabile Assedio di Firenze; ma pochi furono i gloriosi avanzi dell' illustre drappello che tornarono dalla malaugurata impresa di Napoli, e alcuni si schierarono, sventura di tempi, sotto l' acquila e sotto le chiavi, simboli allora di servitù. Pochi combatterono a Gavinana coll' ultimo de' Fiorentini FRANCESCO FERRUCCI, e alcuni si

schierarono su per i colli che sono a cavaliere di Firenze, e quivi aspettarono la caduta della libertà di quel popolo che per esser libero non potè sopravvivere e tramandò a' tardi nepoti testamento di redenzione.

Alcuni presero soldo sotto i duchi di Firenze e servirono di sostegno a quella cupa tirannide, inaugurata con Alessandro e finita con Giangastone della famiglia de' Medici, venduti ad un tiranno che pagavali col sangue de' popoli. Allorchè Siena, vittima delli stessi nemici di Firenze, giunse all' ultima sua ora, alcuni superstiti della scuola del Medici, versarono il loro sangue per la causa popolare e gli accompagnò nel sepolcro il gemito di un popolo che perdeva la libertà. Giovanni da Torino, e varj altri trovavansi in quel numero, e combatterono come aveano un dì combattuto le Bande Nere ne' più bei giorni di loro prosperità, quando la voce e l' esempio del capitano le conduceva di vittoria in vittoria, indomite nelle sconfitte, da' nemici temute, universalmente plaudite.

Giovani italiani, cui volli che più care fossero queste mie povere pagine, sovvenitevi qualche volta di quei deboli precetti che cercai frapporre alle mie storiche narrazioni, non perchè bastino ad ammaestrarvi, ma perchè possano un dì, meditati e studiati da voi, servir di principio a riflessioni più ample, per quel corso naturale delle idee, che talvolta sorgono grette e limitate, ma che trovano poscia un genio fecondo

che le sviluppa in tutta la pompa di cui si adorna la mente umana e le fa utili alla nostra specie, come appunto dall' arida biada toglie l'agricoltore, aiutato dalle proprie fatiche e dalle forze di natura, abbondantissima messe.

INDICE

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

LETTERE RELATIVE A GIOVANNI DE' MEDICI.

ERRORI PIÙ NOTEVOLI

PASSATI NELLA STAMPA DI QUESTA OPERETTA

Alla pagina 8, verso 6 dice *Isreale* e deve dire *Israele.*

Alla pagina 12, verso 2 dove dice *e forse progenie di barbari,* deve dire *o forse ec.* — e nel verso stesso dove dice *indegno di abitare*, deve dire *indegna ec.*

Alla pagina stessa, verso 18 dove dice *la cordia e l'amore, ec.* deve dire *la concordia ec.*

Al verso 27 della pagina stessa dove dice « *guardati da quelli errori che furono fatali a' tuoi padri, tua patria ec.* » deve dire « *guardati da quelli errori che furono fatali a' tuoi padri : — tua patria ec.*

Alla pagina 13, verso 8-9 dove dice « *e quando ti sembra che abbiamo, ec.* » deve dire « *e quando ti sembra che abbiano, ec.*

Alla pagina 19, verso 5 dove dice « *Galezzo Duca ec.* » deve dire « *Galeazzo, ec.*

Il savio lettore supplirà alle rimanenti mancanze, le quali sono molte, ma di pochissima importanza. e constano solamente di qualche lettera rovesciata o altro, senza alterare in nulla il contesto di questa storia.